

100
news
005
dossier

IL FUTURO DEL NOSTRO PIANETA

LA CONFERENZA DI DURBAN SUL CLIMA

L'accordo che ha chiuso la Conferenza internazionale di Durban sul clima obbliga tutti i paesi del mondo, inclusi Stati Uniti, Cina e India, ad adottare entro il 2020 obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra legalmente vincolanti. Un'intesa che disattende l'obiettivo primario della Conferenza: la riduzione di emissioni da subito, soprattutto in vista della scadenza del protocollo di Kyoto alla fine del 2012. Quanto tempo ci rimane per mantenere il surriscaldamento climatico entro i limiti delle nostre possibilità di sopravvivenza?



Il futuro del nostro pianeta

La conferenza di Durban sul clima

Approvato dopo un lungo e acceso confronto, l'accordo che ha chiuso la Conferenza di Durban (Sudafrica) obbliga tutti i paesi del mondo, inclusi Stati Uniti, Cina e India, a fissare nei prossimi anni obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra legalmente vincolanti. La «Durban Platform» prevede l'avvio di un processo negoziale per definire un trattato che sia legalmente vincolante per tutti i 194 paesi aderenti alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. La prima fase di questo processo terminerà nel 2015 ed entro quella data sarà messa a punto la bozza del trattato - da adottare ufficialmente entro quell'anno - che dovrà poi essere ratificato secondo le procedure dell'Onu in modo che possa entrare in vigore nel 2020.

Contemporaneamente è stato anche deciso il prolungamento del Protocollo di Kyoto per lo meno fino al 2017, o anche al 2020 se l'entità e la natura degli impegni che i Paesi formuleranno entro il 1° maggio 2012 lo renderà possibile.

Da questo punto di vista i risultati della Conferenza di Durban, anche se non raggiungono l'obiettivo primario di ridurre le emissioni di gas serra - rappresentano un certo successo, ma “un successo diplomatico - sottolinea Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile - che non supera le debolezze della governance mondiale delle grandi tematiche ambientali che fanno sì che i tempi delle decisioni, rinviate al 2015 e con effetti dal 2020, siano troppo lenti, mentre la crisi climatica avanza velocemente”.

Ce la farà il mondo a mantenere nei prossimi anni il surriscaldamento climatico entro i limiti delle nostre possibilità di sopravvivenza? Nessuno può dirlo oggi con precisione. Certo è - scrive l'Enea - che “a meno che nel prossimo decennio non accada una rivoluzione tale da portare il mondo a svincolarsi dai combustibili fossili, il tempo, eccessivamente prolungato previsto dalla piattaforma di Durban, non giocherà a favore”. Una sfida che dobbiamo però vincere a tutti i costi.

Raccogliamo in questo dossier gli umori e il parere degli osservatori più attenti presenti alla Conferenza di Durban, tra i quali vogliamo citare in particolare Marica Di Pierri e Giuseppe De Marzo dell'Associazione A Sud, che hanno seguito tutto l'andamento dei lavori con le loro preziose corrispondenze.

15 dicembre 2011

www.100news.it

Parte a Durban con poche speranze la Conferenza mondiale sul clima

Incomincia domani nella città sudafricana la 17° Conferenza Onu sul clima, ultima chance per decidere come superare la prima fase di Kyoto e invertire la rotta del riscaldamento globale prima che sia troppo tardi.

di Marica Di Pierri (Associazione A Sud)

(ilmanifesto.it, 27 novembre 2011)

Prende il via domani 28 novembre a Durban, in Sud Africa, la 17° Conferenza delle Parti dell'ONU sul clima, ultima occasione utile per decidere come andare oltre la prima fase di vigenza del protocollo di Kyoto e contemporaneamente ultima spiaggia - secondo gli scienziati - per invertire la rotta del riscaldamento globale prima che sia troppo tardi.

L'obiettivo di Kyoto, firmato nel '97 durante la 3° Cop sul clima dell'Onu, era moderatamente ambizioso: ridurre le emissioni di gas clima alteranti del 5,2 % entro la fine del 2012, data di scadenza del protocollo. Le ultime rilevazioni parlano invece di un aumento delle emissioni di circa il 40% negli ultimi 20 anni. Un livello, secondo la comunità scientifica, tale da causare un aumento della temperatura di 4°C nei prossimi decenni. Un aumento di questa entità, spiegano gli scienziati, sarebbe catastrofico: significherebbe una accelerazione sensibile dei processi di desertificazione e dello scioglimento dei ghiacciai (con conseguente innalzamento dei mari e rischio scomparsa per centinaia di isole e ampie zone costiere), l'aumento della frequenza e della violenza dei fenomeni climatici estremi e l'intensificarsi dei flussi migratori per causa legate al clima. E' per questo che la scienza guarda a Durban come all'ultima occasione, a countdown non solo iniziato, ma prossimo allo zero.

Nonostante i reiterati allarmi degli scienziati, di pochi giorni fa l'ultimo rapporto in tal senso dell'IPCC - l'International Panel on Climate Change delle Nazioni Unite, il 2010 è stato un anno record per le emissioni di gas serra. In tutto 33,5 miliardi di tonnellate di Co2 riversate in atmosfera, con un aumento di quasi il 6% rispetto al 2009. Dati che rimandano alla responsabilità dei governi e all'urgenza di adottare misure idonee a far fronte a una minaccia globale della massima gravità. Eppure è chiaro che Durban sarà, come le precedenti conferenze, un fallimento annunciato. Lo preannunciano il disinteresse della stampa e della comunità internazionale; l'irremovibile contrarietà di Usa e Cina; le dichiarazioni di molti paesi (tra cui Canada, Giappone e Russia) che negano anch'essi il loro impegno per una strategia post Kyoto; i risultati già visti negli ultimi due appuntamenti di Copenaghen 2009 e Cancun 2010 durante i quali le uniche misure varate dai governi sono andate nella direzione di finanziarizzare la crisi climatica, attraverso soluzioni come il carbon trade e i Redd+.

"False soluzioni", tali le qualificano le reti internazionali di movimenti sociali che della giustizia ambientale e climatica hanno fatto la loro bandiera. Reti che negli ultimi anni hanno denunciato in più occasioni la mancanza di volontà politica dimostrata dai governi e che si ritroveranno nuovamente in questi giorni in Sud Africa per opporre all'incapacità della governance le proposte della società civile: proposte alle quali si è lavorato nel 2010 in Bolivia, durante la Conferenza Mondiale dei Popoli sui Cambiamenti Climatici e i Diritti della Madre Terra, e che si uniscono a quelle formulate, declinate e praticate da tempo nei diversi paesi. Riconversione industriale, agricoltura organica, efficienza e transizione energetica verso un futuro post-carbon, difesa dei beni comuni, sostegno alle economie locali sono alla base della visione dei movimenti, secondo cui per non cambiare il clima occorre cambiare il modello.

Sui tavoli di negoziazione, allestiti presso il Centro Conferenze della città, cui si siederanno le rappresentanze di oltre 190 paesi, la questione centrale sarà la ricerca di un accordo condiviso per definire una road map post-Kyoto, che ad oggi rappresenta l'unico seppur insufficiente accordo vincolante e che rischia di scadere lasciando il passo ad un pericoloso vuoto. Altro tema riguarderà la costituzione e la gestione del Fondo verde per il clima pattuito a Cancun per la definizione e gestione del quale un ruolo di primo piano sarebbe svolto dalla Banca Mondiale. Lo scetticismo degli osservatori internazionali sulle possibilità di successo del summit sono note da mesi. Il vertice durerà in tutto due settimane, e si chiuderà il prossimo 10 dicembre. L'arrivo della maggioranza delle delegazioni governative è prevista a partire da martedì 6. Il 1 dicembre inizieranno invece i fori di discussione organizzati dalla società civile, dal Campus dei Rifugiati climatici all'assemblea africana delle donne contadine, dalle carovane transafricane in arrivo Durban attraverso diversi paesi del continente, al forum su sovranità alimentare e agroecologia. Confluiranno tutti nella mobilitazione di piazza, prevista per sabato 3 dicembre e che prenderà il via proprio dal Centro Conferenze in cui si portano avanti le negoziazioni. Molte saranno le mobilitazioni parallele in altre città di tutto il mondo: non a caso il 3 dicembre è stata scelta dai movimenti sociali come Giornata Mondiale di Azione sul Clima.

Durban, ultima spiaggia per salvare il pianeta

Si apre in Sudafrica la conferenza Onu. La prima fase del protocollo di Kyoto scade alla fine del 2012 e alcuni Paesi hanno già fatto sapere che non intendono assumere ulteriori impegni. Tra il 1990 e il 2009 le emissioni serra sono aumentate del 38%. Ma la scommessa non è ancora persa

di Antonio Cianciullo

(repubblica.it, 27 novembre 2011)

Le emissioni serra sono cresciute del 38 per cento tra il 1990 e il 2009. Il fragile accordo per ridurle, che impegna solo una minoranza dei Paesi inquinatori, sta per scadere. Il numero di governi pronti a sottoscrivere un'intesa per difendere l'atmosfera diminuisce. I climatologi avvertono che, continuando di questo passo, l'aumento di temperatura nel corso del secolo sarà devastante.

Messa in questi termini la scommessa di Durban, la conferenza Onu sul clima che si apre domani in Sudafrica, appare persa in partenza. La prima fase del protocollo di Kyoto del 1997, che impegnava i Paesi industrializzati a ridurre del 5,2 per cento le emissioni di gas serra entro il 2012, si concluderà alla fine del prossimo anno. Calcolando che per ratificarlo ci sono voluti sette anni di negoziati, con gli Stati Uniti che frenavano e l'Europa che spingeva, si comprende perché la missione di arrivare in tempo alla seconda fase di impegni appare impossibile.

Anche perché Canada, Russia e Giappone hanno già fatto sapere che non intendono firmare un impegno per il periodo che si apre con il 2013. Gli Stati Uniti non hanno mai sottoscritto alcun accordo vincolante sul clima. E i Paesi di nuova industrializzazione, dal 2008 responsabili della maggior parte delle emissioni serra, utilizzano la formula delle "responsabilità comuni ma differenziate" per rinviare l'accettazione di un target obbligato di riduzione.

La conferenza di Durban, presentata come "l'ultima occasione per salvare il clima", segnerà dunque il tramonto di un impegno per la difesa dell'atmosfera? Non è detto perché molti dei protagonisti della battaglia climatica non hanno gettato la spugna. L'Unione europea, che ha mantenuto gli impegni assunti a Kyoto, ritiene che solo se le emissioni globali di gas serra si dimezzeranno rispetto ai livelli del 1990 entro il 2050 si potrà avere un 50 per cento di possibilità di contenere l'aumento della temperatura globale di 2 gradi, il tetto oltre il quale i danni comincerebbero ad assumere una dimensione catastrofica.

E l'Unep, il Programma Ambiente delle Nazioni Unite, ha elaborato uno scenario di riduzione nei vari settori (produzione di energia elettrica, trasporti, edilizia, agricoltura, rifiuti) in cui si dimostra che i tagli sono realizzabili non solo a costi contenuti, ma con meccanismi che porterebbero a ricadute positive sull'insieme dell'economia.

Da Durban, con buona probabilità, uscirà dunque uno scenario di transizione, un ponte tra il 2012 e il 2015, l'anno in cui potrebbe essere raggiunto un accordo più ampio. Un'intesa che probabilmente risulterà agevolata dal ruolo crescente della green economy nei Paesi caratterizzati dalle economie più dinamiche, a cominciare dalla Cina che ha già conquistato la leadership nel campo dell'eolico e del fotovoltaico.

Già a Cancun, alla conferenza sul clima del 2010, i Paesi industrializzati avevano scelto la strada degli incentivi economici impegnandosi a stanziare un fondo per il trasferimento di tecnologie pulite ai Paesi in via di sviluppo di 30 miliardi di dollari nel periodo 2010-2012 e di 100 miliardi

di dollari l'anno fino al 2020. Una cifra in linea con quella che, secondo i calcoli di Confindustria, servirebbe per realizzare gli obiettivi volontari proposti al tavolo del negoziato dai Paesi che hanno firmato l'accordo di Cancun: 40 miliardi di dollari all'anno da qui al 2020. Inoltre il mercato del carbonio, cioè la compravendita di emissioni serra, nel 2008 è arrivato a 92 miliardi di euro e continua a crescere.

Insomma i meccanismi di mercato stanno timidamente cominciando a rivelare la verità dei prezzi, cioè il costo occulto prodotto dall'inquinamento. Un costo nascosto dal fiume di denaro che per decenni ha sostenuto il sistema produttivo basato sui combustibili fossili (ancora oggi incentivati con 400 miliardi di dollari di sussidi l'anno). Ma il processo è lento, mentre il disastro climatico avanza veloce. La sfida di Durban è tutta qui: si riuscirà ad accelerare il percorso di guarigione dell'atmosfera prima che la malattia diventi devastante?

È Dio il vero «padrone» del mondo

«Accadono cose sconvolgenti, nella natura e nella società, per cui noi pensiamo che Lui ci abbia abbandonati». All'Angelus appello del Papa all'Onu per la convenzione sui cambiamenti climatici

di Andrea Tornielli

(lastampa.it, 27 novembre 2011)

Le città diventano «anonime», dove Dio sembra assente «e l'uomo l'unico padrone, come se fosse lui l'artefice e il regista di tutto». Ma in questo mondo che sembra «quasi perfetto» accadono poi cose «sconvolgenti, o nella natura o nella società», che ci fanno pensare che Dio ci abbia abbandonati a noi stessi: in realtà «il vero "padrone" del mondo non è l'uomo, ma Dio».

Sono le parole che ha usato Benedetto XVI nel primo Angelus d'Avvento, affacciandosi poco fa su piazza San Pietro. Papa Ratzinger ha citato il Vangelo e l'appello di Gesù «Vegliate!». Un «richiamo salutare», per ricordarci «che la vita non ha solo la dimensione terrena, ma è proiettata verso un "oltre", come una pianticella che germoglia dalla terra e si apre verso il cielo. Una pianticella pensante, l'uomo, dotata di libertà e responsabilità, per cui ognuno di noi sarà chiamato a rendere conto di come ha vissuto, di come ha utilizzato le proprie capacità: se le ha tenute per sé o le ha fatte fruttare anche per il bene dei fratelli».

Quindi Benedetto XVI ha rievocato la preghiera di Isaia, nella quale il profeta afferma che nessuno invoca il nome di Dio e l'uomo appare abbandonato all'iniquità. «Come non rimanere colpiti da questa descrizione? - ha aggiunto Ratzinger - Sembra rispecchiare certi panorami del mondo postmoderno: le città dove la vita diventa anonima e orizzontale, dove Dio sembra assente e l'uomo l'unico padrone, come se fosse lui l'artefice e il regista di tutto: le costruzioni, il lavoro, l'economia, i trasporti, le scienze, la tecnica, tutto sembra dipendere solo dall'uomo».

In questo mondo, «che appare quasi perfetto», a volte «accadono cose sconvolgenti, o nella natura, o nella società, per cui noi pensiamo - ha continuato il Pontefice - che Dio si sia come ritirato, ci abbia, per così dire, abbandonati a noi stessi. In realtà, il vero "padrone" del mondo non è l'uomo, ma Dio. Il Vangelo dice: "Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati"».

Il tempo d'Avvento, ha concluso il Papa, «viene ogni anno a ricordarci questo, perché la nostra vita ritrovi il suo giusto orientamento, verso il volto di Dio. Il volto non di un "padrone", ma di un padre e di un amico».

Dopo l'Angelus, Benedetto XVI ha ricordato che domani a Durban, in Sud Africa, iniziano i lavori della Convenzione dell'Onu sui cambiamenti climatici e del Protocollo di Kyoto: «Auspicio che tutti i membri della comunità internazionale - ha detto il Papa - concordino una risposta responsabile, credibile e solidale a questo preoccupante e complesso fenomeno, tenendo conto delle esigenze delle popolazioni più povere e delle generazioni future».

Ridurre le emissioni e riconvertire il sistema produrrà lavoro

Il rapporto dell'IPCC redatto da 220 climatologi di 62 paesi parla chiaro: servono misure di adattamento, mappe di rischio. E di più: invertire la rotta.

di Giuseppe De Marzo (Associazione A Sud)

(l'Unità, 28 novembre 2011)

"Gli sconvolgimenti climatici causati dalle attività umane sono la più grave minaccia per l'umanità", queste le parole di Obama e di altri presidenti due anni fa alla vigilia del COP15, la conferenza mondiale sul clima tenutasi a Copenaghen. Sia in quella occasione che durante il COP16 dello scorso dicembre in Messico, a Cancun, nulla di concreto è stato fatto. Oggi siamo alla vigilia dell'ultima conferenza delle parti, la COP17, che si terrà a Durban in Sudafrica dal 28 novembre al 9 dicembre e l'IPCC- International panel on climate change delle Nazioni Unite- lo scorso 18 novembre ha presentato la sintesi dell'ultimo rapporto sui rischi e sulle misure per adattarsi ai mutamenti climatici già in corso. I dati sono sconvolgenti.

La concentrazione di CO₂ nell'atmosfera aumenta, invece che diminuire. Dalla prima conferenza sull'ambiente di Rio nel 1992 siamo passati da una concentrazione di 356 ppm (parti per milione) a 390 ppm. Siamo abbondantemente sopra i 350 ppm, indicati come il livello di sicurezza fissato dall'IPCC per evitare un ulteriore aumento della temperatura di 2°centigradi, indicati come la soglia esiziale. Un limite invalicabile secondo tutti che si tradurrebbe in catastrofi sociali, ambientali ed economiche capaci di mettere in ginocchio la razza umana. L'attuale concentrazione di CO₂ è la più alta negli ultimi due milioni di anni e dover limitare l'aumento della temperatura della terra a non oltre i 2 gradi significa in termini concreti ridurre dal 25 al 40% le emissioni entro il 2020, dell'80% entro il 2050. Invece oggi sappiamo con certezza che la CO₂ dal 1990, anno base nel calcolo delle emissioni e delle riduzioni necessarie, è aumentata del 30%.

Nonostante la diminuzione delle emissioni europee passate da 5,2 a 4,1 miliardi di tonnellate, l'impronta ecologica di Cina e Stati Uniti, rispettivamente con 7,4 e 5,95 miliardi di tonnellate annue di gas clima alteranti, è enorme. Seguono Russia ed India con 1,53 miliardi di tonnellate ed il Giappone con 1,23. Ma è soprattutto il dato delle tonnellate emesse procapite a scattare la fotografia della gigantesca ingiustizia climatica, e quindi economica. Sono 24 le tonnellate di gas serra annue emesse per ogni cittadino statunitense, a seguire canadesi ed australiani; parliamo di quantità almeno sette volte superiori rispetto ad un abitante dei sud del mondo. I paesi industrializzati sono dunque con il loro modello di sviluppo, di produzione e di consumo i principali inquinatori del pianeta.

L'UNEP ed il World Resources Institute nel loro ultimo rapporto denunciano come non ci siano sufficienti sforzi internazionali per contenere l'aumento della temperatura indicata, considerata già di per se come una misura non sufficiente per evitare effetti potenzialmente catastrofici. Il documento dell'IPCC, che sarà presentato integralmente nel febbraio del 2012 ed al quale hanno lavorato 220 scienziati provenienti da 62 paesi, ribadisce i legami tra cambiamento climatico e l'aumento degli eventi climatici/meteorologici estremi che ormai colpiscono con maggior frequenza ed intensità non solo i paesi dei sud del mondo, come abbiamo visto a Genova.

I due gruppi di lavoro che hanno elaborato il documento si sono concentrati sullo studio del sistema climatico e sui suoi cambiamenti, sulle conseguenze sui sistemi naturali e

socioeconomici, sulle opzioni per l'adattamento e la mitigazione attraverso la riduzione e la prevenzione delle emissioni. Gli impatti e gli scenari futuri tracciati richiedono un'immediata assunzione di responsabilità da parte di tutti, a partire ovviamente dalla politica. Gli scienziati della Royal Society ci avvisano che se le tendenze in atto si prolungassero senza che la politica intervenga immediatamente in maniera radicale, l'aumento alla temperatura sarà di 4° centigradi già nel corso di questo secolo. L'Agenzia Internazionale per l'Energia infatti annuncia che nel periodo tra il 2010-2035 la domanda di energia crescerà infatti di oltre un terzo rispetto a quella attuale. Questo significa, come sostiene l'IPCC, che dovremmo pensare immediatamente ad una riconversione energetica dell'apparato produttivo.

Vista la mancanza di volontà della governance globale, i ricercatori sottolineano come siano fondamentali iniziative locali, in particolare nelle città, dove si produce tra il 30 e il 75% delle emissioni a secondo delle regioni. C'è una grande potenzialità di riduzione di emissioni se si creasse una collaborazione tra amministratori locali, movimenti, associazioni, forze produttive, lavoratori e cittadini. Le misure di adattamento e la gestione del rischio vanno sviluppate a seconda dei contesti e delle necessità locali, considerando che gli eventi climatici estremi, la vulnerabilità e l'esposizione variano da una regione all'altra. Serve quindi un approccio che costruisca un processo interattivo, multicriteriale e multidimensionale basato sul monitoraggio, la valutazione, l'apprendimento e l'innovazione.

Solo così saremo in grado di migliorare la gestione del rischio di disastri nell'immediato, offrire opportunità di sviluppo nei settori produttivi disponibili alla riconversione industriale ecologica, promuovere l'adattamento e ridurre la vulnerabilità a lungo termine. L'economia, qualora fosse sfuggito, è solo un sottosistema dell'ecologia da cui tutti e tutte dipendiamo per la nostra sopravvivenza. Possiamo farcela ma abbiamo bisogno di un dibattito e di forze politiche capaci non solo di parlare di debito e pareggio di bilancio, ma di alternative per affrontare la più grave minaccia dell'umanità. Scopriremo come certe misure possano allo stesso tempo essere altamente desiderabili dalla popolazione e trasformarsi nell'unica vera opportunità di uscita dalle molteplici crisi che l'umanità, di cui il nostro paese è parte, sta affrontando.

Rigas, Cnr e Citera portano a Durban società civile e mondo scientifico

Proposte dal basso per cambiare il sistema, non il clima

(Adnkronos, 28 novembre 2011)

I biologi la definiscono "la sesta estinzione di massa", la più veloce da quando è comparsa la vita sulla Terra, provocata non da glaciazioni né da asteroidi giganti, ma dalla forza distruttiva dell'uomo. A farne le spese è la biodiversità e la causa è da ricercarsi nell'aumento delle temperature (previsti due gradi in più nei prossimi 20 anni e ben quattro entro il secolo) e nei cambiamenti climatici già in atto: siccità e inondazioni, desertificazione, scioglimento dei ghiacciai con innalzamento dei mari. Senza contare inquinamento e deforestazione.

Oltre alla diseguaglianza nella produzione e nell'accesso all'alimentazione, i cambiamenti climatici saranno anche la causa di una nuova migrazione che, entro il 2050, riguarderà tra i 250 milioni e 1 miliardo di profughi. Questi i dati presentati oggi da Rigas (la rete italiana per la giustizia ambientale e sociale), Cnr e Citera (Centro interdisciplinare territorio, edilizia, restauro, ambiente della Sapienza) nell'incontro "Cambiare il sistema, non il clima", in occasione dell'avvio a Durban della 17° Conferenza Mondiale Onu sul Clima.

Tra le proposte che Rigas porta a Durban, ci sono il trasferimento del 6% del Pil dei Paesi inquinanti per misure di mitigazione e adattamento e la tassazione delle emissioni per la riconversione; la creazione di un quadro coercitivo che garantisca la diminuzione delle emissioni; l'attuazione di piani di preservazione, recupero e gestione sostenibile delle foreste; l'istituzione di tribunali ambientali nazionali e di un tribunale internazionale per la giustizia ambientale e climatica; il trasferimento di tecnologie ai Paesi con minori possibilità economiche e la salvaguardia e supporto all'agricoltura contadina locale.

Riflettori puntati sul ruolo dell'energia, visto che "nel 2035 i consumi aumenteranno di un terzo - spiega Giuseppe De Marzo, rappresentante Rigas e dell'associazione A Sud - Siamo convinti che quella che Rifkin definisce come la 'terza rivoluzione industriale' sia ormai necessaria, e che questa debba partire dal piano locale, mettendo insieme un tavolo degli stakeholder, dalle forze produttive ai cittadini", aggiunge De Marzo.

Una voce dal basso, quindi, che si aggiunge a quelle dei Governi e delle multinazionali che partecipano a Durban (194 i Paesi coinvolti), cercando di fare chiarezza su obiettivi e intenti. Particolare attenzione al ruolo della Cina, Paese che nel corso del 'Low carbon Summit' del mese scorso si è proposto per assumere un ruolo guida per quanto riguarda i temi climatici ed energetici, "e parliamo dello stesso Paese che brucia montagne di carbone e che ha messo in preventivo la costruzione di 100 reattori nucleari", spiega Valerio Rossi Albertini del Cnr, che parteciperà a Durban come esperto di energia e nuove tecnologie.

La green economy, infatti, rappresenta per molti il vero business del futuro, come dimostra la crescente presenza della Cina nel settore, ad esempio, del fotovoltaico.

"L'Italia è stata sempre all'avanguardia nel campo delle rinnovabili - spiega l'esperto del Cnr - lo è stata nel geotermico, nell'idroelettrico e negli anni Cinquanta è stata il primo Paese a sviluppare il fotovoltaico. Poi, ci siamo dimenticati tutto e ora ci stiamo trasformando da produttori a colonia. Ma la Cina - sottolinea - non può competere sul piano della qualità: lo dimostra il fatto che gli Stati Uniti abbiano deciso di investire in uno stabilimento del Valdarno dove si producono componenti elettronici per il fotovoltaico, gli stessi che in Cina vengono realizzati a un quarto del prezzo".

La presenza di Rigas e di rappresentanti della società civile a Durban ha lo scopo di garantire uno spazio adeguato di discussione alle istanze che partono da cittadini, associazioni, climatologi, ambientalisti, amministratori locali, sempre più sensibili al tema. Secondo i dati di un sondaggio Eurobarometro, due cittadini europei su tre si dicono preoccupati per il lavoro e la giustizia climatica; l'80% è favorevole all'adozione di misure drastiche per combattere l'ingiustizia climatica e il 78% la mette in relazione alla crisi economica.

Da Napoli e Venezia pieno sostegno alle richieste che la società civile, organizzazioni e associazioni, presentano a Durban in occasione della 17° Conferenza Mondiale Onu sul Clima. E lo fanno con l'adozione di una delibera di giunta che si spinge oltre, aprendo di fatto un tavolo permanente di confronto e discussione sul clima e sull'energia come bene comune.

Nel caso di Napoli, la delibera è stata firmata il 25 novembre in sede di giunta comunale presieduta dal sindaco Luigi De Magistris. A Venezia, invece, verrà discussa oggi pomeriggio, "ma di fatto è già stata fatta propria dalla maggioranza", dichiara all'Adnkronos il consigliere comunale Beppe Caccia (Lista in Comune). "Venezia è una delle città più a rischio quando si parla degli effetti del cambiamento climatico e guarda con apprensione all'innalzamento del livello dei mari come conseguenza del riscaldamento globale", spiega Caccia.

"Per questo - aggiunge - esprimiamo pieno sostegno alle richieste che i movimenti organizzati e la società civile avanzeranno a Durban e spingiamo affinché la conferenza Onu non sia il teatro di un fallimento annunciato, ma vada nella direzione di misure concrete da parte dei governi di tutto il mondo".

Le delibere di Napoli e Venezia impegnano i due comuni a "rendere noti gli esiti della Conferenza Onu sui cambiamenti climatici - si legge nel documento - e le proposte e le alternative esistenti per farvi fronte, così come espresse dai movimenti sociali e dalla società civile", affinché "possano essere discusse all'interno dell'Amministrazione e fra l'opinione pubblica del territorio cittadino utilizzando anche gli strumenti della democrazia partecipata".

Inoltre, i due comuni si impegnano ad "aprire un tavolo di discussione con gli attori sociali per favorire la partecipazione all'articolazione di una strategia d'azione locale condivisa utile a fronteggiare i cambiamenti climatici e ridurre le emissioni". La delibera, infine, prevede di "costruire un patto tra Amministrazioni e cittadini, in difesa dei diritti della salute delle future generazioni, che consenta di addivenire alla formulazione di un piano d'azione per l'energia sostenibile".

A Durban la società civile italiana sarà rappresentata da Rigas, la Rete italiana per la giustizia ambientale e sociale che si farà portatrice di alcune proposte a sostegno della lotta alle ecomafie, responsabili di situazioni di degrado ambientale e sociale; della gestione partecipata del territorio; di una mobilità sostenibile che risponda alle esigenze delle popolazioni locali; di nuove forme di gestione del ciclo dei rifiuti; sostegno ai piccoli produttori agricoli e all'economia solidale; gestione pubblica dei beni pubblici.

La crisi peggiora il clima

Inizia in Sudafrica la XVII Conferenza mondiale dell'ONU sul cambiamento climatico. L'accordo scade a fine 2012 - La rete RIGAS presenta le proposte dei movimenti per il summit. Zanotelli: "Monti ha pronunciato 30 volte la parola crescita e mai ambiente. O si cambia o si muore"

di Marica Di Pierri

(il manifesto, 29 novembre 2011)

Si è aperta ieri a Durban, in Sud Africa, nel silenzio dei media e nel sostanziale disinteresse della comunità internazionale, la 17° Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico. Conferenza incaricata di trovare in extremis un accordo sulla prosecuzione del protocollo di Kyoto, in scadenza alla fine del 2012, compito reso arduo dalla contrarietà di Usa e Cina e dall'indisponibilità di diversi paesi tra cui Russia, Canada e Giappone. L'appuntamento di Durban è destinato a concludersi con un nulla di fatto, come già è stato per gli ultimi vertici, in particolare quelli di Cancun 2010 e di Copenaghen 2009 dove pure l'attenzione era maggiore e le aspettative più rosee. Saranno circa 190 le delegazioni di negozianti in rappresentanza di altrettanti paesi.

Per l'Italia sarà presente il neo ministro dell'ambiente Clini, scettico da lungo tempo nei confronti del protocollo di Kyoto, che arriverà in Sud Africa senza una posizione chiara né impegni concreti. Dall'Italia sarà a Durban anche una delegazione di Rigas, la Rete Italiana per la Giustizia Ambientale e Sociale, che raccoglie oltre 70 organizzazioni tra comitati, associazioni e sindacati, e che ha convocato ieri mattina a Roma una conferenza stampa per lanciare la partecipazione della rete alle giornate sudafricane e presentare le proposte della società civile sul clima. Al tavolo, a dimostrare la necessaria convergenza tra società civile e mondo scientifico, padre Alex Zanotelli, Giuseppe De Marzo dell'Ass. A Sud, Valerio Rossi Albertini del CNR e Livio De Santoli, Responsabile Energia dell'ateneo La Sapienza.

L'appuntamento sudafricano arriva in un autunno di eventi climatici drammatici anche qui da noi. Le immagini delle ultime settimane con diverse zone d'Italia ricoperte dal fango e il tragico bilancio in termini di vittime ci riportano alle gravi implicazioni locali di una emergenza di dimensioni globali. Secondo Giuseppe De Marzo "Quello che stiamo vivendo è prima di tutto un geocidio, un attentato al pianeta". Basta a confermarlo un unico dato: Kyoto indicava come obiettivo la riduzione delle emissioni del 5,2% sui livelli del 1990. I dati odierni parlano invece di un aumento del 30% negli ultimi due decenni, che significherebbe vedere aumentare la temperatura globale di circa 4°."Di fronte a questa prospettiva ci chiediamo e chiediamo alla politica: come si crea occupazione e benessere? Con produzioni distruttive dal punto di vista sociale e ambientale o attraverso la riconversione del tessuto produttivo in chiave ecosostenibile? Su che infrastrutture è meglio investire? Su quelle che creano dissesto idrogeologico o su quelle che proteggono i territori? Quali notizie è giusto mettere in prima pagina? Le cronache stanche della politica o le reali emergenze cui siamo chiamati a far fronte?".

Il Cnr, per voce di Rossi Albertini, Responsabile Energia e nuove Tecnologie, sottolinea il ruolo della scienza nella sfida climatica. "Oggi più che mai occorre investire nelle nuove tecnologie invece di lasciare che se ne occupi la Cina. Ciò può avvenire creando al contempo occupazione specializzata, prodotti di eccellenza tecnologica e contribuendo a combattere gli stravolgimenti climatici". Per Livio De Santoli, de La Sapienza, "l'impegno delle università deve essere quello di occuparsi di questi temi in maniera prioritaria, lavorando assieme alla società civile e

elaborando proposte concrete. Una di esse riguarda la creazione di comunità dell'energia che vadano nel senso di un modello energetico distribuito, fondato sull'efficienza, sulle fonti rinnovabili e soprattutto, sulla partecipazione". Il Citer, centro studi de La Sapienza di cui De Santoli è direttore ha aderito da alcuni mesi a Rigas assieme a cui porta avanti un lavoro di formazione e di articolazione sociale sul tema dell'energia. Padre Zanutelli, tra i fondatori di Rigas e promotore dell'appello Salviamoci con la Pachamama, ha richiamato infine l'attenzione sulla necessità di attivarsi su più livelli: "è chiaro a tutti oggi che o si cambia o si muore. Monti ha pronunciato oltre 30 volte nel suo discorso al Senato la parola crescita. Noi rispondiamo che vogliamo che siano invece messe al centro dell'impegno politico la nostra salvezza e quella della Madre Terra." Una impostazione, quella emersa dalla conferenza stampa di Rigas, che mira a mettere assieme democrazia, sviluppo, tutela dei beni comuni, occupazione, sostenibilità.

La delegazione sarà a Durban a partire dal 1 dicembre per seguire i lavori del vertice e le discussioni e mobilitazioni della società civile, riunita nel People Space montato nel polo universitario della città sudafricana. Città che rappresenta, tragica ironia della sorte, uno dei più grandi poli petrolchimici del continente africano e che proprio in questi giorni sta affrontando i devastanti effetti di una terribile tempesta tropicale destinata a rimanere negli annali per la devastazione e le morti causate.

Le contadine e l'apartheid ambientale

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 1 dicembre 2011)

Un'aria torrida ci avvolge appena arrivati a Durban, Sudafrica. Nella città che ospita la COP17 sul clima, gli effetti delle mutazioni climatiche sono una realtà con cui convivere per i 3,5 milioni di abitanti ammassati nel principale centro petrolchimico africano.

In Sudafrica, il paese che ha dato i natali a Mandela, uno su due è povero ed uno su sei vive negli slum. Qui a Durban il dato è peggiore, se possibile. Uno su tre vive nei ghetti, dove la disperazione ha il colore nero e mostra la faccia di un paese ancora fermo al bivio tra democrazia ed apartheid.

Il polo petrolchimico non ha prodotto sviluppo, forse altrove. L'unica relazione tangibile sta nel fatto che molti container vengono rubati dal porto per farci delle baracche per i poveri. La segregazione economica è tangibile più che mai ed il caos climatico si abbatte impietoso nelle vite di chi non riesce a garantirsi un alloggio sicuro. La notte prima dell'inaugurazione del COP17 come una amara beffa si è abbattuta una tempesta tropicale che ha fatto 9 morti nello slum chiamato Kwamamsuthu.

Qui è normale, ci dicono. Si chiama razzismo ambientale l'ultima forma di apartheid. In Africa i poveri pagano due volte il prezzo della crisi: la prima perché non accedono ai servizi basici minimi e la seconda perché colpiti più di tutti dagli sconvolgimenti climatici. Alla conferenza sul clima è fortissima la denuncia degli attivisti, delle comunità, degli intellettuali e degli scienziati del continente dove ha avuto origine la vita.

Se in tutto il mondo la paura di essere dinanzi ad una crisi irreversibile comincia a farsi sentire a suon di disastri, in Africa le simulazioni sull'aumento medio della temperatura, qualora non ci fosse una inversione di rotta, indicano una situazione apocalittica: +8 gradi in questo secolo. Questo il tema al centro dell'assemblea delle donne contadine africane che si sono incontrate nell'università Kwazulu-natal, che ospita gli incontri delle delegazione della società civile di tutto il mondo. Le conseguenze catastrofiche in termini economici, alimentari, sociali, migratori, dovrebbero indurre al buon senso i delegati dei 190 governi presenti.

Del resto l'organizzazione meteorologica dell'ONU - wmo, ha affermato come il 2011 ha chiuso la decade più calda dal 1850. Per ora, questo non sembra avvicinare le distanze tra i principali inquinatori ed il resto della comunità internazionale. Anzi, l'unico accordo in piedi, Kyoto, è a rischio. La scienza e la società civile insistono sulla necessità di azioni strategiche e non emergenziali. L'inerzia dei cambiamenti climatici produce un aumento della temperatura che non può essere fermata immediatamente. Per questo avremmo bisogno di azioni preventive. Tappare i buchi non serve più.

La Conferenza sul clima si mette in moto a rilento

di Marica Di Pierri

(ilmanifesto.it, 2 dicembre 2011)

L'organizzazione mondiale per la meteorologia, agenzia delle Nazioni Unite, ha diffuso le sue preoccupazioni sull'aumento delle temperature. Dalla metà del 19° secolo il decennio più caldo è stato quello appena finito - L'aria di Durban è pesante. Il cielo non è terso; del resto si tratta di uno dei maggiori poli petrolchimici del continente africano. Appena atterrati in aeroporto le pareti, i pavimenti, persino i soffitti danno il benvenuto ai delegati che arrivano alla spicciolata per la Conferenza Onu sul Clima.

Un cartellone gigantesco affiancato al poster del vertice dice: "Better Mining, Better People". A destra campeggia lo sguardo luminoso e sorridente di un minatore di colore che sembra felice. L'audace campagna pubblicitaria è di una impresa mineraria anglo-sudafricana, complice del regime di apartheid che ha mortificato la dignità degli abitanti di questo paese fino a venti anni fa. Proprio qui, lunedì, ha preso il via la 17° Conferenza delle parti dell'Onu sul Clima.

Dopo quattro giorni di lavori le novità non sono molte. Ieri il Wmo, l'organizzazione mondiale per la meteorologia, agenzia delle Nazioni Unite, ha diffuso le sue preoccupazioni sull'aumento delle temperature. Dalla metà del 19° secolo il decennio più caldo è stato quello appena finito, i livelli sono tali da allarmare la scienza che ammonisce: o si agisce in fretta o sarà difficile contenere entro la soglia di 2° l'aumento della temperatura globale. Di tale avviso, oltre al Wmo sono anche l'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico e l'IPCC, l'Intergovernative Panel on Climate Change.

La segretaria della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici - UNFCCC - Christiana Figueres, ha in tal senso richiamato l'attenzione sugli impegni dei paesi industrializzati, definendoli "la vera questione centrale di questo summit". È chiaro alla scienza, alle organizzazioni sociali e a molti dei governi del G77 che occorre un impegno concreto che vada oltre gli interessi nazionali e cerchi una soluzione reale a un problema che è globale e che minaccia tutti, paesi del nord del mondo compresi. Un auspicio espresso varie volte dalle organizzazioni sociali arrivate fin qui per partecipare alle giornate di discussioni e di mobilitazioni parallele al vertice ufficiale. Le reti internazionali che lavorano sulla giustizia ambientale e climatica denunciano che nell'ambito del vertice ufficiale si sta discutendo di poco: dei Redd+ ad esempio, e delle altre false soluzioni messe sul tavolo da governi durante gli ultimi inconcludenti vertici.

Se nell'individuazione e applicazione di misure concrete i tempi sono dilatati e non certi, gli effetti degli sconvolgimenti climatici sono invece immediati, e gravi. Minacciano già oggi la vita di milioni di persone in tutto il mondo, specialmente delle comunità rurali. Lo hanno testimoniato le donne riunite ieri per l'apertura della 2° assemblea delle donne contadine africane, che si concluderà sabato nel campus dell'università. La sovranità alimentare non è solo un diritto, è anche una soluzione per raffreddare il pianeta, hanno ripetuto, riprendendo il lemma de La Via Campesina.

Le mobilitazioni entreranno nel vivo sabato, mentre i negoziati con i delegati dei governi inizieranno il prossimo 6 dicembre. Nei prossimi giorni saranno centinaia di negozianti a sedersi ai tavoli per preparare il round finale. "Speriamo che sul tavolo mettano anche dell'arrosto, oltre al solito fumo" dice un attivista del C-17, il comitato sudafricano della società civile che coordina le attività delle organizzazioni sociali. Staremo a vedere.

Clima, Stati Uniti in imbarazzo. La svolta cinese spiazza Obama

Washington resta ostile ad ogni accordo vincolante, mentre Pechino comincia a indossare la maglia della rivoluzione green. E progetta nuovi e massicci investimenti nelle energie pulite

di Antonio Cianciullo

(repubblica.it, 3 dicembre 2011)

Erano venuti a Durban per isolare l'Europa, rischiano di finire isolati. Gli Stati Uniti, che nonostante la presidenza Obama restano ostili a ogni accordo vincolante sul clima, sono stati spiazzati dal cambio di passo di Pechino. Dopo aver giocato per anni in difesa la partita climatica, pigiando a tavoletta il pedale dell'inquinamento per aumentare i fatturati, la Cina si trova ormai ad indossare un'altra maglia, quella di protagonista della rivoluzione green.

Pur restando il principale inquinatore mondiale, Pechino è anche il maggiore produttore mondiale di fotovoltaico e il leader dell'eolico. Lo scorso anno ha investito in tecnologie per l'energia pulita 50 miliardi di dollari contro i 17 miliardi degli statunitensi. E' un paese che da una parte ha interesse a spingere il mercato della green economy e dall'altra, con la capitale assediata dal deserto e le fonti idriche a rischio, teme le conseguenze del caos climatico.

Xie Zhenhua, vice presidente della National Development e Reform Commission cinese, capo negoziatore a Durban, si è perciò presentato a Durban offrendo un quadro della situazione molto dinamico. La Cina ha migliorato la sua efficienza energetica del 19 % dal 2005 (riducendo le emissioni di 1,5 miliardi di tonnellate di anidride carbonica) e ha programmato un ulteriore miglioramento del 40 - 45 per cento entro il 2020. Investirà 250 miliardi di euro nei prossimi 5 anni per lo sviluppo di un'economia a bassa intensità di carbonio. Produrrà 1 milione di auto elettriche entro il 2015.

"L'accordo vincolante per ridurre subito le emissioni serra non uscirà da Durban, ma un buon obiettivo è ancora possibile", spiega il ministro dell'Ambiente Corrado Clini. "La Cina si è dichiarata disponibile a un'intesa per un taglio obbligatorio dei gas serra dopo il 2020. Ma prima di quella data si può creare un asse tra Pechino e l'Europa capace di trascinare anche Brasile, Sudafrica, Messico, Australia e Nuova Zelanda. E' un'alleanza che disegna anche un terreno di sviluppo per la green economy: ci sono i capitali, le tecnologie e i mercati sufficienti per far fare un salto di qualità al rilancio dell'economia e alla difesa dell'ambiente".

Se domani, alla conclusione del vertice delle Nazioni Unite sul clima, il puzzle dell'ecodiplomazia in movimento si chiuderà aprendo questo scenario, sarà difficile per gli Stati Uniti restare fuori da un mercato delle energie rinnovabili che già dal 2008 attira più capitali privati dei combustibili fossili.

L'intesa dall'alto al momento non appare possibile ma resta necessaria sia dal punto di vista del diritto (chi inquina paga) che dell'equità (non è accettabile che le piccole isole Stato vengano sommerse dalla crescita degli oceani mentre si continua a bruciare carbone e petrolio). L'intesa dal basso si sta lentamente coagulando attraverso accordi internazionali su singoli settori (dall'illuminazione efficiente alle auto elettriche) e attraverso le decisioni unilaterali di città, province, aziende, singoli cittadini che scelgono di consumare meglio. I due percorsi potrebbero intrecciarsi in un futuro non lontano.

L'unica, non trascurabile, incognita è il fattore tempo. L'accordo globale procede lentamente -

e potrebbe anche incepparsi - mentre il caos climatico viaggia veloce, come il moltiplicarsi delle alluvioni disastrose provocate da piogge monsoniche ha recentemente ricordato anche all'Italia.

Occupy Earth contro i grandi inquinatori

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 3 dicembre 2011)

"Jikelele, jikelele", circondiamo il mondo, circondiamo il mondo. Cantano le donne africane in lingua Zulu, mentre marciano per la giustizia ambientale. L'appuntamento è nello "speak corner" dinanzi alla sede ufficiale del COP17, nel cuore di Durban.

Striscioni e manifesti con su scritto "occupy earth" riprendono lo slogan della protesta mondiale che con la sua onda di indignazione ha raggiunto i quattro angoli del globo. La contrapposizione è enorme tra il gigantesco Hotel Hilton che domina la conferenza ufficiale del COP17 e la piazza colorata dai canti e dalle rivendicazioni delle donne contadine. Si definiscono le guardiane dei semi, della Terra e della vita. Cantano e ballano perché è questa una delle forme di resistenza attiva. Emily, del "Land access movement" - il movimento per l'accesso alla terra, ci racconta come in realtà nelle parole di ogni loro canzone sia nascosto un messaggio di resistenza e speranza. Un'eredità dell'apartheid: "ci potete picchiare, arrestare, ammazzare, ma continueremo a lottare ed andare avanti per vincere", questo gridavano ieri, questo ripetono incessanti oggi. Lo sfruttatore razzista del terzo millennio ha preso oggi le sembianze del modello di sviluppo che provoca il caos climatico e sociale.

Nel frattempo all'interno del palazzo ufficiale va in scena la contrapposizione sulla quale rischia di rimanere impiccato il pianeta. I due temi al centro dello scontro sono l'accordo di Kyoto, in scadenza nel 2012, e la costituzione del Fondo Verde per le azioni di mitigazione, adattamento e compensazione dei danni ambientali. Sul primo punto da una parte ci sono i grandi inquinatori, Stati Uniti, Canada, Australia e Giappone, indisponibili ad un accordo di Kyoto bis con impegni vincolanti sulla riduzione delle emissioni; dall'altra i paesi più piccoli, raggruppati dal G77, ai quali si affiancano l'Europa ed il gigante Cina, disponibile a condizione che anche gli USA accettino i vincoli del trattato.

Il fatto che senza un'azione radicale ed incisiva immediata come richiesto dalla scienza e dai movimenti la temperatura del pianeta salirebbe di oltre 4 gradi nei prossimi decenni e di due gradi a breve, con conseguenze catastrofiche, non sembra turbare più di tanto i negozianti nella conferenza ufficiale. Sulla costituzione del Fondo Verde promesso al COP16 di Cancun, sembrano evaporare le promesse di Obama che intendeva stanziare 100 miliardi ogni anno sino al 2020 per far fronte alle catastrofiche conseguenze dei cambi climatici. Non c'è intesa sulla quantità di fondi e su chi li debba mettere, ma soprattutto c'è grande dissenso sul fatto di affidarli proprio alla Banca Mondiale, tra i principali responsabili della crisi economica e ambientale con i suoi prestiti alle grandi multinazionali estrattive e sulla politica miope verso le comunità locali. E poi c'è sempre la "crisi" con cui farsi scudo, qualora qualcuno ricordi gli impegni presi. È proprio vero che di crisi si può anche morire. Jikelele, jikelele, prima che sia tardi.

Attivisti protestano al Vertice sul clima: "Occupy Durban"

di Marica Di Pierri

(il manifesto, 3 dicembre 2011)

La sede della Cop17 è nel Centro Conferenze di Durban, nel cuore commerciale e finanziario della città. Dietro il cancello dell'entrata principale, dove campeggiano enormi manifesti con cubitali scritte "un futuro verde ha bisogno di banche verdi", svetta il grattacielo dell'Hilton, che ospita il grosso delle negoziazioni.

Nel parco di fronte, dall'altro lato della strada, c'è il presidio permanente della società civile, con un megafono utilizzato a turno dagli attivisti arrivati dall'Africa e dagli altri continenti. Ieri mattina si sono ritrovati ancora una volta di fronte al cancello, brandendo cartelli e gridando slogan che chiedono di scegliere il futuro di tutti e non gli interessi di pochi. "Occupy Durban, Occupy Earth" è uno dei grandi striscioni che campeggia tra gli alberi del parco.

Giunge così al termine la prima settimana di lavori della 17° conferenza Onu sul clima, una settimana in cui pochissimo si è avanzato nelle decisioni che sarebbero necessarie per non fare di questo summit l'ennesimo costoso buco nell'acqua.

Era lunedì quando nelle sale del Conference Center il presidente del Sud Africa Zuma, padrone di casa del summit, inaugurava il vertice lanciando un monito ai paesi partecipanti, circa 190: "per gran parte dei popoli dei Paesi in via di sviluppo e del continente africano, il cambiamento climatico è una questione di vita o di morte", ha detto. Del resto gli esempi non mancano: dalla siccità che sta colpendo il Corno d'Africa e il Sudan, alla desertificazione progressiva di gran parte del territorio africano, fino alle tempeste ed alluvioni che hanno spazzato nelle scorse settimane la costa sudafricana, colpendo gravemente anche la città che ospita il summit. Zuma ha auspicato che i governi guardino oltre gli interessi nazionali alla ricerca di soluzioni che grantiscano invece "il bene comune e il benessere dell'umanità".

Nel vivo delle negoziazioni, con la presenza delle delegazioni dei governi, si entrerà solo martedì prossimo. Nessun capo di stato è atteso, ad eccezione di alcuni - pochi - leader africani. Nel frattempo, i round preparatori e le negoziazioni dei tavoli tecnici ci raccontano di posizioni distanti e di un accordo che difficilmente verrà raggiunto. Neppure sul contestato Fondo Verde per il clima si intravede via d'uscita: a Cancun un anno fa avevano annunciato lo stanziamento di 100 miliardi di dollari l'anno entro il 2020, ma sul finanziamento non c'è alcun accordo. Giovedì pomeriggio la rete Climate Justice Now ha organizzato un'azione di contestazione contro la Banca Mondiale, che dovrebbe tra l'altro, secondo i piani, avere una ruola di primo piano nella gestione del fondo.

Sono in tanti a denunciare con allarme l'inconcludenza di questi primi giorni di lavori. L'Alleanza dei Piccoli Stati Insulari, AOSIS - i primi a rischio scomparsa con l'innalzamento dei mari conseguente a innalzamento delle temperature e scioglimento dei ghiacci - reclama misure che contengano le emissioni entro i 350 ppm, livello massimo per garantire la sopravvivenza dei loro territori. I rappresentanti dei popoli indigeni che partecipano da osservatori al vertice ufficiale avvertono sul rischio che questa Cop seppellisca la stessa convenzione quadro, l'UNFCCC, tradendone l'impostazione originale che, ricordano "differenziava le responsabilità e quindi gli impegni da assumere tra paesi industrializzati e paesi emergenti". Dello stesso avviso i paesi dell'Alba, Alleanza Bolivariana per i Popoli dell'America "dobbiamo evitare questa prospettiva catastrofica" ha avvertito Rene Orellana, capo del gruppo negoziatore della Bolivia.

Nel frattempo le statistiche diffuse in questi giorni dalla società energetica BP parlano di un aumento della Co2 di quasi il 6% rispetto ad appena due anni fa, con Cina e Russia a coprire assieme il 44% delle emissioni globali. La stessa Cina e i paesi del G77 si dicono favorevoli a cercare una via per la prosecuzione del protocollo di Kyoto. Ma un Kyoto bis è osteggiato dagli Stati Uniti, cui si sono aggiunti Canada, Russia, Giappone. "Posizioni che denotano l'irresponsabilità criminale dei governi, non si rendono conto di giocare con le vite di milioni di persone" - grida al megafono Luanda, contadina africana del Lesotho arrivata a Durban per la 2° assemblea delle donne contadine dell'Africa del Sud. No Fish, No Food! Rispondono a ritmo le centinaia di attiviste arrivate con lei. Una cosa è certa. Non di sterili negoziazioni si tratta, ma del futuro di centinaia di popoli. Molti degli africani arrivati qui in questa settimana lo sanno bene e lo ripeteranno oggi, durante la Giornata globale di mobilitazione sul clima, che avrà proprio qui a Durban il suo cuore pulsante.

In corteo 10.000 da 5 continenti

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 4 dicembre 2011)

"Uniti contro il cambiamento climatico", lo slogan che ha aperto la manifestazione di movimenti, sindacati e società civile globale qui a Durban. Diecimila persone hanno attraversato la città che ospita il COP17, cantando e ballando tra un fiume di colori e lingue di ogni continente. In prima fila le realtà africane impegnate contro le privatizzazioni dei servizi basici. Grazie a queste la multinazionale Eskom oggi controlla in Sudafrica il 95% dell'energia elettrica ed il 45% in tutta l'Africa, costringendo i cittadini a pagare in anticipo le bollette. "Riconnettiamo le famiglie che non possono accedere al servizio, rivendicando quest'azione come disobbedienza civile in nome della dignità della persona", ci raccontano i leader del movimento Abahlali Basemgondolo, impegnato a garantire la sovranità energetica nei quartieri popolari e nei ghetti.

Ci sono le realtà del mondo contadino impegnate nella riforma agraria promessa alla fine dell'apartheid e mai fatta. Denunciano le pratiche di "landgrabbing", accaparramento delle terre, portate avanti dalle multinazionali Monsanto e Angloamerican. C'è anche il più importante sindacato sudafricano, COSATO, che con i suoi due milioni di iscritti porta avanti la proposta di creare un milione di posti di lavoro nei settori dell'economia verde. Diversi i delegati di sindacati da tutto il mondo, come quello francese della CGT. "La centralità dei lavoratori per la lotta al cambiamento climatico ed il ruolo del sindacato per sviluppare proposte per una transizione ad un altro modello di sviluppo sono fondamentali. L'Europa dovrebbe capirlo se non vuole fallire a causa di austerità e politiche di sviluppo sbagliate", il commento del più grande sindacato francese.

La connessione tra giustizia climatica e giustizia sociale tra le organizzazioni che sfilano qui a Durban è evidente. Ci sono ovviamente le organizzazioni ambientaliste come Greenpeace, Wwf e Friends of the earth, come i giapponesi dell'associazione Your environment summit che ricordano la catastrofe di Kukushima, già dimenticata dai media. Ma la novità segnata da questa manifestazione sta nel fatto che la maggior parte delle realtà impegnate a garantire l'accesso ai servizi basici, alla terra ed il diritto al lavoro, siano oggi pienamente consapevoli di come queste battaglie vadano connesse con quelle per la giustizia ambientale. "Non esiste sviluppo, sicurezza e coesione sociale senza giustizia ambientale", ci dicono. Che il cambiamento climatico si traduca sempre più in esclusione sociale e violazione dei diritti umani lo sottolineano in tanti.

La Actalliance, che raggruppa oltre 125 chiese in 140 paesi, su questo punto ha lanciato la campagna "climate change kills me". Cartelli che mostrano volti di uomini, donne, bambini ed anziani che in tutti i cinque continenti sono vittime del caos climatico. Tra i loro sponsor anche il premio Nobel per la pace ed arcivescovo emerito Desmond Tutu. Proprio lui lo scorso 27 novembre nell'incontro interreligioso tenutosi a Durban ha sostenuto come "non sono solo i poveri che saranno distrutti ma anche i ricchi se continuiamo così. Non c'è altro posto dove andare se distruggiamo la nostra casa comune". Che l'ecologia popolare o della liberazione, sia il collante per la costruzione di un nuovo blocco sociale e di un nuovo punto di vista generale c'è proprio da augurarselo.

"Movimento globale e azione locale. È quello che serve"

di Marica Di Pierri

(il manifesto, 4 dicembre 2011)

Ambasciatore della Bolivia presso le Nazioni Unite fino allo scorso luglio, Pablo Solon è stato per molti anni attivista impegnato nella difesa dei diritti umani e sulle questioni indigene ed ambientali. Quest'anno è stato il vincitore del Premio Internazionale per i Diritti Umani assegnato da Global Exchange. Lo incontriamo a Durban, in Sud Africa, dove è arrivato per seguire i lavori della conferenza sul clima e tenere una serie di incontri con la società civile.

L'anno scorso eri a Cancun come negoziatore all'interno del vertice ufficiale, quest'anno ti ritroviamo qui allo "Spazio dei Popoli". Cos'è accaduto?

Ho abbandonato le mie funzioni presso l'Onu circa sei mesi fa. La ragione di questa scelta è personale: l'età e le condizioni di salute di mia madre. Sono intimamente convinto che se non si è capaci di prendersi cura della propria madre non si può pensare di poter difendere la Madre Terra. C'è da dire che tornato in Bolivia ho trovato anche un'altra situazione difficile: il conflitto sulla costruzione dell'ormai nota autostrada che attraverserebbe il Tipnis -Territorio Indigeno e Parco Nazionale Isiboro Sécuré. Il Tipnis è un'area boschiva vergine straordinariamente biodiversa in cui vivono diversi popoli indigeni. Ho espresso chiaramente la mia contrarietà a quest'opera, chiarendo che il modo in cui veniva portato avanti il progetto non era coerente con la posizione internazionale assunta dalla Bolivia in riferimento ai Diritti della Madre Terra e dei Popoli indigeni. Credo fermamente nel lavoro che ha fatto la Bolivia negli ultimi anni a livello internazionale, ad esempio con la posizione assunta a Cancun e con i lavori della Conferenza dei Popoli sul clima di Cochabamba dell'aprile 2010, personalmente però posso impegnarmi a portare avanti negoziazioni solo se sono assolutamente sicuro che la coerenza con i principi in cui credo è assoluta.

Questa prima settimana di negoziazioni della Cop17 non fa prevedere nulla di buono per gli esiti finali. In base a ciò forse è il caso di chiedersi se siano questi il luogo giusto per discutere e prendere decisioni su temi così urgenti e importanti.

Così come sono organizzati questi summit non possono affrontare efficacemente alcuna questione. Anzi, andiamo di male in peggio. Cancun è stata peggiore di Copenhagen e Durban sarà peggio di Cancun. Il tema di fondo è che i paesi industrializzati, che dovrebbero essere i primi ad elaborare proposte concrete per ridurre le emissioni, sono orientati ad assumere impegni insignificanti e non vincolanti, che finiranno di cuocere il pianeta e in particolare l'Africa. L'unico modo di ribaltare questa situazione è lo sviluppo di un movimento globale che metta in rete tutti, dai movimenti indigeni alle reti per la giustizia climatica, a movimenti come Occupy Wall Street e come gli indignados europei. In tal senso è certo importante l'azione locale, ma senza un'assunzione di responsabilità a livello globale non riusciremo a far fronte alla minaccia climatica.

Negli ultimi vertici è emersa la tendenza dei governi a voler finanziarizzare la crisi climatica, attraverso soluzioni giudicate false dai movimenti e che rispondono a logiche di mercato. I diritti della natura ai quali hai molto lavorato negli ultimi anni possono aiutare a fare in modo che la crisi venga affrontata e non utilizzata come ulteriore occasione di nutrimento per il sistema finanziario.

È esattamente così. Non contenti dei meccanismi di cosiddetto sviluppo pulito creati a Kyoto, i

governi stanno adesso provando a creare un meccanismo di mercato per la gestione dei boschi che si chiama Redd e contemporaneamente a rafforzare i sistemi di mercato del carbonio.

È invece promuovendo i Diritti della Natura che possiamo riuscire a cambiare radicalmente approccio: se ci troviamo in questa situazione è perché abbiamo trattato la natura come fosse un oggetto alla nostra mercè, da trasformare, inquinare, sfruttare. Dobbiamo tornare a riconoscerci come parte di un sistema, di una comunità complessa entro la quale non è possibile che ad avere diritti siano solo gli essere umani. Per ristabilire un equilibrio con la Madre Terra è necessario che tutti gli elementi del sistema abbiano diritti.

Hai parlato della necessità di una articolazione globale dei movimenti sociali. Un dato interessante è che in questo momento la comunità scientifica e i movimenti dicono le stesse cose. Il grande assente è la politica. Quale credi possa essere il cammino da percorrere per arrivare ad un cambiamento reale?

Alla radice della crisi strutturale che viviamo e che include sia quella economica che quella ecologica c'è una causa chiara: è il sistema capitalista. L'1% della popolazione mondiale controlla le risorse di tutto il pianeta. Per risolvere i gravi problemi che abbiamo dobbiamo spezzare questo monopolio e l'unico modo per farlo è che il 99% recuperi il controllo sui governi, per arrivare a definire politiche di redistribuzione a favore della maggioranza degli esseri umani e a difesa e protezione del pianeta, l'unico che abbiamo.

A Durban grande manifestazione ma le trattative sono ancora in stallo

di Marica Di Pierri

(il manifesto, 4 dicembre 2011)

Il vertice di Durban in cui si stanno decidendo le future politiche climatiche è ancora in fase di stallo. Ma la società civile organizzata è arrivata in forze soprattutto da Africa e America Latina. E ieri è scesa in piazza. Qui a Durban è domenica, e i lavori della Conferenza Onu sul clima sono fermi dopo la prima settimana di negoziazioni.

Una settimana piena di tavoli tecnici e di confronti tra negoziatori, da cui tuttavia nulla di sostanziale è ancora emerso. I principali punti in discussione, la prosecuzione del protocollo di Kyoto dopo il 2012 e la creazione del Fondo Globale per il Clima sono, dopo cinque giorni di lavori, praticamente al punto di partenza.

Sulla prima questione la settimana di lavori appena conclusa ha confermato la polarizzazione delle posizioni in due gruppi: da una parte Europa, G77 e anche la Cina che (quest'ultima a patto che i paesi industrializzati facciano lo stesso) spingono per un accordo che definisca precisi impegni a partire dal 2013; dall'altro lato la monolitica contrarietà ad ogni impegno da parte degli Stati Uniti, cui si sono uniti Australia, Giappone e Canada che mina i negoziati finalizzati alla ricerca di un accordo.

Sulla seconda questione, il Green Climate Fund, gli impegni pur generici presi giusto un anno fa a Cancun non sono stati confermati qui in Africa. Gli Stati Uniti chiedono che siano anche i paesi in via di sviluppo a contribuire al fondo, e il dibattito sembra aver intrapreso la strada di una contribuzione volontaria, che tradirebbe l'intenzione di stanziare cospicue somme per aiutare i paesi del sud a far fronte alle emergenze causate dal clima.

Per il resto i negoziati si concentrano su temi che per i movimenti sociali sono oggetto di denuncia più che di cronaca politica: molti sono infatti gli spazi di discussione dedicati a Redd e Carbon trade, venduti entrambi come soluzioni alla crisi climatica ma che non aiutano in alcun modo a ridurre le emissioni, vero ed unico obiettivo (disatteso) dei 17 vertici Onu che si susseguono, con una frequenza quasi annuale, da circa 20 anni.

Nel frattempo la società civile, circa 2000 i delegati di organizzazioni sociali registrati presso il campus dell'università Kwuzulu Natal, si riunisce confrontando esperienze e discutendo di soluzioni concrete: sostegno alle economie locali ed all'agricoltura organica, investimenti per riconvertire l'economia creando posti di lavoro e assieme rispondendo efficacemente alla sfida posta dal clima; necessità di adeguare la normativa internazionale all'emergente questione dei profughi ambientali, potenziamento di una rete globale che lavori a doppia velocità - a livello locale e internazionale - sulla giustizia ambientale e sociale.

Sabato 3 dicembre si è celebrata in tutto il mondo la Giornata Globale di Azione sul Clima, arrivata alla settima edizione, che ha avuto il suo appuntamento principale proprio qui a Durban. Diecimila persone si sono ritrovate ieri mattina nel cuore della città per dare vita ad una lunga e colorata manifestazione che ha marciato per ore sotto un sole intermittente fino a giungere davanti al palazzo dell'Hilton che ospita i negoziati ufficiali. Un corteo animato dai canti delle delegazioni dei numerosi movimenti sociali nazionali presenti, dai sindacati ai senza terra, dal movimento di lotta per la casa alle organizzazioni contadine. Gli slogan chiedono giustizia ambientale e sottolineano l'urgenza di far fronte alla crisi del clima per smettere di "cucinare l'Africa", intervallati da canti tradizionali dalla straordinaria forza suggestiva.

La maggior parte dei manifestanti sono locali, ma non mancano delegazioni di altri paesi africani e dell'America Latina.

Esiguo la presenza di delegazioni europee, di solito corpose, a testimoniare le scarse aspettative riposte in questo summit. "Siete italiani?" chiede un attivista nigeriano di Era, l'Environmental Right Action. "L'industria del petrolio produce distruzione ambientale e povertà ed è un fattore centrale nei cambiamenti climatici. L'Eni continua a distruggere i nostri territorio assieme alle altre compagnie petrolifere. In mezzo secolo il delta del Niger è stato totalmente distrutto, i diritti di 20 milioni di persone calpestati e il paradosso è che i vostri governi criminalizzano i miei connazionali che migrano verso l'Europa. E' una doppia violazione dei nostri diritti".

Le migrazioni per cause ambientali e climatiche sono l'ultima beffa ai danni dei paesi più vulnerabili. E' un tema di cui si occupano molte reti internazionali. Anche Accion Ecologica, una delle maggiori organizzazioni ecologiste dell'America Latina, parla della necessità di andare oltre una economia basata sui combustibili fossili. "Attraverso l'osservatorio Oilwatch portiamo avanti da anni in tutto il mondo una campagna contro le estrazioni petrolifere. Proponiamo la conservazione del greggio nel sottosuolo. Il petrolio è destinato a finire. Abbiamo il dovere di immaginare una transizione e il diritto di pretenderla da subito. Distruggere delicati ecosistemi, continuare ad inquinare l'atmosfera, i territori, l'acqua - ancor più con la tremenda crisi ecologica e climatica che stiamo vivendo - è una scelta miope contro la quale dobbiamo attivarci. "

Una analoga prospettiva di transizione è espressa dai rappresentanti della Rete Italiana per la Giustizia Sociale ed Ambientale presenti in Sud Africa "siamo convinti della necessità di organizzarci a livello globale ma contemporaneamente crediamo sia fondamentale portare avanti nelle nostre città processi di articolazione tra attori diversi - amministratori, sindacati, forze produttive, società civile - che rendano socialmente desiderabile un cambio di rotta. Che poi, ad essere sinceri, è l'unica via possibile per salvarci", precisa Giuseppe De Marzo, di A Sud. La consapevolezza che siamo tutti strettamente legati in questa vertenza globale sul clima è presente nei vari spezzoni del corteo e nelle aule in cui si discute e ci si confronta: "o vinciamo questa sfida assieme o tutti assieme ne pagheremo le gravissime conseguenze" - chiosa Trevor, sudafricano del movimento per la sovranità energetica. Il pianeta è uno, sottintende. Anche la comunità che lo difende deve dunque essere una, e globale.

E in Nepal si costituiscono gli ecorifugiati

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 5 dicembre 2011)

Se persino il tetto del mondo è a rischio la questione è davvero seria. Oggi a Durban (ieri per chi legge) è di scena la montagna e gli effetti su di essa del cambio climatico. Al centro dello studio condotto dal progetto SHARE - Stations at High Altitude for research on the environment- c'è l'Himalaya, la catena di montagne più alta al mondo, per certi versi la più affascinante.

Da sempre l'uomo è legato nel suo immaginario alle vette di questa parte di globo così misteriosa ed allo stesso tempo indispensabile per il corretto funzionamento del nostro ecosistema. Il progetto promosso dal Comitato Ev-K2-Cnr si basa su un accurato studio condotto dal 2006 al 2010 per monitorare e verificare gli impatti del caos climatico. La stazione Nepal Climate Observatory- Pyramid, ad una quota superiore ai 5000 metri di altezza ai piedi del gigante Everest, ha registrato cambiamenti gravissimi causati dai gas inquinanti e climalteranti. Dalla stazione globale, che fa parte del Global Atmosphere Watch dell'Organizzazione Mondiale Meteorologia, i risultati sono inequivocabili: Ozono +30%, black carbon +300%. Dati sconvolgenti che dimostrano come vi siano stati troppi picchi di inquinamento per lunghi periodi dei cinque anni di monitoraggio. Si parla di 164 giorni di inquinamento acuto, quasi il 10% di tutto il periodo di studio del progetto di ricerca.

L'ozono troposferico è uno dei gas serra più pericolosi, mentre le particelle di "carbone nero" sono in grado di accelerare lo scioglimento dei ghiacciai. Com'è stato possibile inquinare con questo mix letale persino il tetto del mondo, nonostante l'enorme cura utilizzata dai suoi abitanti locali? Semplice, il nostro ecosistema si fonda sulla reciprocità e l'interconnessione della vita. Per cui i monsoni non possono fare altro che trasportare le nubi inquinate da particelle e gas che provengono dalle aree industriali dei paesi dell'Asia del sud. Se lo sviluppo su cui ci basiamo ha come conseguenza generare impatti così pericolosi e se si supera la capacità di autorigenerazione del pianeta, il nostro "spread" ecologico-sociale schizza alle stelle. Le conseguenze in questo caso potrebbero essere quelle di dare un colpo mortale all'ecosistema delle grandi catene montuose e di conseguenza a noi stessi. È curioso che oggi grazie (o a causa?) all'informazione dei grandi media, i cittadini conoscano il significato della parola "spread" mentre ignorano le ragioni della crisi e le conseguenze sulle loro vite dei cambiamenti climatici.

Le popolazioni locali della regione del Mustang, in Nepal, hanno chiesto lo status di rifugiati ambientali a causa delle mutate condizioni che stanno distruggendo la loro economia locale. Domani qui a Durban speriamo che i capi di Stato e le delegazioni governative che arriveranno sappiano far prevalere queste ragioni su quelle dei grandi inquinatori globali.

La Cina dice sì a vincoli sul clima. Ma con gli Usa

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 6 dicembre 2011)

Questione di picco. Su questo c'è un consenso unanime, la data fissata per il picco di emissioni deve essere il 2015. Se l'anno successivo invece che diminuire aumenteranno non potremo tornare indietro. La febbre della Terra salirebbe di oltre 2 gradi centigradi, il famoso limite fissato da tutti nelle precedenti COP tenutesi a Copenaghen ed a Cancun. I meccanismi di adattamento, mitigazione e compensazione non basterebbero a contenere la catastrofe, piaccia o meno alle Banche Centrali, agli Spread, alle Agenzie di Rating o ai Governi dei grandi inquinatori.

E con questa scomoda verità dovranno fare i conti da oggi i 17 capi di Stato ed i 130 ministri attesi. Rispetto agli altri vertici un fallimento, visto che tra i capi di governo presenti nessuno è europeo, né rappresenta qualcuno dei grandi inquinatori planetari o dei paesi emergenti. Più che un segnale, la prova del disimpegno completo su una questione definita sino a due anni fa "la minaccia più grave per l'umanità". La percezione anche all'interno delle stesse delegazioni governative qui a Durban è che il "business" e la geopolitica siano ormai il vero ostacolo per cambiare la rotta. Un deterrente così forte da lasciare a casa la politica ed impedire la costruzione di una strategia capace di dotarsi di una visione generale e di un piano d'azione immediato e vincolante per rispondere ai drammi del caos climatico.

Non c'è altra spiegazione che possa giustificare l'assenza dei principali capi di Stato, visto che la minaccia in questi due anni non è stata sconfitta anzi, è diventata molto più reale e miete oltre 350 mila vittime all'anno, senza parlare dei danni economici senza precedenti (ne sappiamo qualcosa ormai anche noi italiani). A questo punto diventa fondamentale salvare Kyoto, in scadenza nel 2012, cercando di prorogare l'unico accordo che fissa un limite vincolante alle emissioni di gas climalteranti. La Cina si è detta disponibile a patto che lo facciano anche gli USA, anche se appare quasi impossibile che questi ultimi decidano di farlo.

Per ora l'unica cosa decisa qui a Durban è il luogo della prossima COP18: sarà il Qatar, uno dei paesi con l'emissione procapite più alta al mondo e sicuramente tra quelli meno intenzionati ad abbandonare l'era del petrolio. A parlare invece dell'età del sole sono arrivate le delegazioni di Via Campesina da tutto il mondo per partecipare al "people space", lo spazio dei popoli all'Università dove si riunisce la società civile. Albero Gomez, coordinatore internazionale dell'organizzazione che raggruppa oltre 600 milioni di contadini denuncia come l'agricoltura industriale, le monoculture e l'accaparramento delle terre siano tra le principali cause dell'inquinamento planetario, degli sfollamenti e della perdita di decine e decine di milioni di posti di lavoro.

"Noi contadini del mondo vogliamo che l'agricoltura non sia oggetto dei tavoli di negoziazione. Abbiamo bisogno di agro ecologia per salvare il pianeta e non di agrobusiness". Staremo a vedere, picco permettendo.

Nucleare, Clini: «La ricerca non deve fermarsi»

Il ministro dell'ambiente a Durban apre a tecnologie che superino la fusione nucleare e il problema delle scorie

di Elisabetta Rosaspina

(corriere.it, 7 dicembre 2011, 22:28)

La parola suona quasi blasfema alla Conferenza di Durban sulla lotta al cambiamento climatico: nucleare. Ma il ministro italiano dell'Ambiente, Corrado Clini, non teme di pronunciarla, preceduta da quella che ne annulla il maligno impatto: «ricerca». Tra una riunione e l'altra, ormai in corsa contro il tempo, per evitare che sabato mattina la comunità internazionale debba prendere atto di un altro fallimento dei negoziati sulle contromisure all'emissione di gas serra, dopo Copenaghen e Cancun, il ministro ribadisce che «la ricerca sull'energia nucleare non deve fermarsi». Le agenzie rilanciano la dichiarazione, ma in realtà non c'è da allarmarsi: non è una svolta verso il ritorno a una fonte energetica bocciata dagli italiani con un partecipato referendum.

«L'ITALIA NON STIA INDIETRO» - «Quello che sostengo, e ho sempre sostenuto - spiega Corrado Clini - è che l'Italia non può restare indietro nella ricerca su un combustibile di quarta generazione che dovrebbe in futuro sostituire la fusione nucleare. È un filone sul quale l'Italia può vantare elementi di eccellenza. Si tratta di continuare a sviluppare nuove, indispensabili conoscenze, sul filo dell'esperienza di 60 anni, per spiccare il salto verso la produzione di energia nucleare pulita; e anche per risolvere il problema delle scorie. La Cina sta investendo risorse enormi per creare piccole taglie di energia nucleare». Sarebbe a dire? «Piccoli impianti di sicurezza intrinseca».

E la Cina, in questo momento, in Sud Africa, sembra intenzionata a trasformarsi nel più solido appoggio al gruppo di 160 paesi che non vogliono lasciare morire a Durban lo schema del Protocollo di Kyoto, dopo la scadenza del 2012, anche se Usa, Canada, Giappone e Russia non ci stanno: «La Cina è favorevole, perché un Kyoto 2 può rappresentare tra il 2013 e il 2020 la struttura istituzionale internazionale che consente di utilizzare il Fondo Verde per il Clima» spiega il ministro Clini. Il Fondo, per ora, piange, avendo ricevuto soltanto una prima promessa di finanziamento della Germania con 40 milioni di euro, mentre dovrebbe raggiungere per il 2020 una consistenza da cento miliardi di dollari annui.

L'appoggio esterno principalmente di Cina, Brasile e altri paesi minori traghetterebbe almeno una buona parte del mondo verso impegni più solidi da prendere attorno al 2020. Ma c'è un'espressione ancora più terrificante di «nucleare», per molti dei negozianti riuniti a Durban, ed è: «legalmente vincolante». Per gli Usa c'è un solo tipo di impegno «moralmente e politicamente vincolante», quello assunto con gli accordi di Cancun. E se gli Stati Uniti non accettano una giurisdizione internazionale, nemmeno Cina e India si lasceranno imbrigliare. C'è una sola esca su cui possono fare leva i negozianti comunitari: l'ansia dei due colossi asiatici di primeggiare sul mercato dell'energia pulita e della tecnologia verde.

Caro ministro, il caos climatico non aspetta

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 7 dicembre 2011)

Se ci atteniamo alle parole del ministro dell'ambiente italiano Corrado Clini, c'è da essere davvero molto preoccupati. «Durban sarà una missione esplorativa sulle modalità per trovare più avanti un accordo»: questa la dichiarazione del ministro rilasciata in un convegno prima del suo arrivo qui a Durban.

Signor Ministro, noi non ci possiamo permettere di rimandare, non abbiamo tempo. Il nostro pianeta ed il nostro clima rispondono alle leggi della fisica e non a quelle dell'economia stabilite dalle banche e dalle multinazionali. Sono il sistema economico ed il modello di sviluppo che devono velocemente adattarsi e non viceversa. Se non lo capiamo, non ne usciamo. Il caos climatico non aspetta e se ne frega dei giudizi delle agenzie di rating.

Le irresponsabili parole del ministro sono l'esempio lampante dello scontro in atto qui al Summit mondiale sul clima. Sono passati venti anni da quando i governi e le istituzioni sovranazionali si sono assunti il dovere di tirare fuori l'umanità dal rischio catastrofe a cui il sistema economico estrattivista e produttivista ci esponeva. Dopo venti anni siamo immersi nel caos climatico ed economico e c'è ancora chi pensa come il nostro governo di rimandare, privilegiando gli interessi economici di pochi.

Questo il «clima» qui a Durban, dove continua a mancare la volontà concreta di salvare il patto di Kyoto, unico strumento per imporre misure vincolanti ad i grandi inquinatori. E questo nonostante le aperture della delegazione cinese, disponibile a patto che i paesi industrializzati si assumano maggiori tagli in virtù delle responsabilità storiche per i 200 anni di precedente industrializzazione che ha garantito sviluppo ed egemonia economica ai grandi inquinatori del nord del mondo, Usa su tutti. Del resto, come dargli torto?

Ma in questo clima di sfiducia e tatticismo sono diversi i governi pronti a rassicurare corporation e banchieri sul fatto che nulla cambierà nel breve e medio periodo, domani chissà. Il presidente sudafricano Zuma, ad esempio, ha incontrato ieri 500 uomini d'affari del settore del carbone. Le multinazionali sudafricane producono il 90% dell'energia elettrica di tutta l'Africa sub sahariana attraverso il carbone ed ovviamente di riconversione e di riduzione delle emissioni non vogliono sentire parlare. Troppo alti i profitti ed il controllo sul mercato. Ed anche la barzelletta della difesa dei posti di lavoro non regge più. È ormai diffusa la consapevolezza che con la riconversione energetica si creerebbero almeno 14 volte più posti di lavoro che con il sistema centralizzato energetico basato sui fossili.

Ogni minuto vengono distrutti 10 ettari di foreste nel mondo

Un'indagine della FAO: la perdita maggiore ai Tropici. In Italia, soprattutto al Sud, possibili interventi di restauro forestale

di Roberto Giovannini

lastampa.it, 7 dicembre 2011)

Secondo la FAO, l'organizzazione ONU per l'alimentazione e l'agricoltura, ogni minuto vengono distrutti 10 ettari di foreste nel mondo. Fanno venti campi da calcio equivalenti, per dare un'idea. In un anno parliamo di 14,5 milioni di ettari; tra il 1990 e il 2005 sono stati perduti 72,9 milioni di ettari. In realtà per adesso la situazione a livello globale è ancora relativamente sostenibile: anche in base a una revisione dei metodi di rilevazione, che non tenevano conto delle aree riforestate dall'uomo o naturalmente, nel 2005 la superficie boschiva totale ammontava al 30% delle terre emerse. La perdita di foreste è maggiore ai Tropici, dove si concentra poco meno della metà della superficie forestale mondiale. America latina e Africa sono i continenti dove più spesso le aree forestali sono convertite ad altri usi, mentre l'Asia è l'unico dove si registrano guadagni netti di superficie forestale grazie alla forte attività di rimboschimento della Cina e di altri Paesi.

E l'Italia? In Italia a dire la verità le cose non vanno così male da questo punto di vista. A parte le foreste delle aree protette, la crisi nera dell'agricoltura ha causato un fortissimo abbandono di terreni marginali ormai non più coltivati, che gradualmente ritornano alla vegetazione. E come dice l'ISPRA, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, ci sono quasi 10 milioni (9,5 milioni per la precisione) di ettari che potrebbero subire interventi di restauro forestale. Pari a un terzo del territorio nazionale, questa «grande opera di rinaturalizzazione» (si legge nello studio) renderebbe «l'Italia più sicura, sia nella lotta al dissesto idrogeologico del suolo che nell'inquinamento».

L'indagine afferma che un milione di ettari potrebbe essere avviato a foresta per la produzione di legno a scopi industriali, mentre e altri 8,5 per azioni di restauro a mosaico: cioè, spiega Lorenzo Ciccarese, responsabile del settore Foreste e fauna selvatica dell'Ispra, «piccoli interventi in cui si mischiano diversi aspetti per il recupero dell'uso del suolo», per le aree agricole, urbane e industriali.

Gli interventi maggiori sono possibili nel Mezzogiorno, dove è più evidente il fenomeno dell'abbandono dell'agricoltura con circa 3 milioni di ettari negli ultimi 30 anni (secondo l'Istat).

Un'operazione fondamentale dal punto di vista della lotta all'inquinamento, alla difesa del paesaggio e soprattutto alla difesa dei suoli e del territorio. Ma importantissima anche nel contrasto all'effetto serra: le foreste italiane infatti valgono 520 milioni di euro all'anno in termini di CO₂ stoccata, assorbendo il 13% delle emissioni italiane, pari a 65 milioni di tonnellate ogni anno (in totale sono circa 490). Questa quota di CO₂ stoccata ha un prezzo nel mercato dello scambio delle emissioni di circa 8 euro a tonnellata.

Clima, interviene Ban Ki-moon

Si devono prendere decisioni importanti per ridurre l'inquinamento: il Segretario generale dell'Onu scuote i 194 Paesi riuniti a Durban per vincere le resistenze di Usa e Cina

di Sergio Marelli (segretario generale della Focsvi)

(famigliacristiana.it, 8 dicembre 2011)

Cina possibilista, Stati Uniti contrari ma imbarazzati, Europa in mezzo, Paesi in via di sviluppo ai margini. Mentre il clima globale sta subendo variazioni epocali e provocando effetti catastrofici sulla popolazione mondiale, quello che si respira alla Conferenza delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici, Cop 17, in corso a Durban, è sempre più stantio e caratterizzato da realismo e disillusione.

I blocchi imposti al negoziato da Cina (che pure ha pronunciato parole che alcuni osservatori hanno considerato possibili aperture) e Usa, i pesanti condizionamenti sulle disponibilità finanziarie degli Stati dettati dalla crisi economica mondiale, le profonde differenze politiche e strategiche degli Governi e i loro veti incrociati posti in attesa "della prima mossa degli altri" spingono i lavori verso un pericoloso nulla di fatto che si potrebbe registrare alla chiusura dei lavori prevista per il pomeriggio di venerdì 9 dicembre.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, interviene a Durban, in Sudafrica, alla diciassettesima Conferenza sui cambiamenti climatici promossa dall'Onu.

A riconoscerlo è stato il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, sceso in campo nel tentativo di salvare il salvabile della Conferenza e ricordando alle 194 delegazioni governative partecipanti come "nessuna di queste incertezze deve impedirci di fare dei progressi reali a Durban". Una posizione chiara ed un invito fatto non senza presentare una via di uscita basata su quattro punti ben precisi: istituire e finanziare il Green climate fund deciso nella Cop 16 di Cancun per consentire ai Paesi poveri di proteggersi dalle conseguenze del clima quale "obbligo e buon investimento per un futuro sostenibile"; garantire la trasparenza nell'assegnazione dei 30 miliardi di dollari previsti per le prime misure entro il 2012 e lo stanziamento di altri 100 miliardi di dollari da qui al 2020; considerare un secondo periodo di proroga del Protocollo di Kyoto; avviare un percorso vincolante verso un nuovo accordo di lungo periodo.

La presa di posizione del Segretario generale, forse, ha sortito qualche primo timido effetto. Innanzitutto la Cina, per bocca del suo capo negoziatore Xie Xenhua ha dichiarato la propria disponibilità ad aderire ad un "Kyoto-bis" assumendone gli impegni vincolanti, anche se a partire dal 2020. Una posizione forse influenzata dagli ultimi fatti accaduti nel Nord di questo immenso Paese, primo al mondo per i livelli di emissione di CO₂, dove il traffico aereo, marittimo e stradale in questi giorni ha subito seri problemi a causa delle nebbie provocate dall'impressionante livello di inquinamento. Pur restando il principale inquinatore mondiale, Pechino è anche il maggiore produttore mondiale di fotovoltaico e il leader dell'eolico. Lo scorso anno ha investito in tecnologie per l'energia pulita 50 miliardi di dollari contro i 17 miliardi degli statunitensi. Poi il presidente della delegazione del Parlamento Europeo, il socialdemocratico tedesco Jo Leinen, ha chiesto senza mezzi termini di porre fine al "ping-pong delle colpe" tra Cina e USA e così poter procedere a sottoscrivere a Durban una roadmap che porti ad un accordo vincolante entro il 2015 e finanziare il fondo di adattamento per i Paesi in Via di Sviluppo.

La diciassettesima Conferenza sui cambiamenti climatici promossa dall'Onu a Durban, in

Sudafrica.

Infine, la presidenza della Conferenza ha presentato un nuovo testo del documento finale teso a limitare il surriscaldamento globale "al di sotto dei 1,5 gradi centigradi" e ad introdurre tasse di scopo sui trasporti aerei e marittimi per reperire circa 10 miliardi di dollari all'anno da destinarsi al parziale finanziamento delle misure di adattamento per i Paesi poveri. Nonostante le richieste del nuovo testo negoziale siano meno ambiziose di quanto ritenuto necessario dalla World meteorological organisation (Wmo) per contrastare i cambiamenti climatici, in particolare l'obiettivo dei 2 gradi centigradi entro il quale limitare l'innalzamento della temperatura, il capo delegazione Usa Tod Stern ha subito avanzato le riserve del suo Paese dichiarandosi indisponibile su tutto il fronte. Insomma, a due giorni dalla chiusura dei lavori sembra che l'accordo tra i Governi sia ancora fuori orizzonte.

L'ultima carta che resta da giocare alla presidenza della Conferenza, per non uscire da Durban con l'ennesimo fallimento, potrebbe essere quella di posticipare ogni impegno vincolante di cinque anni, spostando le scadenze precedentemente definite dal 2015 al 2020. Senza però dimenticare che così facendo, il nostro pianeta subirà le conseguenze nefaste di un ulteriore quinquennio di inquinamento e la sua popolazione, soprattutto quella dei Paesi più poveri, patirà gli effetti dirompenti sulla salute e la sicurezza di vita.

Domani le conclusioni. Emissioni record, volontà di porvi rimedio ai minimi

La Cina disposta a un accordo. Ma se ne riparla nel 2020. Per la scienza senza un'inversione di tendenza immediata sarà caos già nel 2015

di Marica Di Pierri

(ilmanifesto.it, 8 dicembre 2011)

Superato ormai il giro di boa dei tavoli tecnici il Vertice sul clima di Durban si avvia alla chiusura, prevista per domani. Da martedì scorso al Conference center di Durban si è entrati in quello che definiscono l'High Level Segment: l'ultima fase delle negoziazioni. Quella di alto livello appunto, durante la quale alle equipe di negoziatori si uniscono le rappresentanze dei governi che da due giorni stanno giungendo nella città sudafricana.

Rispetto a due anni fa, a Copenaghen, quando a presenziare alla 15ma Cop c'erano quasi tutti i presidenti, potenze mondiali comprese, Obama era appena stato eletto e i messaggi di avvio ripetevano che quella climatica era la più grande minaccia da affrontare, qui a Durban i governi paiono aver dimenticato che se di emergenza si trattava, l'urgenza di affrontarla è ormai non rimandabile. Ad arrivare in questo angolo di Africa per prendere parte ai lavori sono infatti questa volta solo 130 ministri (su quasi 200 nazioni presenti) e appena 12 capi di stato, non proprio dotati di capacità di incidenza sugli equilibri mondiali: Repubblica Centrafricana, Etiopia, Gabon, Congo, Senegal, Nauru, Honduras, Samoa, Monaco, Fiji e Norvegia, unico capo di stato del vecchio continente. Per le grandi potenze, da qui è chiaro, non è dunque prioritaria l'assunzione di responsabilità e di concrete misure per fronteggiare una crisi che causa oltre 300 mila morti ogni anno e che fino ad ora ha prodotto 50 milioni di profughi climatici. Crisi, lo dice la comunità scientifica, che se non affrontata può condannarci in breve tempo a uno scenario ben più tragico di quello che già oggi ci regalano gli incalcolabili disastri cui assistiamo in tutto il mondo, dall'Europa ai tropici. È per questo che da dieci giorni i rappresentanti delle organizzazioni sociali e dei movimenti presenti a Durban, pur con i modesti numeri presenti, denunciano un atteggiamento che considerano scandaloso e irresponsabile e ripetono che il caos climatico esige risposte immediate. Lunedì scorso lo stesso Nicolas Stern, autore del famoso rapporto sull'economia dei cambiamenti climatici, ha convocato una conferenza stampa avvertendo che nei prossimi 40 anni dobbiamo ridurre le emissioni dal livello attuale di 50mila milioni di tonnellate annuali a meno di 20mila milioni, per avere la possibilità di mantenere l'aumento di temperatura entro i 2 gradi.

Nel frattempo le emissioni continuano a crescere. Solo nel 2010, anno record, sono cresciute di un 5,9% rispetto al 2009. Nell'ultima decade, la crescita è del 3% medio annuale, contro l'1% degli anni '90.

Molti delegati ai microfoni della Cop parlano del 2020 come data limite per nuovi accordi. È il caso della Cina che, unica debole novità rispetto alle previsioni, si è detta disposta ad un accordo vincolante a partire dall'inizio del prossimo decennio. Cioè tra nove anni. Una enormità e una amenità, considerato che per la scienza se entro il 2015 non tagliamo consistentemente le emissioni saremo giunti ormai al punto di non ritorno.

Ieri, nello spazio dei popoli dell'università, si è parlato di due questioni centrali "connesse" nel dibattito sulle emissioni: il massiccio utilizzo di combustibili fossili e la necessità di immaginare un futuro post-carbon. La rete internazionale Oilwatch, che monitora l'estrazione petrolifera in tutti i continenti, ha diffuso una dichiarazione in cui mette assieme i pezzi di un ragionamento

che ha eco e gambe in molte regioni del mondo. L'attuale agenda energetica, sostiene, continua a porre freni allo sviluppo delle energie pulite, decentralizzate e di basso impatto; sacrifica la produzione di cibo alla produzione di agrocombustibili; costruisce immense dighe distruggendo bacini idrici per i profitti delle società elettriche; propone il ritorno al nucleare; giustifica campagne militari nei luoghi di giacimento degli idrocarburi. Ma abbiamo opportunità migliori. Abbiamo bisogno di pratiche, tecnologie e attività per ricostruire una interconnessione armonica tra sovranità energetica e alimentare, permettendoci il salto necessario per lo sviluppo di forze produttive costruttive che riportino le attività umane entro i limiti fisici ed ecologici del pianeta. Questa la ricetta. L'unica possibile. L'augurio è che i cuochi non sbagliano menù, o potrebbe trattarsi per tutti dell'ultima cena.

Amazzonia, arriva il condono

di Lucia Capuzzi

(avvenire.it, 8 dicembre 2011)

Per due anni e mezzo ha rinvitato e cavillato. Alla fine, il Senato brasiliano ha scelto la data meno "politicamente corretta" per dare il via libera al nuovo codice forestale. Proprio mentre 190 Paesi sono riuniti a Durban, in Sudafrica, per il vertice Onu sul clima, la Camera Alta - dopo sei ore di discussioni feroci, al limite della rissa - ha approvato un progetto di legge controverso, che ha spaccato il Paese. Allevatori e grandi latifondisti sono fortemente favorevoli all'iniziativa, che riduce di 22 milioni di ettari le aree amazzoniche protette. Enormi estensioni di selva che, d'ora in poi - o meglio dopo la scontata conferma del Congresso e la meno scontata ratifica della "presidenta" Rousseff -, potranno essere trasformate in campi coltivabili. Previa distruzione degli alberi che vi crescono sopra. In aggiunta, la situazione giuridica di altri 30 milioni di ettari di Amazzonia - razzati da tagliatori e agricoltori abusivi fino al 2008 - potrà essere regolarizzata.

Gli ingredienti per fare infuriare gli ambientalisti ci sono tutti. In centianaia, martedì notte, hanno manifestato a Brasilia, in Placa de los Tres Poderes, dove si trova il Senato, per chiedere ai parlamentari di votare contro. «Questa legge permette ai "sojeros" di fare piazza pulita», ha denunciato Tatiana Carvalho, di Greenpeace. Il Brasile è il principale produttore mondiale di soia: il 25 per cento cresce qui. Naturale - dati gli altissimi prezzi sul mercato mondiale - che gli imprenditori agricoli abbiano interesse a ridurre l'Amazzonia per far posto al cereale. «Si uccidono gli alberi in nome del business», hanno denunciato molti scienziati e artisti. La legge è stata criticata anche dai vescovi brasiliani.

«Non è il codice dei sogni ma è pur sempre un passo avanti: la legge precedente risaliva a 46 anni fa», ha ribattuto il senatore Jorge Vianna, autore del testo. Sulla necessità di aggiornarlo, concordano anche gli ecologisti. In direzione opposta, però. Il dilemma tra economia e ambiente non è solo brasiliano. Su questo punto sono tuttora "impantanate" le discussioni alla Conferenza Onu di Durban.

Lo stesso Ban Ki-moon ha riconosciuto, due giorni fa, che le probabilità di ratificare un nuovo accordo vincolante - sul modello di Kyoto, che scadrà l'anno prossimo - per ridurre le emissioni di anidride carbonica sono scarse. Gli Stati Uniti puntano a mantenere in vigore il "modello-Cancun", cioè riduzioni volontarie fino al 2020. Sulla stessa linea anche Cina, India, Brasile e Sudafrica. Senza i principali inquinatori, qualunque accordo rischia di essere quantomeno inefficace. Maggiori progressi, finora, sono stati fatti per la realizzazione di un "fondo verde". Una prima bozza è già stata scritta. In base a questa, le nazioni ricche si impegnano a versare 100 miliardi all'anno fino al 2020 per aiutare le nazioni del Sud del mondo a mitigare gli effetti del surriscaldamento globale.

Effetti che - dicono gli ambientalisti brasiliani - non tarderanno a peggiorare se l'Amazzonia, principale polmone verde del pianeta, verrà distrutto. La loro ultima speranza è il veto della "presidenta". La Rousseff, prima dell'elezione, era contraria alla deforestazione. Ora, però, la necessità di incrementare la crescita economica potrebbe averle fatto cambiare idea. Si ritorna al solito dilemma. A Brasilia come a Durban.

Durban, con Clini l'Italia nella giusta direzione

di Mauro Albrizio

(legambiente.it, 8 dicembre 2011)

A Durban l'Italia - con l'intervento di oggi del ministro dell'Ambiente Clini - ha finalmente abbandonato il gioco ostruzionista del passato e si è dichiarata disponibile per un secondo periodo di impegni del Protocollo di Kyoto come transizione verso un giusto accordo globale che coinvolga anche le maggiori economie del pianeta superando la polarizzazione tra paesi industrializzati e in via di sviluppo.

"Un passo nella giusta direzione. L'Italia insieme all'Europa deve impegnarsi nelle prossime ore a Durban - ha dichiarato il presidente nazionale di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza - per la nascita di un'alleanza trasversale tra paesi industrializzati, emergenti e in via di sviluppo in grado di spingere Cina e India ad abbandonare il gioco dei veti contrapposti e costringere così gli Stati Uniti ad approvare un mandato a sottoscrivere entro il 2015 un accordo globale che abbia come architrave il Protocollo di Kyoto. Un'impresa molto difficile alla quale occorre dedicare ogni sforzo sino all'ultimo minuto dei negoziati".

A tal fine è indispensabile raggiungere un accordo chiaro su come colmare il "gigatonne gap", ossia il divario tra gli attuali impegni di riduzione delle emissioni e quelli necessari per contenere il surriscaldamento globale al di sotto almeno dei 2°C. E serve anche trovare un accordo su come rendere operativo dal 2013 il Green Climate Fund (GCF) destinato a finanziare le azioni di riduzione delle emissioni e di adattamento ai mutamenti climatici nei paesi poveri. Si tratta, infatti, di dare certezza ai finanziamenti promessi a Copenaghen e confermati a Cancún attraverso una roadmap che aumenti annualmente i 10 miliardi di dollari già stanziati per il 2012 sino a garantire i 100 miliardi di dollari promessi per il 2020.

"Non sono ammissibili altri rinvii - ha continuato Cogliati Dezza -. L'attuale crisi economica e finanziaria non può rappresentare un alibi. Come già evidenziato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia 'ritardare l'azione è un finto risparmio: per ogni dollaro d'investimento evitato prima del 2020, sarà necessario investire 4,3 dollari in più negli anni successivi per controbilanciare l'aumento delle emissioni'. L'Italia e l'Europa devono quindi moltiplicare i loro sforzi nelle prossime ore che saranno cruciali per mantenere viva la possibilità di giungere al più presto ad un accordo globale sul clima, rinnovando da subito a Durban il secondo periodo di impegni del Protocollo di Kyoto".

Durban. Meno uno.

Manca poco più di un giorno alla fine della Conferenza e i giochi sono ancora tutti aperti. I Paesi del BASIC, Brasile, India e Cina giocano le loro carte, gli Stati Uniti attendono e la presidenza sudafricana difende il multilateralismo. E sull'ultima bozza del documento LCA fanno capolino le parole "Wto" e "liberalizzazioni". Una lettura del mondo che, nonostante la crisi, è ancora dura a morire.

di Alberto Zoratti

(altreconomia.it, 8 dicembre 2011)

Che il protocollo di Kyoto non sia la panacea di tutti i mali oramai è chiaro a tutti, ma è altrettanto chiaro che è ad oggi l'unico regime vincolante per lottare contro il cambiamento climatico. Ma su questo, e su altro, lo scenario che si sta profilando a Durban è più confuso che mai ed il rischio è che molte delle belle intenzioni dichiarate nell'High Level Segment dai vari Capi di stato e Ministri di mezzo mondo rimanga solo una traccia nei verbali rigorosamente riportati dagli scrivani.

I Paesi del BASIC, India, Cina e Brasile, stanno trovando una posizione comune come spesso accade in questi frangenti di negoziato internazionale. La dichiarazione della Cina di alcuni giorni fa ha dello storico, perchè si impegna a sottostare a vincoli a partire dal 2020 indipendentemente da come si comporteranno gli altri, ma a questa aggiunto che non c'è alcuna necessità di cominciare un negoziato su impegni legalmente vincolanti fino al 2015, anno in cui si avranno i dati consolidati dell'ultimo report dell'IPCC. Questo significa che, volenti o nolenti, una nuova eventuale cornice regolatoria si avrà solo nel 2020. La data che coincide con le aspirazioni degli Stati Uniti di spostare in avanti ogni possibilità di nuovo accordo multilaterale.

Primo rischio: slittamento. Il secondo rischio: annacquamento. E' la denuncia di Pablo Solon, già caponegoziatore della Bolivia, che vede il rischio di un nuovo periodo di impegni con bassissime ambizioni, trovato con lo scopo di salvare la forma sacrificando i contenuti. La Ministra sudafricana oggi l'ha chiarito in maniera abbastanza sentita, il Multilateralismo per i Paesi del Sud del mondo è lo strumento fondamentale per portare avanti negoziati globali, l'alternativa è lasciare la palla al più forte, con le conseguenze che si possono immaginare.

D'altra parte non mettere mano da subito alle emissioni di gas serra, evitando quindi di fissarne il picco nel 2015 ma spostandolo nel 2020 ed oltre, impedirebbe di mantenere la temperatura entro i 2°C, limite stabilito a Copenhagen (e comunque prossima causa di disastri umani ed ambientali), lanciando il mondo intero verso lo stratosferico livello dei 3.5°C ed oltre con conseguenze non prevedibili.

C'è un altro aspetto, non evidenziato ma comunque di fondamentale importanza per la legittimità dei prossimi negoziati della COP. Nell'"amalgamation document", aggiornato dalla presidenza del Gruppo di lavoro LCA (cooperazione di lungo periodo), al paragrafo 52 e 58 si parla di "trade", commercio, e si sottolinea come ogni Paese membro della COP non possa prendere posizione se non in stretta coerenza con gli obblighi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e comunque sulla linea di mantenere un sistema economico aperto e liberalizzato. Aldilà della filosofia che lo anima, se approvati questi paragrafi rischiano di mettere nero su bianco il ridimensionamento del ruolo delle Nazioni Unite nel risolvere problemi globali. Se per i negoziati sul clima bisognerà prima chiedere il permesso alla WTO di Ginevra, organizzazione peraltro esterna alla grande famiglia Onu, ogni ambizione di un multilateralismo non condizionato e capace di rappresentare tutti i Paesi del mondo verrà definitivamente messa in un cassetto.

Amazzonia, arriva il condono

Lucia Capuzzi

(avvenire.it, 8 dicembre 2011)

Per due anni e mezzo ha rinviato e cavillato. Alla fine, il Senato brasiliano ha scelto la data meno "politicamente corretta" per dare il via libera al nuovo codice forestale. Proprio mentre 190 Paesi sono riuniti a Durban, in Sudafrica, per il vertice Onu sul clima, la Camera Alta - dopo sei ore di discussioni feroci, al limite della rissa - ha approvato un progetto di legge controverso, che ha spaccato il Paese. Allevatori e grandi latifondisti sono fortemente favorevoli all'iniziativa, che riduce di 22 milioni di ettari le aree amazzoniche protette. Enormi estensioni di selva che, d'ora in poi - o meglio dopo la scontata conferma del Congresso e la meno scontata ratifica della "presidenta" Rousseff -, potranno essere trasformate in campi coltivabili. Previa distruzione degli alberi che vi crescono sopra. In aggiunta, la situazione giuridica di altri 30 milioni di ettari di Amazzonia - razzati da tagliatori e agricoltori abusivi fino al 2008 - potrà essere regolarizzata.

Gli ingredienti per fare infuriare gli ambientalisti ci sono tutti. In centianaia, martedì notte, hanno manifestato a Brasilia, in Placa de los Tres Poderes, dove si trova il Senato, per chiedere ai parlamentari di votare contro. «Questa legge permette ai "sojeros" di fare piazza pulita», ha denunciato Tatiana Carvalho, di Greenpeace. Il Brasile è il principale produttore mondiale di soia: il 25 per cento cresce qui. Naturale - dati gli altissimi prezzi sul mercato mondiale - che gli imprenditori agricoli abbiano interesse a ridurre l'Amazzonia per far posto al cereale. «Si uccidono gli alberi in nome del business», hanno denunciato molti scienziati e artisti. La legge è stata criticata anche dai vescovi brasiliani.

«Non è il codice dei sogni ma è pur sempre un passo avanti: la legge precedente risaliva a 46 anni fa», ha ribattuto il senatore Jorge Vianna, autore del testo. Sulla necessità di aggiornarlo, concordano anche gli ecologisti. In direzione opposta, però. Il dilemma tra economia e ambiente non è solo brasiliano. Su questo punto sono tuttora "impantanate" le discussioni alla Conferenza Onu di Durban.

Lo stesso Ban Ki-moon ha riconosciuto, due giorni fa, che le probabilità di ratificare un nuovo accordo vincolante - sul modello di Kyoto, che scadrà l'anno prossimo - per ridurre le emissioni di anidride carbonica sono scarse. Gli Stati Uniti puntano a mantenere in vigore il "modello-Cancun", cioè riduzioni volontarie fino al 2020. Sulla stessa linea anche Cina, India, Brasile e Sudafrica. Senza i principali inquinatori, qualunque accordo rischia di essere quantomeno inefficace. Maggiori progressi, finora, sono stati fatti per la realizzazione di un "fondo verde". Una prima bozza è già stata scritta. In base a questa, le nazioni ricche si impegnano a versare 100 miliardi all'anno fino al 2020 per aiutare le nazioni del Sud del mondo a mitigare gli effetti del surriscaldamento globale.

Effetti che - dicono gli ambientalisti brasiliani - non tarderanno a peggiorare se l'Amazzonia, principale polmone verde del pianeta, verrà distrutto. La loro ultima speranza è il veto della "presidenta". La Rousseff, prima dell'elezione, era contraria alla deforestazione. Ora, però, la necessità di incrementare la crescita economica potrebbe averle fatto cambiare idea. Si ritorna al solito dilemma. A Brasilia come a Durban.

Finisce il vertice di Durban. Unica novità, il fallimento Onu

Si conclude oggi a Durban il 17° vertice delle Nazioni Unite sul clima. Nessuna novità sostanziale è emersa rispetto alle grigie previsioni, salvo una: il definitivo fallimento del ruolo delle Nazioni Unite

di Marica Di Pierri

(ilmanifesto.it, 9 dicembre 2011)

Si conclude oggi a Durban il 17° vertice delle Nazioni Unite sul clima. Nessuna novità sostanziale è emersa in Sudafrica rispetto alle grigie previsioni. O meglio, anche se non sul clima, un elemento di rilievo c'è. E' il definitivo fallimento del ruolo delle Nazioni Unite e delle dinamiche negoziali multilaterali. Lo ha riconosciuto Ban Ki Moon non più tardi di due giorni fa, quando in conferenza stampa è stato costretto ad ammettere che stando così le cose l'Onu non ha le capacità di spingere gli Stati membri ad un accordo vincolante. Neppure su un tema di enorme urgenza come l'emergenza climatica, che rischia di mettere irreversibilmente in rischio gli equilibri ecologici del pianeta e in ginocchio i popoli.

Nulla è deciso dunque, almeno nulla che serva concretamente a contribuire all'unico obiettivo necessario: ridurre le emissioni di Co2 per evitare la catastrofe e farlo in tempi certi. Il protocollo di Kyoto, ultimo baluardo normativo vincolante esistente, per altro di per sé già poca cosa, arrivava qui a Durban in agonia. Manca appena un anno alla scadenza, e la questione della sua prosecuzione è vitale. Dopo 10 giorni di lavori nell'International Conference Centre e nessun serio tentativo di terapia intensiva, Kyoto è già roba del passato, come ha dichiarato il rappresentante del governo del Canada, non a caso uno dei principali inquinatori. Il protocollo muore anzitempo e senza una successione definita.

L'intenzione dei governi è quella di ricondurre la crisi ecologica e climatica all'interno dei meccanismi e delle regole del mercato. Per questo si salutano le partnership bilaterali sulla cooperazione economica nel campo della green economy come base e futuro della sostenibilità. Come avvenne a Cancun durante la 16° Cop, anche qui nessuna decisione è venuta fuori dai tavoli ufficiali, tutto si decide negli incontri e nelle cene organizzate a margine delle trattative. Ma non è costruendo eserciti di vetture ecologiche che salveremo il pianeta, anzi. C'è bisogno di tagliare le emissioni e secondo sindacati, movimenti e organizzazioni sociali questo può accadere solo con un cambiamento radicale di modelli produttivi e stili di vita.

Gli ultimi 4 giorni di negoziazioni sono stati caratterizzati dalla presenza dei rappresentanti governativi, circa 130 i ministri arrivati, mentre appena 12 sono i capi di stato arrivati a Durban, neppure uno del G20. I paesi dell'ALBA, l'Alleanza Bolivariana per le Americhe, hanno chiesto uno sforzo maggiore ai paesi industrializzati e un sistema di controlli per garantire il rispetto degli impegni assunti. Gli stati insulari e l'Africa hanno sottolineato la situazione di grande vulnerabilità in cui la crisi climatica costringe i loro territori: destinati ad essere rispettivamente sommersi o desertificati con conseguenze devastanti a livello ambientale e sociale. Senza dimenticare che il clima causa la morte di 350mila persone ogni anno, oltre che crescenti e sempre più drammatici flussi migratori. Lo hanno chiaro molti dei 193 paesi qui rappresentati, ma non in grado di far ascoltare la loro voce. Lo ha chiarissimo la scienza, che parla del limite del 2015 per il picco delle emissioni. Lo ignorano invece i governi che hanno tirato fuori come date il 2015 o addirittura il 2020 per l'avvio di un accordo vincolante. Speriamo di no, perché sarebbe già troppo tardi.

Stanno per seppellire Kyoto

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 9 dicembre 2011)

"L'accordo vincolante è, oggi, fuori dalle nostre possibilità", questa l'amara e drammatica affermazione del capo delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, intervenuto in conferenza stampa a Durban durante il vertice mondiale sul clima.

Le conseguenze politiche di questa affermazione dovrebbero far riflettere a lungo, scatenare talk show ed aprire immediatamente dibattiti politici sul presente ed il futuro della nostra governance globale. Nell'epoca della "crisi globale" tutto ciò passa invece in secondo piano, mostrando la debolezza della politica in questo passaggio storico.

Ora è ufficiale, a tre giorni dalla conclusione della COP17 le Nazioni Unite abdicano davanti alla più grave crisi dell'umanità. Così l'unico accordo legale vincolante in scadenza il prossimo anno, Kyoto, sta per essere seppellito qui in Africa. Per gli africani presenti uno schiaffo in faccia durissimo. Si parla di aspettare almeno il 2020 secondo alcuni, Cina inclusa, o invece provare a riproporre almeno un Kyoto2 per arrivare al 2015, l'anno del picco delle emissioni. E suonano ancora più preoccupanti le parole del segretario generale delle Nazioni Unite quando dice che "il tempo non è dalla nostra parte. Il mondo ed i suoi popoli non possono accettare "no" come risposta a Durban. La scienza è chiara". Ed allora ci domandiamo, se non sono più le Nazioni Unite a guidare e rappresentare il mondo in un momento così urgente e drammatico, chi lo dovrebbe fare?

Ban Ki Moon ha poi esortato i governi a mantenere almeno la parola data a Cancun sulla creazione di un Fondo Verde per aiutare le nazioni più colpite dagli impatti climatici, quasi sempre le più povere, e consentire con le nuove tecnologie di adattarsi per puntare ad un futuro sostenibile. Anche su questo, per ora, solo parole. Dunque, liberi tutti. Il capo delegazione Stern ha già fatto sapere insieme al ministro canadese di non essere disponibili alle riduzioni delle emissioni sino al 2020.

A nulla evidentemente vale la scienza nel sostenere unanimemente che non abbiamo altri 10 anni. L'UE sta muovendo la sua diplomazia nell'estremo tentativo di mettere in campo una coalizione di "volenterosi" che possa da subito ed autonomamente riuscire a far fronte al caos climatico. Si pensa ai paesi dell'AOSIS, la coalizione dei piccoli stati insulari che rischiano di scomparire a causa dell'innalzamento dei mari, gli LDC, i paesi meno sviluppati e magari addirittura la Cina.

A questo punto non resta che sperare nella pressione internazionale e nella partecipazione della società civile globale per riuscire a supportare un accordo che sia vincolante, anche se diventa difficile davanti al silenzio di una stampa troppo legata ormai alle stesse lobby dell'inquinamento. Mancano tre giorni, facciamo presto.

La febbre del pianeta

di Giuseppe De Marzo

(l'Unità, 10 dicembre 2011)

Nulla di fatto. Mentre scriviamo mancano pochissime ore alla conclusione della COP17 sul clima. Qui a Durban si "celebra" l'ennesimo fallimento. La Conferenza delle Parti, nata all'interno dell'accordo quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, aveva ed ha come obiettivo centrale quello di ridurre le emissioni di gas climalteranti che hanno provocato lo sconvolgimento climatico e che costituiscono la più grave minaccia per l'umanità.

A questo doveva rispondere la COP17 di Durban. Non lo ha fatto. Il summit sul clima è stato bloccato dai veti e dalle esigenze del mercato e delle grandi corporations interessate a che nulla cambi. E si sa, gli affari non hanno colore ne bandiera e spesso mettono d'accordo. Per due settimane abbiamo assistito ad enunciazioni di principio prive di qualsiasi strumento vincolante.

L'accordo di Kyoto costituisce l'unica arma di cui dispone l'umanità per obbligare i grandi inquinatori a ridurre le loro emissioni. Fa impressione dover constatare come l'unico trattato che esista sia stato seppellito nel continente che più pagherà nell'immediato i costi ambientali e sociali del caos climatico. E chi dice il contrario mente. Questa conferenza finisce senza accordi vincolanti ed una volta scaduto Kyoto, l'anno prossimo, niente potrà sostituirlo, stando così le cose. Dovremmo aspettare più in là. Forse il 2015 o addirittura il 2020.

Qui in Africa il lassismo e l'irresponsabilità della governance globale produrranno un aumento di 7 o 8 gradi in questo secolo, con conseguenze apocalittiche. Tutto questo sta avvenendo nel silenzio dei principali media, alcuni dei quali in evidente affanno per trovare qualcosa di utile sul piano della comunicazione per salvare un processo che ha avuto come unico risultato quello di non fare pagare a chi ha inquinato il debito climatico, ne tantomeno costringerlo a ridurre il proprio peso in atmosfera. Alla COP15 di Copenaghen avevano giurato i principali governi, USA in testa, che non avrebbero consentito un aumento di 2 gradi, oltre il quale c'è l'inferno. In assenza di un accordo vincolante la temperatura aumenterà invece di 4 gradi in questo secolo: una tragedia economica, sociale, ecologica, migratoria, culturale.

Quello che stupisce le associazioni, i sindacati, i movimenti qui presenti, è il silenzio della politica, ormai completamente assuefatta all'idea che sia il mercato a salvarci dalla catastrofe. In molti, Europa inclusa, sono aggrappati alla green economy made in Cina. Il gigante cinese si è detto disponibile a ridurre le sue emissioni solo dal 2020, nel frattempo offre a tutti grandi opportunità di business sulla green economy, sulla quale è pronta una pioggia di miliardi: 50 ogni anno. Ma non sarà questo tipo di interventi, ne la tanto osannata produzione di un milione di auto elettriche, che impediranno alla temperatura di impennarsi oltre i limiti sopportabili. Non sono queste le ricette che servono per coniugare le ragioni dell'ambiente con quelle del lavoro.

Le proposte portate dalla società civile e dalla scienza per una seria riconversione energetica ed industriale dell'apparato produttivo, in grado di rispondere concretamente a queste due grandi urgenze, sono rimaste inascoltate. Nemmeno sui meccanismi di mitigazione ed adattamento si sono fatti passi avanti per sostenere i paesi più poveri e quelli più vulnerabili, come le isole nel Pacifico che stanno scomparendo per l'innalzamento dei mari. La Clinton che aveva garantito 100 miliardi di dollari ogni anno per il Fondo Verde si è rimangiata la parola e non si capisce chi metterà i soldi e come saranno ripartiti. Il Fondo dovrebbe essere gestito dalla BM, mentre il WTO si è detto interessato agli scambi di tecnologie. Due pessime notizie, visto il ruolo negativo di questi soggetti nella crisi ecologica ed economica mondiale.

Siamo in balia delle onde. Per evitare di trovarci naufraghi sul nostro stesso pianeta dobbiamo fare prestissimo e costruire un campo nuovo che esprima una cultura egemone capace di ripensare lo sviluppo a partire dai limiti del pianeta. Non è impossibile. La società civile, i movimenti, i lavoratori, i contadini e la scienza sono pronti. Speriamo che la politica questa volta scelga di stare dalla parte giusta.

E Durban trova l'accordo «imperfetto»

Via libera alla tabella di marcia che porterà all'adozione di un accordo globale salva-clima entro il 2015, operativo dal 2020

di Elisabetta Rosaspina

(corriere.it, 11 dicembre 2011, 14:56)

Alle 4.44 del mattino, ora di Durban, il martelletto di Maite Nkoana-Mashabane, ministro degli Esteri sudafricano, ma per tutti "Madam Chair", signora presidente, si abbatte liberatorio sulla lunga cattedra della "Baobab Plenary", l'aula delle riunioni plenarie: «Approvato!».

Dopo dodici giorni di trattative regolamentari e 36 ore di tempi supplementari, la Cop17, cioè il 17esimo vertice sul clima delle Nazioni Unite, ha il suo accordo. «Imperfetto», aveva premesso Madam Chair fin dall'apertura della sessione finale, ma indispensabile per evitare che, nella storia della lotta al cambiamento climatico, il nome di Durban (e quello del Sudafrica) sia associato a un fiasco, come già avvenne due anni fa a Copenaghen e, in misura minore, l'anno scorso a Cancun.

Ma finalmente «approvato!», nonostante le facce lunghe degli statunitensi, quelle impenetrabili dei cinesi, quelle dolenti dei giapponesi e quelle visibilmente contrariate di boliviani e nicaraguensi.

La battaglia sulle condizioni della marcia forzata della comunità internazionale verso una progressiva riduzione delle emissioni di gas serra si è conclusa in extremis con un compromesso sui termini che hanno opposto per giorni e notti i negoziatori europei, americani e asiatici: tra il blando «contesto legale», che avrebbe preferito l'algido Todd Stern, inviato della Casa Bianca, e il più netto «legalmente vincolante», sostenuto dalla battagliera commissaria europea per il clima, Connie Hedegaard, si è finalmente trovato un punto di incontro sulla «forza legale» del patto globale cui si comincerà a lavorare l'anno prossimo, sarà siglato nel 2015 e diventerà operativo nel 2020.

Per l'amministrazione Obama vuol dire poter attraversare indenne quasi un altro mandato e, comunque, non infastidire proprio ora, a un passo dalle urne, una parte del suo elettorato, la più potente, con misure troppo restrittive sui carburanti fossili Durban stremati dall'ultima maratona negoziale (Reuters)

D'altronde era difficile per Stern replicare alle argomentazioni della Hedegaard: «Problemi internazionali richiedono legislazioni internazionali - ha ripetuto ieri notte la commissaria europea per il clima -. La Ue ha cercato di ridurre le sue emissioni con il Protocollo di Kyoto, e ha funzionato». A Durban, Europa, Norvegia, Svizzera, Australia, hanno concordato di rinnovare per altri cinque anni, l'osservanza delle regole legalmente imposte dal trattato firmato nel 1997: «Quindi - ha proseguito la Hedegaard - non è molto chiedere che anche altri paesi prendano finalmente impegni vincolanti».

Ma è stata la profondità giuridica di quel vincolo a rischiare, fino all'ultimo, di far naufragare i negoziati. Dopo l'intervento di Jayanthi Natarajan, ministro dell'Ambiente indiano, che ha reclamato «equità» nell'accordo; dopo le parole del ministro cinese, Xie Zhenhua, che ha condiviso le critiche implicitamente rivolte agli Usa, sui «Paesi che non stanno facendo quello che gli altri fanno», gli Usa hanno cercato di allearsi al Brasile, riconoscendo la Piattaforma di Durban come «un punto di partenza storico» e accettando l'ultima formula coniata dalla diplomazia per il futuro accordo «con forza legale».

Le Ong e le associazioni ambientaliste diffonderanno nelle prossime ore i loro commenti: molto sollievo per lo sventato fallimento, poca convinzione sull'efficacia di una «road map» che porta a obiettivi ancora insufficienti per frenare il surriscaldamento di 4 gradi del pianeta, e le sue devastanti conseguenze sull'eco sistema. E dubbi altrettanto forti sul Fondo Verde per il clima, gli aiuti ai paesi più poveri per lenire i danni e facilitare lo sviluppo di tecnologia verde: sarà gestito dalle Nazioni Unite ma, a Durban, non è stato chiarito chi lo finanzierà.

I punti dell'accordo di Durban

(repubblica.it, 11 dicembre 2011)

I negoziati alla 17/a Conferenza Onu sul clima (COP17) a Durban, in Sudafrica, hanno portato a un "pacchetto" di misure urgenti che puntano a un accordo globale che include tutti i maggiori inquinatori del mondo ed estende il protocollo di Kyoto a Ue e a un ristretto gruppo di paesi.

Ecco i punti essenziali.

ESTENSIONE DEL PROTOCOLLO DI KYOTO: via libera a un Kyoto2 dal 2013 e almeno fino al 2017 come "ponte" verso l'accordo globale. La prima fase di applicazione andava dal 2008 alla fine del 2012 e comprendeva tutti i paesi industrializzati, Usa esclusi. La seconda fase si applica all'Ue e una parte di paesi industrializzati. Si sono sfilati Canada, Giappone e Russia;

ACCORDO GLOBALE NEL 2015, OPERATIVO A PARTIRE DAL 2020: a Durban è stato deciso di dare il via ai negoziati per un nuovo trattato globale, per la prima volta. La forma giuridicamente vincolante sarà decisa nel 2015 e entrerà in vigore a partire dal 2020. Il processo, chiamato Piattaforma d'azione di Durban, porterebbe a un "nuovo protocollo, un altro strumento giuridico o concordato" (queste le tre opzioni legali) applicabile a tutte le Parti della Convenzione sul clima dell'Onu. I lavori sono portati avanti da un gruppo di lavoro che deve iniziare a operare già dal 2012;

ALZARE LIVELLI RIDUZIONE CO2: il un nuovo strumento giuridico ha come mandato quello di "aumentare i livelli di ambizione" nella riduzione delle emissioni di gas serra. Su richiesta della Ue e l'Alleanza dei piccoli Stati insulari (Aosis), i delegati hanno concordato di avviare un piano di lavoro per identificare le opzioni per colmare il divario tra l'impegno di riduzione delle emissioni per il 2020 e l'obiettivo di mantenere il riscaldamento globale sotto i 2 gradi. Ma i negoziati di Durban non sono riusciti a estendere gli impegni di riduzione delle emissioni contenuti nei documenti di Copenaghen nel 2009 e di Cancun nel 2010;

TRASPARENZA: nuove disposizioni per rendere più trasparente le azioni intraprese dai paesi in via di sviluppo;

FONDO VERDE: definizione del Fondo verde per il clima che prevede fino a 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 a favore delle nazioni più povere. Manca però la fonte di finanziamento.

Inoltre, via libera a meccanismi per la protezione delle foreste, il trasferimento di tecnologie, e le misure sull'adattamento. Novità per la cattura e lo stoccaggio della Co2 i cui risparmi di emissione sono stati inclusi nel conteggio dei crediti nel mercato delle emissioni

Clima, trovato l'accordo nella notte

Il piano anti-emissioni dal 2020. Clini esulta: dimensione globale

(lastampa.it, 11 dicembre 2011)

Via libera alla tabella di marcia che porterà all'adozione di un accordo globale salva-clima entro il 2015 per entrare in vigore dal 2020. Lo ha deciso la 17/a Conferenza mondiale sul clima a Durban, in Sudafrica, che ha trovato anche un accordo per il Kyoto2 dopo il 2012.

Per l'accordo globale si inizierà a lavorare già a partire dal prossimo anno. Per questo è stato incaricato un gruppo di lavoro ad hoc in base alla «piattaforma di Durban». Il documento, che dà mandato al gruppo di lavoro di definire l'accordo globale entro il 2015, sottolinea l'urgenza di accelerare i tempi e di alzare il livello di riduzione. La forma giuridica dell'accordo sarà oggetto di ulteriori discussioni. Per quanto riguarda il Kyoto2 dopo il 2012, riguarderà sostanzialmente l'Europa e pochi altri paesi industrializzati, visto che Giappone, Russia e Canada da tempo hanno annunciato il loro no al secondo periodo del Protocollo. Il Kyoto2 ha la funzione di fare da ponte verso l'accordo globale. «Siamo usciti dal "cono d'ombra" di Copenaghen. L'accordo - ha commentato il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che nei giorni scorsi ha partecipato personalmente alla trattativa - supera i limiti del Protocollo di Kyoto e ha una dimensione globale offrendo all'Europa, e soprattutto all'Italia, la possibilità di costituire la "piattaforma" per lo sviluppo con le grandi economie emergenti, Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica».

Nel «pacchetto Durban» approvato dalla Conferenza, anche il via libera all'operatività del Fondo Verde per aiutare i paesi in via di sviluppo a sostenere le azioni contro il riscaldamento globale. Si tratta di 100 miliardi di dollari al 2020. La tabella di marcia con l'accordo mondiale e il 'pontè di Kyoto2 ha come principale obiettivo quello di portare dentro la lotta comune ai cambiamenti climatici le nuove economie come Cina, Brasile e India. La partita è importante anche nei confronti degli Stati Uniti che non hanno mai ratificato il primo periodo di Kyoto.

L'approvazione dei testi è avvenuta intorno alle cinque del mattino ora locale (le 4.00 in Italia) dopo una tempistica che ha sfiorato di oltre un giorno la normale durata del summit, iniziato il 28 novembre scorso e che sarebbe dovuto terminare, secondo i piani, venerdì. Nelle ultime ore era emersa la volontà, dichiarata dalla presidenza sudafricana della Conferenza Onu, di procedere a oltranza per uscire da Durban con l'approvazione dei documenti. Battendo il martelletto, come da pratica ufficiale, alla Plenaria, il presidente della Conferenza, Maite Nkoana-Mashabane, ha detto: «Abbiamo fatto la storia». Soddisfatto si è detto il Brasile. Per ambientalisti e piccole isole, invece, il testo non è abbastanza forte: difficile mantenere sotto i due gradi l'aumento della temperatura globale come indicato dagli scienziati, come termine per non arrivare a effetti catastrofici di non ritorno.

Clima, l'Italia cambia marcia. Subito nuovo piano su emissioni

Alla Conferenza di Durban il nuovo governo ha giocato un ruolo di spinta nella squadra europea per favorire gli impegni nella lotta all'effetto serra. Il ministro Clini: "Entro il 15 gennaio presenterò al Cipe revisione del piano per la riduzione dei gas serra e sviluppo sostenibile"

di Antonio Cianciullo

(repubblica.it, 11 dicembre 2011)

A Durban per l'Italia si è chiuso un triennio nero in cui il paese era stato sostanzialmente all'opposizione in Europa, con un governo che aveva frenato in tutti i modi la spinta verso gli impegni a difesa del clima e un parlamento che aveva votato una mozione di negazione della minaccia climatica. Con il governo Monti, Roma è tornata a giocare un ruolo di spinta nella squadra europea.

"Abbiamo dato il nostro pieno appoggio alla rapida approvazione delle direttive europee su efficienza e fiscalità energetica per assicurare la disseminazione delle tecnologie a basso contenuto di carbonio", spiega il ministro dell'Ambiente Corrado Clini. "Entro il 15 gennaio presenterò al Cipe la revisione del piano nazionale per la riduzione delle emissioni serra e per lo sviluppo sostenibile". Una posizione motivata da un approccio alla questione del cambiamento climatico più allineata alle richieste della comunità scientifica internazionale che chiede impegni drastici e rapidi (più drastici e più rapidi di quanto è stato faticosamente deciso a Durban). Ma dettata anche dal tentativo pragmatico di rilanciare la nostra economia.

L'Italia ha molti motivi economici per sposare la linea della lotta contro il caos climatico provocato dall'uso di petrolio e di carbone e dalla deforestazione. In primo luogo ha una dipendenza energetica dall'estero che supera l'85 per cento: spingere sull'efficienza e sulle fonti rinnovabili significa diminuire una bolletta energetica che supera i 60 miliardi di euro e ridurre il rischio di black out utilizzando materie prime nazionali come il sole, il vento, l'acqua, il calore della terra. Inoltre il nostro paese ha un sistema industriale che nel campo dell'elettronica, della meccanica avanzata e del design può dare un contributo importante allo sviluppo di tecnologie green. Un matrimonio tra questi settori e il fronte delle rinnovabili aiuterebbe a rilanciare il nostro sistema produttivo.

"Con l'accordo di Durban questa prospettiva di rilancio dell'economia europea, e in particolare italiana, acquista concretezza: si apre la possibilità di costituire, con le economie emergenti di Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica, la piattaforma per lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie e dei sistemi in grado di assicurare nello stesso tempo la crescita economica e la riduzione delle emissioni", aggiunge Clini.

L'Italia, pur tra le difficoltà e le incertezze che hanno caratterizzato gli ultimi anni, è riuscita a dare slancio alle fonti rinnovabili che ormai forniscono un quarto dell'elettricità consumata nel nostro paese. Ma per uscire dalla crisi occorre individuare mercati in grado di rilanciare il tessuto delle piccole e medie imprese dando ossigeno alle casse e posti di lavoro.

"Una partnership strategica tra Unione europea, Cina e altri paesi di nuova industrializzazione significa disegnare una nuova geografia nella politica climatica globale e dell'economia mondiale", conclude Clini. "E l'Italia può essere uno dei paesi che giocano un ruolo di prima fila".

Clini: «Soddisfatti, Italia in prima fila»

Il ministro dell'Ambiente: «Siamo usciti dal cono d'ombra dopo il vertice di Copenaghen di due anni fa»

(corriere.it, 11 dicembre 2011, 10:56)

«Siamo usciti dal cono d'ombra di Copenaghen». È soddisfatto il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, per la conclusione del summit Onu di Durban sul clima. «L'accordo, che supera i limiti del Protocollo di Kyoto e ha una dimensione globale, offre all'Europa la possibilità di costituire, con le grandi economie emergenti di Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica, la piattaforma per lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie e dei sistemi in grado di assicurare nello stesso tempo la crescita economica e la riduzione delle emissioni. Questo - ha sottolineato Clini - è il nuovo fronte della competitività».

NEL GRUPPO DI TESTA - «L'Italia - ha detto ancora il ministro - è nel gruppo di testa dei Paesi che hanno voluto l'accordo di Durban, ed ora siamo impegnati a dare seguito all'accordo nelle politiche nazionali, nella nostra partecipazione alle decisioni europee. Il primo impegno in questa direzione è il pieno appoggio alla rapida approvazione delle direttive europee sull'efficienza energetica e sulla fiscalità energetica, per assicurare condizioni favorevoli di mercato per lo sviluppo e la disseminazione delle tecnologie energetiche a basso contenuto di carbonio». «Il secondo impegno - ha proseguito Clini - è la revisione del Piano nazionale per la riduzione delle emissioni, e della strategia italiana per lo sviluppo sostenibile, approvate nel 2002, che presenterò al Cipe entro il 15 gennaio. E tra gennaio e marzo ho già in programma due missioni in Brasile e Cina per rafforzare la cooperazione già in corso. Mentre sempre in marzo incontrerò a Roma Edna Molewa, ministro dell'Ambiente del Sudafrica per lanciare un programma comune per lo sviluppo sostenibile di quel Paese». E «infine, come Paese fondatore del Green climate fund - ha concluso - avvierò quanto prima una iniziativa per valorizzare le importanti risorse che il ministero dell'Ambiente ha destinato negli anni scorsi a programmi comuni con la Banca Mondiale e che ora risultano strategiche per assicurare al nostro paese un ruolo di leadership».

LEGAMBIENTE - Secondo Legambiente l'accordo di Durban è «un passo importante». «Grazie al ruolo determinante dell'Europa - finalmente con il sostegno convinto anche del nostro governo - è stato possibile dare vita a una coalizione di volenterosi tra Paesi industrializzati emergenti e in via di sviluppo in grado di spingere India e Cina ad abbandonare il gioco dei veti contrapposti e costringere gli Stati Uniti ad approvare un mandato a sottoscrivere un accordo globale che abbia il Protocollo di Kyoto come architrave», dice in una nota l'organizzazione ambientalista.

Da Durban una speranza per il futuro

Successi e sconfitte dell'accordo siglato questa notte in Sudafrica

di Roberto Giovannini

(lastampa.it, 11 dicembre 2011)

Un grande, grandissimo successo diplomatico che apre la strada alla speranza per il futuro. Una sconfitta dal punto di vista scientifico e ambientale, che assicura ai nostri figli un domani di eventi climatici più estremi e preoccupanti.

La «Durban Platform», approvata alle 4.45 di stanotte da tutti i paesi del mondo al termine di una maratona negoziale durissima, è - insieme - tutto questo. Una sconfitta per molte e serie ragioni. Primo, perché dal Protocollo di Kyoto, l'unico trattato vincolante che obbliga a tagliare le emissioni che producono l'aumento della temperatura globale, restano fuori o escono molti dei paesi più inquinatori: oltre agli USA, escono Russia, Giappone, Canada. Solo noi europei insieme a pochi altri andremo avanti. Secondo, soltanto dopo il 2015, forse dal 2020, questi e gli altri Stati - quelli ricchi che per ora vogliono tenersi le mani libere, quelli poveri, e ma quelli emergenti, come Cina, India e Brasile - entreranno a far parte di un trattato vero e proprio.

Nel frattempo chi vorrà potrà prendere impegni, ma solo volontari, di riduzione dei gas serra. La scienza, che lavora con i numeri, ci dice che tutto questo rischia di portare il mondo verso un catastrofico aumento di temperatura di 3-3,5 gradi centigradi. Oppure, di rendere più difficile e più costoso ogni tentativo di recuperare in futuro il tempo oggi perduto. I nostri figli e i nostri nipoti sapranno chi dovranno ringraziare. Tuttavia, Durban è stato anche un trionfo diplomatico, una porta aperta alla speranza. Il muro dell'ostilità tra nazioni, lo sterile gioco dei veti incrociati tra grandi potenze, lo strapotere degli interessi economici che ha paralizzato per tre anni il processo dell'ONU ha lasciato spazio a un accordo globale.

Un'intesa in cui tutto il mondo, nessuno escluso, riconosce il problema del cambiamento climatico, e insieme si impegna a combatterlo con regole vincolanti ed efficaci. E soprattutto globali. Un successo diplomatico di cui il merito va dato soprattutto all'Europa. Che con pazienza ma anche molta determinazione ha perseguito un obiettivo che pareva irraggiungibile. Che ha costruito un'alleanza con i paesi più poveri e quelli più vulnerabili, fondata sul fatto che l'Unione Europea è una potenza mondiale che sul clima non predica vanamente, ma agisce e ottiene risultati. E di questo centinaia di nazioni ci hanno dato atto. Stanotte, a Durban, essere europei è stato un grande motivo di orgoglio.

A Durban trovato l'accordo sul clima. Dal 2015 nuovo protocollo sarà operativo

Via libera anche al Kyoto2 a partire dal prossimo anno. E riguarderà sostanzialmente l'Europa. Per l'accordo in Sudafrica la forma giuridica dell'accordo sarà oggetto di ulteriori discussioni

(ilfattoquotidiano.it, 11 dicembre 2011)

Via libera alla tabella di marcia che porterà all'adozione di un accordo globale salva-clima entro il 2015 per entrare in vigore dal 2020. Lo ha deciso la diciassettesima Conferenza mondiale sul clima a Durban, in Sudafrica, che ha trovato anche un accordo per il Kyoto2 dopo il 2012.

Per l'accordo globale si inizierà a lavorare già a partire dal prossimo anno. Per questo è stato incaricato un gruppo di lavoro ad hoc in base alla "piattaforma di Durban". Il documento, che dà mandato al gruppo di lavoro di definire l'accordo globale entro il 2015, sottolinea l'urgenza di accelerare i tempi e di alzare il livello di riduzione. La forma giuridica dell'accordo sarà oggetto di ulteriori discussioni. Per quanto riguarda il Kyoto2 dopo il 2012, riguarderà sostanzialmente l'Europa e pochi altri paesi industrializzati, visto che Giappone, Russia e Canada da tempo hanno annunciato il loro no al secondo periodo del Protocollo.

Il Kyoto2 ha la funzione di fare da ponte verso l'accordo globale. Nel "pacchetto Durban" approvato dalla Conferenza, anche il via libera all'operatività del Fondo Verde per aiutare i paesi in via di sviluppo a sostenere le azioni contro il riscaldamento globale. Si tratta di 100 miliardi di dollari al 2020. La tabella di marcia con l'accordo mondiale e il 'pontè di Kyoto2 ha come principale obiettivo quello di portare dentro la lotta comune ai cambiamenti climatici le nuove economie come Cina, Brasile e India.

La partita è importante anche nei confronti degli Stati Uniti che non hanno mai ratificato il primo periodo di Kyoto. L'approvazione dei testi è avvenuta intorno alle cinque del mattino ora locale (le 4.00 in Italia) dopo una tempistica che ha sfiorato di oltre un giorno la normale durata del summit, iniziato il 28 novembre scorso e che sarebbe dovuto terminare, secondo i piani, venerdì. Nelle ultime ore era emersa la volontà, dichiarata dalla presidenza sudafricana della Conferenza Onu, di procedere a oltranza per uscire da Durban con l'approvazione dei documenti. Battendo il martelletto, come da pratica ufficiale, alla Plenaria, il presidente della Conferenza, Maite Nkoana-Mashabane, ha detto: "Abbiamo fatto la storia". Soddisfatto si è detto il Brasile.

Per ambientalisti e piccole isole, invece, il testo non è abbastanza forte: difficile mantenere sotto i due gradi l'aumento della temperatura globale come indicato dagli scienziati, come termine per non arrivare a effetti catastrofici di non ritorno.

"Siamo usciti dal cono d'ombra di Copenaghen. L'accordo supera i limiti del Protocollo di Kyoto e ha una dimensione globale offrendo all'Europa, e soprattutto all'Italia, la possibilità di costituire la piattaforma per lo sviluppo con le grandi economie emergenti: Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica". Lo ha dichiarato a caldo il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, commentando i risultati raggiunti a Durban. In particolare, secondo il ministro, che nei giorni scorsi ha partecipato personalmente alla trattativa, questo accordo per la difesa del clima "offre all'Europa e soprattutto all'Italia, la possibilità di costituire con le grandi economie emergenti di Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica, la 'piattaforma per lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie capaci di assicurare crescita economica e riduzione delle emissioni: è il nuovo fronte della competitività".

Clima, trovato l'accordo nella notte

Il piano anti-emissioni dal 2020. Clini esulta: dimensione globale

(lastampa.it, 11 dicembre 2011)

Via libera alla tabella di marcia che porterà all'adozione di un accordo globale salva-clima entro il 2015 per entrare in vigore dal 2020. Lo ha deciso la 17/a Conferenza mondiale sul clima a Durban, in Sudafrica, che ha trovato anche un accordo per il Kyoto2 dopo il 2012.

Per l'accordo globale si inizierà a lavorare già a partire dal prossimo anno. Per questo è stato incaricato un gruppo di lavoro ad hoc in base alla «piattaforma di Durban». Il documento, che dà mandato al gruppo di lavoro di definire l'accordo globale entro il 2015, sottolinea l'urgenza di accelerare i tempi e di alzare il livello di riduzione. La forma giuridica dell'accordo sarà oggetto di ulteriori discussioni. Per quanto riguarda il Kyoto2 dopo il 2012, riguarderà sostanzialmente l'Europa e pochi altri paesi industrializzati, visto che Giappone, Russia e Canada da tempo hanno annunciato il loro no al secondo periodo del Protocollo. Il Kyoto2 ha la funzione di fare da ponte verso l'accordo globale. «Siamo usciti dal "cono d'ombra" di Copenaghen. L'accordo - ha commentato il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che nei giorni scorsi ha partecipato personalmente alla trattativa - supera i limiti del Protocollo di Kyoto e ha una dimensione globale offrendo all'Europa, e soprattutto all'Italia, la possibilità di costituire la "piattaforma" per lo sviluppo con le grandi economie emergenti, Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica».

Nel «pacchetto Durban» approvato dalla Conferenza, anche il via libera all'operatività del Fondo Verde per aiutare i paesi in via di sviluppo a sostenere le azioni contro il riscaldamento globale. Si tratta di 100 miliardi di dollari al 2020. La tabella di marcia con l'accordo mondiale e il 'pontè di Kyoto2 ha come principale obiettivo quello di portare dentro la lotta comune ai cambiamenti climatici le nuove economie come Cina, Brasile e India. La partita è importante anche nei confronti degli Stati Uniti che non hanno mai ratificato il primo periodo di Kyoto.

L'approvazione dei testi è avvenuta intorno alle cinque del mattino ora locale (le 4.00 in Italia) dopo una tempistica che ha sfiorato di oltre un giorno la normale durata del summit, iniziato il 28 novembre scorso e che sarebbe dovuto terminare, secondo i piani, venerdì. Nelle ultime ore era emersa la volontà, dichiarata dalla presidenza sudafricana della Conferenza Onu, di procedere a oltranza per uscire da Durban con l'approvazione dei documenti. Battendo il martelletto, come da pratica ufficiale, alla Plenaria, il presidente della Conferenza, Maite Nkoana-Mashabane, ha detto: «Abbiamo fatto la storia». Soddisfatto si è detto il Brasile. Per ambientalisti e piccole isole, invece, il testo non è abbastanza forte: difficile mantenere sotto i due gradi l'aumento della temperatura globale come indicato dagli scienziati, come termine per non arrivare a effetti catastrofici di non ritorno.

Ambientalisti: accordo non ferma catastrofe

(unita.it, 11 dicembre 2011)

L'accordo di Durban sul clima secondo Kumi Naidoo, direttore esecutivo di Greenpeace International «il regime climatico globale è nulla più di un accordo volontario che fa perdere un decennio. Questo potrebbe portarci oltre la soglia di due gradi in cui si passa dal pericolo alla catastrofe potenziale».

«Porta il mondo verso un catastrofico +4 gradi di aumento della temperatura». Lo afferma l'associazione Oxfam secondo la quale a Durban «i negoziatori alla 17/a Conferenza Onu sui cambiamenti climatici hanno alla fine - dice Oxfam - evitato il fallimento delle trattative, con 36 ore di lavori supplementari, e trovato un accordo striminzito e poco ambizioso.

Per Elisa Bacciotti, portavoce di Oxfam Italia, «il piano adottato dà il via al Fondo Verde per il clima, ma in assenza di risorse, e segna un cammino incerto per evitare i 4 gradi di aumento delle temperature globali. Il Protocollo di Kyoto prosegue ma senza l'inclusione di stati membri chiave».

I FAVOREVOLI: BUON ACCORDO

Per Christiana Figueres, segretario esecutivo della Convenzione Onu, «è stato soddisfatto uno scopo comune» mentre per il capo dei negoziatori Usa, Todd Stern, alla fine è tutto è terminato «abbastanza bene». «Abbiamo ottenuto il tipo di simmetria sulla quale eravamo concentrati dall'inizio dell'amministrazione Obama», sottolinea. Per l'ambasciatore brasiliano, Luiz Alberto Figueiredo, è stato raggiunto «un risultato robusto, un ottimo testo di una nuova fase nella lotta internazionale contro il cambiamento climatico».

Da Durban una speranza per il futuro

Successi e sconfitte dell'accordo siglato questa notte in Sudafrica

di Roberto Giovannini

(lastampa.it, 11 dicembre 2011)

Un grande, grandissimo successo diplomatico che apre la strada alla speranza per il futuro. Una sconfitta dal punto di vista scientifico e ambientale, che assicura ai nostri figli un domani di eventi climatici più estremi e preoccupanti. La «Durban Platform», approvata alle 4.45 di stanotte da tutti i paesi del mondo al termine di una maratona negoziale durissima, è - insieme - tutto questo. Una sconfitta per molte e serie ragioni. Primo, perché dal Protocollo di Kyoto, l'unico trattato vincolante che obbliga a tagliare le emissioni che producono l'aumento della temperatura globale, restano fuori o escono molti dei paesi più inquinatori: oltre agli USA, escono Russia, Giappone, Canada. Solo noi europei insieme a pochi altri andremo avanti. Secondo, soltanto dopo il 2015, forse dal 2020, questi e gli altri Stati - quelli ricchi che per ora vogliono tenersi le mani libere, quelli poveri, e ma quelli emergenti, come Cina, India e Brasile - entreranno a far parte di un trattato vero e proprio.

Nel frattempo chi vorrà potrà prendere impegni, ma solo volontari, di riduzione dei gas serra. La scienza, che lavora con i numeri, ci dice che tutto questo rischia di portare il mondo verso un catastrofico aumento di temperatura di 3-3,5 gradi centigradi. Oppure, di rendere più difficile e più costoso ogni tentativo di recuperare in futuro il tempo oggi perduto. I nostri figli e i nostri nipoti sapranno chi dovranno ringraziare. Tuttavia, Durban è stato anche un trionfo diplomatico, una porta aperta alla speranza. Il muro dell'ostilità tra nazioni, lo sterile gioco dei veti incrociati tra grandi potenze, lo strapotere degli interessi economici che ha paralizzato per tre anni il processo dell'ONU ha lasciato spazio a un accordo globale.

Un'intesa in cui tutto il mondo, nessuno escluso, riconosce il problema del cambiamento climatico, e insieme si impegna a combatterlo con regole vincolanti ed efficaci. E soprattutto globali. Un successo diplomatico di cui il merito va dato soprattutto all'Europa. Che con pazienza ma anche molta determinazione ha perseguito un obiettivo che pareva irraggiungibile. Che ha costruito un'alleanza con i paesi più poveri e quelli più vulnerabili, fondata sul fatto che l'Unione Europea è una potenza mondiale che sul clima non predica vanamente, ma agisce e ottiene risultati. E di questo centinaia di nazioni ci hanno dato atto. Stanotte, a Durban, essere europei è stato un grande motivo di orgoglio.

Pacco di Natale da Durban, Sudafrica

Il documento finale della 17° Conferenza delle Parti Onu sul clima battezzato Durban Package, non si discosta di una virgola dalle pressochè nulle aspettative della vigilia.

di Marica Di Pierri

(ilmanifesto.it, 12 dicembre 2011)

L'ultimo atto della 17° Conferenza delle Parti dell'Onu da poco conclusasi a Durban, in Sudafrica, è arrivato in ritardo rispetto al calendario dei lavori. Si è dovuto attendere infatti fino alla notte di sabato per l'annuncio ufficiale di chiusura e la diffusione del documento. Eppure erano tredici giorni che dalla mattina alla sera i negoziatori e i rappresentanti dei governi si incontravano, si scontravano, discutevano, bocciavano proposte e si rimbalzavano responsabilità. Il documento finale, battezzato Durban Package, non si discosta di una virgola dalle pressochè nulle aspettative della vigilia.

Non vengono previsti obblighi di riduzioni per il post Kyoto mentre è previsto un generico impegno per i 194 paesi della Cop a discutere entro il 2015 di un nuovo protocollo operativo dal 2020. Una follia, considerati gli allarmi della scienza.

Curioso che molti media, accompagnati da una manciata di organizzazioni non governative, abbiano invece gridato ad un accordo storico che di storico non ha nulla se non la responsabilità di un disastro imminente, quello climatico appunto.

Ma andiamo con ordine. Il pacchetto di misure afferma di salvare Kyoto. Intanto però nulla è previsto neppur transitoriamente dal 2012, anno della sua cessazione, al 2015, anno indicato per la stipula un nuovo accordo sulle emissioni di cui non viene neppure sottolineato il carattere vincolante. Non prevedere alcun vincolo coercitivo per la riduzione delle emissioni - vale la pena ricordarlo - significa ulteriore svuotamento del senso del protocollo, basato sul principio di responsabilità storica e differenziata.

E con la scienza che ripete che o si inizia a far calare contretamente le emissioni già a partire dal 2015 (anno massimo per il picco emissivo) oppure i giochi sono fatti e di invertire la rotta non c'è speranza, lo spazio per l'ottimismo riservato a questo vago accordo pare ancor più fuori luogo.

E' perciò che secondo organizzazioni sociali, sindacali, contadine, indigene, ecologiste, il Durban Package è soltanto fumo negli occhi: una timida intesa di facciata su un futuro accordo globale che entrerebbe in validità addirittura nel 2020, tra 9 lunghissimi anni, condannando il pianeta ad un aumento di almeno 4°C. Un aumento che va oltre le più nere previsioni, e che significherebbe condannare il pianeta a una apocalisse senza precedenti.

Si confermano invece, anche questo era chiaro, i meccanismi di mercato utilizzati come fasulle soluzioni per il cambiamento climatico ma vera linfa per il mondo della finanza. Redd+ e carbon trade continuano a giocare un ruolo centrale nelle politiche della Cop pur essendo chiara la loro inutilità a ridurre le emissioni.

Ultimo punto del documento, anch'esso placebo, riguarda il Green Fund. Nulla di nuovo anche qui, con il ruolo della Banca Mondiale ancora non chiarito, l'affacciarsi nella sua gestione di altre organizzazioni internazionali come l'OMC e soprattutto nessuna indicazione chiara sul finanziamento del fondo, che rischia di essere insufficiente e non incisivo nelle politiche di adattamento e mitigazione necessarie soprattutto per i paesi del Sud.

Dopo due settimane di lavori e l'incessante susseguirsi di vacui annunci, fa impressione vedere

la coincidenza tra questi commenti finali e le considerazioni preliminari che aprivano le corrispondenze da Durban. Nonostante certi rutilanti entusiasmi il 'pacchetto Durban' non è, in buona sostanza, che l'ennesimo rinvio infiocchettato da pacchetto natalizio.

Pericolosissimo per giunta. Perché il tempo stringe, e un altro rinvio nell'assunzione delle necessarie decisioni può farci perdere altro prezioso tempo in una battaglia, quella al caos climatico, che diventa ogni volta di più una lotta contro il tempo.

Durban, un accordo ambiguo e irresponsabile

di Alberto Zoratti

(liberazione.it, 12 dicembre 2011)

La Plenaria di questa diciassettesima COP si è chiusa alle 6 del mattino di una faticosa domenica. Ogni previsione sulle tempistiche, ogni aspettativa sulle dinamiche negoziali è stata ribaltata da una presidenza che, dalle parole di alcuni negoziatori e dalla sensazione generale, non è riuscita a tenere in modo impeccabile il pallino della facilitazione. "Abbiamo fatto la storia" ha dichiarato la presidente dell'Assemblea, il ministro sudafricano Maite Nkoana-Mashabane, e probabilmente ha ragione, perché questa Conferenza verrà ricordata negli annali della storia come l'ulteriore presa d'irresponsabilità da parte di Governi membri di questa Convenzione.

Si sarebbe potuto osare di più, se non altro stando "working together, saving tomorrow today" il claim che ha inondato pannelli e spot televisivi dall'inizio alla fine della convention. Invece si sarà pure lavorato insieme, ma il domani è ben lungi dall'essere salvato. Quello che si è riusciti a tirare fuori dalle sabbie mobili è il Protocollo di Kyoto, se non altro nella sua forma, e l'intero processo negoziale. Non è poco, se pensiamo che le tematiche come il cambiamento climatico o sono gestite a livello multilaterale (non solo, ma anche) oppure ognuno andrebbe per i fatti suoi, con risultati anche peggiori di quelli a cui stiamo assistendo. Ma non è nulla rispetto alle reali esigenze, più volte richiamate alla memoria da report scientificamente accreditati.

Il "second commitment period" del Protocollo di Kyoto non è stata una vittoria, è stato il minimo indispensabile perché cancellato quello, come molti hanno provato proditoriamente a fare in queste ultime giornate di negoziato, e saremmo tornati ai tempi del Pliocene. E non solo in senso lato, vista la concentrazione della CO₂. Abbiamo ottenuto quello che già avevamo, con l'aggravante che nel testo approvato non ci sono obblighi di riduzione già stimati, ma viene rimandato tutto al maggio del 2012.

Quando poi questi obblighi di riduzione saranno realmente vincolanti, e quindi realmente "obblighi" sarà da vedere, visto che la stessa Christiana Figueres, segretario esecutivo dell'UNFCCC, ha parlato di "legal way" per implementare la riduzione delle emissioni. Altra grande questione sono i protagonisti: fuori gli Stati Uniti, che non hanno ratificato Kyoto, fuori la Russia, il Giappone ed il Canada, Paesi scandalo di questa Conferenza. Senza alcuni tra i grandi inquinatori dei Paesi Annex 1 il second commitment period coprirà meno del 20% delle emissioni globali. E intanto si lavorerà per il prossimo regime climatico "post-Kyoto" che dovrà essere sancito nel 2015 per entrare, nei fatti, in operatività nel 2020, mettendo assieme le esigenze di tutti nello spostare avanti ulteriori impegni.

Il Green Fund è stato reso realtà. Dopo un anno di dichiarazioni e di lavoro del Transitional Committee, il fondo per adattamento e mitigazione, che dovrà mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020, esiste sotto l'egida dell'UNFCCC. Ancora una volta non sono state chiarite le fonti di finanziamento, visto che rimane l'ambiguità che dovranno rimanere sia pubbliche che private, è stata ribadita la presenza della Banca Mondiale all'interno del Trustee, che avrà competenza amministrativa sull'allocazione dei fondi, all'articolo 41 rimane chiarito che il Fondo avrà un "private sector facility" per garantire anche ai privati l'accesso ai fondi su progetti di mitigazione o adattamento. Insomma, l'assalto alla diligenza è già iniziato. Come continuerà sulla gestione delle Foreste, nel capitolo REDD+ dove le preoccupazioni delle comunità indigene per una pericolosa mercificazione delle zone forestali è ancora presente.

Sono molti, e complessi, i capitoli su cui riflettere, ma quello che emerge in questa ultima sessione della COP è che la lotta al cambiamento climatico sta rallentando pericolosamente e molto difficile capire come si possa contenere la temperatura media sotto i 2°C, comunque un vergognoso compromesso tirato fuori a Copenhagen a spese delle generazioni che verranno, e fissare il picco delle emissioni di CO₂ nel 2015, visto che buona parte delle questioni concrete ed operative vanno ancora decise.

Non è facile riassumere i risultati di una Conferenza così complessa, ma per farlo di può aiutare Alden Meyer membro dell'Ong Union from Concerned Scientists che a poche ore dalla fine della COP17 ha ricordato come: "mentre i Governi hanno evitato il disastro a Durban, non hanno risposto adeguatamente alla crescente minaccia del cambiamento climatico. Le decisioni che sono state adottate ricadono ben al di sotto delle aspettative. E' venuto il momento per i Governi di smetterla di servire I bisogni dei grandi inquinatori e cominciare ad agire per proteggere la gente".

La grande delusione per il vertice di Durban

Ambientalisti ed esperti: rinvii e fondi incerti. Cina, India e Paesi in via di sviluppo fanno fronte insieme all'Europa

di Elisabetta Rosaspina

(corriere.it, 12 dicembre 2011, 12:00)

Passata la paura di un fiasco totale, è il momento delle recriminazioni. Se la Piattaforma di Durban, fragile zattera delle diplomazie internazionali verso futuri impegni globali a difesa del pianeta dai gas serra, all'alba di domenica era stata applaudita quasi fosse un transatlantico, al termine della 17^a Conferenza mondiale Onu sul clima, nel pomeriggio era già tornata a essere un misero guscio. La maggioranza degli ambientalisti e delle organizzazioni non governative, impegnate sul terreno a fianco delle popolazioni colpite da uragani, alluvioni, siccità, carestie non crede che le decisioni approvate siano la ricetta giusta per guarire i malanni della terra, asfissata dalle emissioni dei combustibili fossili. Mentre il presidente sudafricano, Jacob Zuma, si dichiara «euforico» per il successo che resterà associato al nome di Durban e a tutta l'Africa, i rappresentanti di Wwf, Greenpeace, Legambiente lasciano il continente con muscoli lunghi e, in tasca, «nulla più di un accordo su base volontaria che ci fa perdere altri dieci anni», per usare le parole del direttore esecutivo di Greenpeace International, Kumi Naidoo, espulso dal centro congressi di Durban dopo una contestazione troppo chiasosa.

POCO DA FESTEGGIARE - «In effetti c'è poco da festeggiare - riconosce il keniota Mohamed Adow, rappresentante della ong inglese, Christian Aid -. Dalla Cop17 è uscito soltanto un compromesso. Si salva il processo negoziale, ma non si fa niente nell'immediato per aiutare chi vive in povertà e patisce, in prima linea, le conseguenze del riscaldamento globale. Ovvio, è sempre meglio di niente. Ma, a parte l'istituzione del Fondo verde per il clima, gli accordi si riducono a una serie di impegni non vincolanti, e nemmeno estesi a tutti i paesi industrializzati, per il lontano 2020. E intanto?». Intanto «tutto abbastanza bene», secondo il capo negoziatore americano, Todd Stern: «Abbiamo raggiunto il tipo di simmetria sulla quale avevamo puntato dall'inizio dell'amministrazione Obama».

USA - Proprio quello che gli rimprovera la sua concittadina Doreen Stabinsky, professoressa di politiche globali dell'ambiente al College dell'Atlantico, nel Maine, e a Durban come delegata dell'Istituto per la politica agricola e commerciale Usa: «Il mio governo è riuscito a distogliere l'attenzione dalla differenza sproporzionata che c'è fra la produzione annua di CO₂ di un cittadino americano, 20 tonnellate, e quella di un indiano, 1,6. Ma, come diceva George Bush, vent'anni fa, lo stile di vita americano non è negoziabile. Evidentemente è così anche per questo presidente; e gli Usa possono essere solo contenti di partecipare a un processo che non li vincola legalmente, mentre altri paesi dovranno osservare i limiti delle emissioni fissate dal secondo Protocollo di Kyoto».

INDIA - Anche agli occhi indiani di Payal Parekh, originaria di Mumbai ma da tempo residente a Berna, dove lavora come consulente per il clima, a Durban è stata sancita un'ingiustizia: «I Paesi in via di sviluppo si stanno impegnando molto di più di quelli industrializzati, che hanno troppe scappatoie. Come posso, da attivista, fare pressioni sul governo indiano perché riduca le emissioni di CO₂, quando il 40% della mia gente vive sotto la soglia di povertà? Sono 450 milioni gli indiani che vivono con 1 dollaro e mezzo al giorno, e quasi altrettanti non hanno la corrente elettrica».

DIVISIONI - Forse mai come a Durban si sono delineate chiaramente le strategie in campo: «Da una parte Stati Uniti, Giappone, Russia e Canada che si tengono fuori dall'unico trattato degli ultimi 20 anni, il Protocollo di Kyoto - analizza Lin Li Lin, rappresentante dell'organizzazione malese Third World Network -, e dall'altra Cina, India e Paesi in via di sviluppo, molto più generosi di quelli ricchi, nel limitare le loro emissioni. Ma i tempi del futuro accordo globale sono troppo lunghi. Quasi 10 anni. Il riscaldamento del clima è molto più veloce. Sì, a Durban abbiamo fatto un passo avanti. E due indietro».

Se l'apocalisse ecologica adesso può aspettare

L'allarme per l'«effetto serra» è apparso un ricordo di ere passate

di Pierluigi Battista

(corriere.it, 12 dicembre 2011, 10:38)

Sembra che l'ansia, l'urgenza, l'ipersensibilità ecologica si siano dissolte, non solo a Durban, ma nell'opinione pubblica mondiale, e occidentale in particolare. Nell'assemblea di Durban si partorisce solo un trattato che comunque avrà validità dal 2020. Un compromesso tanto per dare un senso all'incontro. Lo «spirito di Kyoto» annebbiato. Allora il pianeta sta meglio? Possiamo stare tranquilli? O nel mondo in crisi l'emergenza ambientale diventa un po' meno emergenza?

Poi, certo, alla fine un protocollo è sempre disponibile. Una dichiarazione d'intenti non costa niente. Non vincola. Non sfida Cina e India che rinfacciano all'Occidente l'ipocrisia di un'attenzione all'ambiente molto tardiva e molto irritata con chi, oggi, si trova a fare le stesse cose inquinanti che i monopolisti della ricchezza facevano un tempo. Le promesse tacitano le coscienze inquiete. Del resto, mai come in questa settimana inconcludente e verbosa di Durban, l'indifferenza dei media internazionali ha raggiunto vertici così eclatanti.

L'allarme per l'«effetto serra» è apparso un ricordo di ere passate. Il «global warming», forse anche a causa dei dati incautamente imprecisi forniti da una comunità scientifica inaffidabile e manovriera, non è più in cima all'agenda psicologica del mondo, e non solo a quella, politica, dei governi. Dopo Kyoto sono arrivati film ecocatastrofisti di grande successo. Sull'apocalisse ambientale si sono costruite brillanti carriere (Al Gore) anche a costo di eccessi e manipolazioni per richiamare l'attenzione sul disastro imminente. I governi, con comprensibili resistenze, ma comunque con un impegno sconosciuto nel passato, si sono dimostrati disposti anche a pagare un prezzo economico per ridurre nelle economie avanzate l'emissione di sostanze inquinanti. Cina e India sono state indicate come le nuove potenze «cattive», disposte a rischiare catastrofi ambientali pur di non mettere ostacoli e remore al loro impetuoso sviluppo economico. Ora tutto questo appare appannato. Durban viene seguita con distrazione. Gli accordi sembrano compromissori, addirittura inutili. E gli stessi governi occidentali sembrano meno intenzionati a incalzare i riottosi.

Malgrado i disastri avvenuti, l'inferno di petrolio sulle coste americane, lo tsunami che ha devastato una centrale nucleare in Giappone, è come se la crisi dell'Occidente avesse messo la sordina agli allarmismi ambientalisti degli anni passati. L'urgenza appare un'altra: come uscire da un altro «disastro», quello delle monete, dell'economia, dell'industria, dei debiti degli Stati. Pagare un prezzo appare oggi come una condizione troppo onerosa, vista l'entità degli altri prezzi che stanno dissanguando l'economia e lo stesso stile di vita dei Paesi abituati a standard di benessere oramai considerati irrinunciabili. L'ambiente? Ci si penserà in un secondo momento. Prima bisogna ripulire l'economia, poi l'ambiente. Prima bisogna raffreddare i mercati e lo spread, poi il pianeta. Per il momento basta un accordo che promette un accordo, un trattato che anticipa un trattato. La delusione di Durban? Passerà. Come l'emergenza ambientale.

Durban: si salva la faccia ma non il Pianeta

(rinnovabili.it, 12 dicembre 2011)

I lunghi negoziati climatici si sono conclusi nelle prime ore della domenica con il via libera a una tabella di marcia per arrivare ad un accordo internazionale entro 4 anni. I tagli alle emissioni diventeranno esecutivi dal 2020

Sull'impegno climatico il Pianeta può attendere. Sembra essere questo lo slogan che accompagna ormai con una certa ripetitività gli appuntamenti dell'Onu in tema di lotta alle emissioni. L'accordo raggiunto alla 17esima Conferenza mondiale sul clima di Durban, in Sudafrica, lascia spazio all'insoddisfazione di molti nonostante i risultati raggiunti dalle 195 componenti della Convenzione delle Nazioni Unite. Dopo una maratona negoziale di 13 giorni e ben 36 ore dopo la chiusura ufficiale del Summit è infatti arrivata l'intesa che, per la prima volta nella storia, prevede un percorso di riduzione delle emissioni comune per tutti i grandi inquinatori, compresi Usa e Cina i paesi più recalcitranti nei confronti degli obblighi climatici. L'accordo, raggiunto in extremis, rispecchia in pieno quanto preannunciato nei giorni scorsi da Ban ki-Moon, pessimista sulle possibilità di dar vita a un vero e proprio impegno già in sede sud africana. In base al documento siglato dai rappresentanti, il vero impegno inizierà solo nel 2015, anno entro il quale dovrà essere adottato un nuovo trattato globale sulla riduzione dei gas serra che entrerà in vigore però non prima del 2020. Il pacchetto firmato sul tavolo dei negoziati comprende una serie di elementi:

Piattaforma di Durban per l'azione avanzata

La "Piattaforma di Durban" stabilisce che a partire dal 2012 un gruppo di lavoro studi il percorso migliore per arrivare ad "patto globale salva-clima" entro i prossimi 4 anni che contempli tempi stretti e impegni di riduzione più stringenti; il team dovrà definire anche la forma giuridica del trattato che sarà attuato a partire dal 2020. Su iniziativa dell'Unione europea e dell'Alleanza dei piccoli Stati insulari (AOSIS), la conferenza ha inoltre deciso di avviare un piano di lavoro per identificare le opzioni per colmare il "divario d'ambizione" tra gli attuali impegni di riduzione delle emissioni dei paesi per il 2020 e l'obiettivo di mantenere il riscaldamento globale entro i 2 °C.

Protocollo di Kyoto-2

Nel pacchetto di Durban è formalmente inserito che un secondo periodo d'impegno del Protocollo di Kyoto venga esteso dal 1° gennaio 2013, evitando così un divario tra la fine del primo periodo e il prossimo anno. In base al documento siglato dai rappresentanti, un Kyoto2 che farà da ponte verso il trattato globale del 2020 ma vi aderiranno solo l'Unione Europea, la Svizzera, l'Australia e la Norvegia, escludendo Canada, Giappone e Russia, chiamatisi già in precedenza fuori da un'estensione del Protocollo. Nuove norme in materia di gestione forestale approvate come parte del pacchetto miglioreranno l'integrità ambientale del vecchio documento.

Fondo Verde per il clima e gli altri nuovi corpi

Durban rende operativo il nuovo Fondo verde per il clima (GCF) mettendo a punto le modalità di progettazione e di governance. Il GCF dovrebbe essere uno dei principali canali di distribuzione per i 100 miliardi di dollari d'assistenza che i paesi sviluppati si sono impegnati a mobilitare per le nazioni povere entro il 2020 per aiutarle a sostenere i costi di mitigazione del riscaldamento globale. Le disposizioni necessarie per rendere operativo il nuovo meccanismo tecnologico e il comitato per l'adeguamento sono state concordate.

Nuovi meccanismi

E' stato istituito un nuovo meccanismo basato sul mercato per rafforzare il rapporto costo-efficacia delle azioni di lotta alle emissioni, lanciando congiuntamente un processo che prende in considerazione anche le questioni climatiche legate all'agricoltura.

Gli Entusiasti e i Delusi

I risultati della COP 17 hanno saputo creare due fronti opposti. Da una parte negoziatori e quanti al Summit hanno preso parte in qualità di voci attive, entusiasti "della svolta storica" e dall'altra la maggioranza degli ambientalisti e delle organizzazioni non governative, deluse, ancora una volta, dall'inazione generale. "La strategia dell'Unione europea ha funzionato - ha commentato il Commissario europeo Connie Hedegaard. - Quando numerose parti in causa hanno detto dopo (il vertice precedente di) Cancun che Durban avrebbe dovuto soltanto applicare le decisioni prese a Copenaghen e Cancun, l'Ue aveva espresso il desiderio di una maggiore ambizione. Ed è quello che ha ottenuto. Kyoto divideva il mondo in due categorie, ora avremo un sistema che riflette la realtà di un mondo interdipendente". Soddisfatto anche il nostro ministro dell'ambiente, Corrado Clini: "Siamo usciti dal 'cono d'ombra' di Copenaghen. L'accordo, che supera i limiti del Protocollo di Kyoto ed ha una dimensione globale, offre all'Europa la possibilità di costituire, con le grandi economie emergenti di Brasile, Cina, India, Messico e Sud Africa, la piattaforma per lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie e dei sistemi in grado di assicurare nello stesso tempo la crescita economica e la riduzione delle emissioni. Questo è il nuovo fronte della competitività".

Molto più severo il giudizio delle associazioni ambientaliste. "I Governi - ha dichiarato Mariagrazia Midulla, responsabile Policy Clima ed Energia del WWF Italia - hanno fatto il minimo indispensabile per portare avanti i negoziati, ma il loro compito è proteggere la loro gente. Oggi è chiaro che i mandati di pochi leader politici hanno avuto un peso maggiore delle preoccupazioni di milioni di persone, mettendo a rischio le persone e il mondo naturale da cui le nostre vite dipendono. 'Catastrofe' è una parola dura, ma non è abbastanza dura per descrivere un futuro con 4 gradi di aumento della temperatura globale."

Secondo Kumi Naidoo, direttore esecutivo di Greenpeace International "I governi uscenti dai colloqui delle Nazioni Unite dovrebbero vergognarsi. Ci chiediamo come saranno in grado, una volta a casa, di guardare negli occhi i propri figli e nipoti. Ci hanno deluso e il loro fallimento si calcherà nella vita dei più poveri, dei più vulnerabili e meno responsabili della crisi climatica globale.

Durban, un accordo importante ma con forti limiti

Con l'accordo approvato ieri mattina alla Cop 17 di Durban si delinea un percorso che porterà tutti i paesi, dagli Usa alla Cina, dall'India all'Australia, ad obiettivi vincolanti di contenimento delle emissioni dal 2020. Target troppo dilazionati nel tempo, ma che innescheranno una corsa della green economy.

di Gianni Silvestrini

(qualenergia.it, 12 dicembre 2011)

L'accordo di Durban ha una importanza decisiva per il clima perché traccia un percorso verso obiettivi legalmente vincolanti per tutti i paesi del pianeta a partire dal 2020, completando così l'accordo che a Kyoto aveva definito impegni solo per i paesi industrializzati. Al tempo stesso, si tratta di un compromesso che non tiene conto delle indicazioni provenienti dalla comunità scientifica internazionale, in particolare la necessità di evitare che la temperatura del pianeta arrivi a superare i 2 °C rispetto all'era preindustriale, obiettivo accettato peraltro alle precedenti conferenze di Copenaghen e Cancun. La crescita della temperatura in questo secolo dipenderà dagli obiettivi che verranno fissati entro il 2015 e dall'evoluzione delle emissioni in questo delicato decennio di transizione. Tutto fa ritenere però che si vada verso un aumento di 3°C.

Per dare un'idea delle dinamiche in atto e degli sforzi necessari per contenere la crescita delle emissioni si consideri che nel 2010 la produzione di anidride carbonica è stata di 33 miliardi di tonnellate (Gt), 8 Gt in più rispetto al 2010. Con gli impegni già assunti dai vari paesi l'aumento al 2020 sarebbe di 6 Gt. L'introduzione di nuove politiche come quelle auspicate dalla IEA limiterebbe l'aumento a 4 Gt. Ma per non superare la concentrazione in atmosfera di 450 ppm di CO₂eq (coerente con la soglia dei 2 °C) le emissioni di anidride carbonica nel 2020 dovrebbero essere sullo stesso livello di oggi.

A Durban si sono comunque poste le basi per evitare conseguenze catastrofiche nei prossimi decenni. Bisognerà vigilare affinché la roadmap approvata domenica mattina porti ad obiettivi di contenimento delle emissioni in grado di limitare al massimo il deterioramento degli equilibri climatici. Una cosa è certa. L'accordo raggiunto determinerà un'accelerazione della corsa della green economy in un numero di paesi molto più ampio rispetto all'attuale pattuglia di punta. E questo sposterà i rapporti di forza a favore di impegni significativi di riduzione delle emissioni.

Durban: meglio un accordo modesto che nessun accordo

di Umberto Mazzantini

(greenreport.it, 12 dicembre 2011)

Dopo due giorni in più di infuocati colloqui, gli sfiniti delegati della Cop17 Unfccc di Durban hanno approvato un accordo sui cambiamenti che per la prima volta chiede a tutti i maggiori inquinatori del pianeta, anche ai nuovi giganti economici Cina ed India, di lavorare davvero per rallentare il global warming ed il cambiamento climatico. Dopo anni di tentativi falliti (e pensando che a Durban tutti prevedevano un tracollo) l'accordo del Sudafrica sembra un passo in avanti ed il protocollo di Kyoto, nonostante si siano sfilati Paesi come Canada, Giappone e Russia, non è stato ucciso ed anzi è stato esteso per 5 anni dopo la scadenza del 2012. Un documento separato obbliga grandi paesi emergenti come la Cina e l'India, esclusi dagli obblighi di Kyoto, ad accettare in futuro obiettivi di riduzione delle emissioni legalmente vincolanti.

Dopo giorni di accesissimo dibattito, la presidente della Cop17 Maite Nkoana-Mashabane, criticata da molti per la debolezza con cui ha gestito la conferenza, ha esortato le delegazioni, che ormai erano ad una spaccatura vicina alla rissa politica, ad approvare quattro pacchetti, che hanno forza legale. Alla fine la ministro degli esteri sudafricana ha potuto dire: «Siamo venuti qui con un piano A ed abbiamo concluso questo meeting con un piano A per salvare un pianeta per il futuro dei nostri figli e dopo dei nostri nipoti. Abbiamo fatto la storia».

Il merito di questo accordo va soprattutto all'Unione europea ed al Brasile che hanno molto lavorato per isolare le posizioni contrapposte di Usa ed India cercando di spostare verso la roadmap Ue le economie emergenti, i Paesi poveri ed i gruppi dell'Africa e dei piccoli Stati insulari. Questa volta l'Ue, senza le zavorre del governo Berlusconi e del blocco dei Paesi dell'Est che si era coagulato intorno alle furbizie italiane, ha spinto per mettere davanti alle loro responsabilità i tre maggiori responsabili delle emissioni di gas serra: Cina, Usa ed India che resistevano.

Il ministro dell'ambiente indiano al termine della lettura del documento finale non era per niente contento: «Abbiamo avuto discussioni molto intense, non siamo rimasti soddisfatti della riapertura del testo, ma nello spirito di flessibilità e di compromesso mostrato da tutti, abbiamo dimostrato la nostra flessibilità, abbiamo concordato sulle parole che sono state appena dette e siamo d'accordo per adottarle».

Non sono molto contenti, per motivi opposti, ambientalisti e piccoli Stati insulari, che hanno detto che l'accordo di Durban, che prevede che tutti i Paesi del mondo aderiscano ad un "legal regime" sui tagli di gas serra al più tardi entro il 2020, non è ancora abbastanza forte e che i tempi di attuazione ed i finanziamenti lasciano troppo spazio di manovra ai Paesi industrializzati e non garantiscono davvero la riduzione in tempi rapidi dei gas serra, necessaria per evitare la catastrofe climatica prevista dagli scienziati a questi ritmi di crescita delle emissioni. Selwin Hart, capo-negoziatore dei Piccoli Stati insulari dell'Aosis, preferisce vedere il bicchiere mezzo pieno: «Avrei voluto ottenere di più, ma almeno abbiamo qualcosa su cui lavorare. Non tutto è ancora perduto».

Ma il capo della delegazione brasiliana Luiz Alberto Figueiredo, difende l'accordo: «Sono sollevato che abbiamo quel che siamo venuti qui per ottenere. Abbiamo un risultato robusto, un ottimo testo di una nuova fase nella lotta internazionale contro il cambiamento climatico. E indica chiaramente l'azione».

Oltre alla prosecuzione del Protocollo di Kyoto l'accordo prevede l'istituzione di organismi che raccolgono, gestiscono e distribuiscono miliardi di dollari l'anno per i Paesi poveri. Il pacchetto di Durban contiene anche l'impegno per approvare regole per controllare e verificare la riduzione delle emissioni, la protezione delle foreste, il trasferimento di tecnologie pulite ai Paesi in via di sviluppo ed affronta decine di problemi tecnici. La piattaforma proposta a Durban offre comunque risposte a problemi che hanno tormentato i climate change talks dell'Onu per anni, ad iniziare dalla condivisione della responsabilità di controllare le emissioni di CO₂ e di aiutare i Paesi più poveri e più vulnerabili ad affrontare e ad adattarsi ai cambiamenti climatici.

Gli Usa come sempre sono stati riluttanti, pensando più alle prossime elezioni presidenziali ed all'opposizione repubblicana ecoscettica al Congresso che al destino del pianeta. Naturalmente gli Usa continuano a non aderire al Protocollo di Kyoto, ma il loro capo-delegazione, l'inviato di Obama Todd Stern ha ammesso: «Questo è un pacchetto molto significativo. A nessuno di noi piace tutto quel che contiene. Credetemi, ce n'è in abbondanza perché gli Stati Uniti non siano entusiasti», ma ha aggiunto: «Alla fine, è andata abbastanza bene. E' il pezzo mancante che cercavamo in corrispondenza con il Protocollo di Kyoto. Abbiamo ottenuto il tipo di simmetria che ci era stata indicata sin dall'inizio dell'amministrazione Obama. Questo ha tutti gli elementi che stavamo cercando».

E' stata l'India a guidare il gruppo degli obiettori, Natarajan ha detto che voleva opzioni meno rigorose per i Paesi emergenti e che la proposta Ue mina il principio della responsabilità condivisa ma differenziata tanto cara anche alla Cina, visto che i Paesi in via di sviluppo hanno meno responsabilità dei Paesi industrializzati che hanno causato il global warming con 200 anni di inquinamento industriale. Il potente capo negoziatore cinese, Xie Zhenhua, dopo aver appoggiato le azioni di disturbo indiane, era visibilmente arrabbiato: «L'equità della ripartizione degli oneri non può essere trasferita. I Paesi industrializzati non sono all'altezza delle loro promesse, mentre Cina e gli altri Paesi in via di sviluppo hanno lanciato ambiziosi programmi verdi. Stiamo facendo tutto ciò che dobbiamo fare. Stiamo facendo cose che voi non state facendo. Non siete qualificati per dire cose del genere».

Sabato il dibattito è proseguito dopo la mezzanotte, con i Paesi divisi in due, fino a quando la presidente della Cop17 Nkoana-Mashabane ha preso da parte delegati dell'Ue e dell'India chiedendo che trovassero entro 10 minuti un testo di compromesso. Di minuti ce ne sono voluti 50 ma Natarajan e il commissario europeo all'azione climatica, Connie Hedegaard hanno trovato la soluzione approvata, forse per sfinimento, dalle centinaia di delegati rimasti. L'Unione europea, che a questo punto rappresenta il principale blocco di Paesi che rientrano negli impegni del Protocollo di Kyoto, aveva annunciato che il prolungamento dei suoi obiettivi era subordinato al fatto che anche i Paesi emergenti accettassero tagli obbligatori. «La divisione del mondo in due parti disuguali del XX secolo non è più valida nel mondo di oggi», ha detto la delegazione Ue. La bozza di documento contestata invitava i Paesi del mondo a completare entro 4 anni i negoziati per «Un protocollo, un altro strumento giuridico, o un esito legale», per il post-Kyoto. Poi ci vorranno circa 5 anni per la ratifica. Ma l'Ue ha contestato l'aggiunta delle due parole "esito legale", perché questa formula avrebbe permesso ai Paesi di sottrarsi agli impegni. Il compromesso finale, raggiunto alle 3:30 del mattino, ha cambiato la cosa in «Un risultato concordato con forza legale».

La Hedegaard è soddisfatta: «Pensavamo di avere la giusta strategia, pensiamo che abbia funzionato. La cosa importante è che ora tutte le grandi economie, tutte le parti devono impegnarsi in futuro in modo legale ed è quello per cui siamo venuti qui». Il ministro per l'energia e il clima britannico, Chris Huhne, che si è dato molto da fare a Durban, ha sottolineato: «Questo è un grande successo per la diplomazia europea. Siamo riusciti a portare i grandi emettitori come Usa, India e Cina in una roadmap che garantirà un accordo globale».

Il capo-delegazione dell'Africa Group. Tosi Mpanu-Mpanu è meno entusiasta: «E' una via di mezzo, ci incontriamo a metà strada. Naturalmente non siamo completamente soddisfatti del risultato, manca di equilibrio, ma crediamo che stiamo iniziando ad andare nella giusta direzione».

La segretaria esecutiva dell'Unfccc, Christiana Figueres, ha chiuso la Cop17 dicendo: «Saluto i Paesi che hanno fatto questo accordo. Hanno tutti messo da parte alcuni obiettivi loro cari per soddisfare uno scopo comune, una soluzione a lungo termine al cambiamento climatico».

Clima, ecco cosa si è deciso a Durban

Ieri mattina l'esito della Cop 17 di Durban. Un accordo che coinvolgerà tutti i paesi, ma che sarà definito solo entro il 2015 e non sarà operativo prima del 2020. Intanto si prolungherà la vita del Protocollo di Kyoto. Il fondo verde per i Pvs partirà dal 2012, ma non è chiaro dove si troveranno i soldi. Il testo dell'accordo.

di Giulio Meneghello

(qualenergia.it, 12 dicembre 2011)

Domenica mattina il mondo si è svegliato con un nuovo accordo sul clima. Al termine di due settimane di negoziati, concluse con una notte insonne di trattative convulse, infatti, le circa 190 nazioni riunite alla Conferenza sulle nazioni unite sul clima di Durban sono giunte ad un risultato all'alba di ieri.

Non è purtroppo l'accordo che servirebbe per evitare il peggio in quanto a riscaldamento globale (si veda anche l'editoriale di Gianni Silvestrini). Sulle riduzioni della CO₂, infatti, in sintesi si può dire che "si è deciso che si deciderà": gli impegni verranno definiti entro il 2015 e messi in pratica dal 2020. Tempi che, come mostrano vari studi, sono incompatibili con l'obiettivo di tenere il riscaldamento entro i 2 °C.

Tuttavia la piattaforma approvata ieri a Durban segna alcuni passi avanti storici: il fatto che, per la prima volta, tutti i paesi, sia ricchi che in via di sviluppo, accettano di assumersi impegni legalmente vincolanti a tagliare le emissioni e che nazioni come gli Usa accettino di mantenere in vita il trattato di Kyoto per altri 5 anni.

L'accordo raggiunto all'alba di ieri (in allegato il comunicato finale, qui tutti i documenti e qui le conferenze stampa) prevede infatti di adottare "un nuovo protocollo o altro strumento legale o esito condiviso dotato di forza legale" per ridurre la CO₂ che impegni tutti i paesi. Lo si dovrà approntare, si legge, "il più presto possibile e non oltre il 2015" e dovrà entrare in vigore entro il 2020. Come si può notare si tratta di una sorta di scatola vuota: gli impegni sono ancora tutti da definire e soprattutto non si è trovato un accordo per specificare meglio cosa si intenda "per strumento legale o esito condiviso dotato di forza legale". Una debolezza che si aggiunge alla dilazione nel tempo dell'impegno: come dicevamo, la scienza è chiara sul fatto che per stare sotto ai 2 °C le emissioni dovrebbero già iniziare a calare dal 2020, mentre stando alla piattaforma stabilita ieri a Durban per quell'anno, bene che vada, avremo forse un accordo per ridurla in futuro.

Nel frattempo, il Protocollo di Kyoto, che impegna a tagliare le emissioni i soli paesi di prima industrializzazione e sarebbe dovuto scadere a fine 2012, verrà rinnovato per una seconda fase, dal 2013 al 2017. Una decisione che soddisfa la richiesta di paesi in via di sviluppo come la Cina e che ha tra i vantaggi quello di avere già un impianto legale pronto e applicabile. Quanto sarà efficace questa nuova fase del protocollo di Kyoto però resta da vedere: i nuovi impegni di riduzione dovranno essere definiti entro il 1° maggio 2012 e tre importanti nazioni che avrebbero dovuto tagliare la CO₂, Russia, Giappone e Canada, si sono tirate fuori dal protocollo.

L'altra questione fondamentale entrata nella piattaforma di Durban, è poi quella del Green Climate Fund, il fondo "verde" da 100 miliardi di dollari pensato alla Conferenza di Copenhagen per aiutare i paesi poveri nelle azioni di mitigazione e adattamento. A Durban si sono indicati i paesi nei quali verrà messo in opera entro il 2012, si è stabilito un comitato di

controllo, ma non si è fatta chiarezza sulla copertura del fondo. Cioè, non si è ancora capito da dove verranno i soldi: una proposta di ricavare fondi dalla tassazione delle emissioni dai trasporti internazionali non è sopravvissuta nella versione finale del testo.

Da definire resta anche il meccanismo di mercato di compensazione delle emissioni che si adotterà nel trattato post-protocollo di Kyoto. Ci si penserà nei prossimi dodici mesi per portare delle proposte alla Cop 18 in Qatar, a fine 2012. Si tratta, ricordiamo, di dare stabilità al mercato della CO₂ e correggere le molte distorsioni dei meccanismi di compensazione attualmente in vigore con il protocollo di Kyoto, come il Clean Development Mechanism o CDM. A proposito di CDM, da Durban arriva una decisione sul fatto che i progetti di cattura e sequestro della CO₂ possano ottenere crediti tramite il meccanismo: saranno ammessi, ma il 5% dei crediti verranno pagati solo dopo che si sarà verificato che in 20 anni non ci sono state fughe di CO₂ dai depositi sotterranei.

"Salvo il negoziato, ma i tempi della diplomazia internazionale non coincidono con quelli della crisi climatica"

di Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile

(Fondazione per lo sviluppo sostenibile, 12 dicembre 2011)

Dopo una complessa trattativa, nei tempi supplementari della notte di domenica, la 17esima Conferenza delle Parti della Convenzione quadro sul clima dell'ONU, riunita a Durban, è riuscita ad evitare un fallimento ed a trovare un accordo che sembrava ormai irraggiungibile sul quale aveva puntato l'Unione Europea. Un accordo che include, a differenza del Protocollo di Kyoto, sia gli Stati Uniti che la Cina e che afferma, secondo il modello Kyoto, che saranno fissati obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra legalmente vincolanti.

Dal punto di vista diplomatico si tratta di un successo della linea europea. Purtroppo questo successo diplomatico non supera le debolezze della governance mondiale delle grandi tematiche ambientali che fanno sì che i tempi delle decisioni, rinviate al 2015 e con effetti dal 2020, siano troppo lenti, mentre la crisi climatica avanza velocemente: le emissioni hanno superato i 33 miliardi di tonnellate di gas di serra nel 2010; con i trend attuali e con il continuo rinvio di riduzioni delle emissioni di gas di serra, consistenti e realizzate da tutti i principali paesi emettitori, non saremo in grado di contenere l'aumento di temperatura del pianeta al di sotto dei 2 °C e gli affetti di questa crisi sono così destinati ad aggravarsi.

Le conclusioni di Durban sono, in sintesi, le seguenti:

- la durata del Protocollo di Kyoto, in scadenza a fine 2012, è estesa per altri cinque anni, salvando così i meccanismi flessibili, in particolare i CDM, che stanno a cuore anche ai Paesi in via di sviluppo;
- è stata decisa una Roadmap per arrivare a un nuovo accordo, la cui forma giuridica non è ancora definita, che dovrà avere un carattere vincolante per tutti i paesi che dovranno intraprendere azioni di riduzione delle loro emissioni di gas di serra. Si è convenuto che il nuovo regime sarà concordato entro il 2015, in modo che possa essere implementato a partire dal 2020;
- è stato costituito il Comitato per avviare il processo di definizione dei contributi dei paesi donatori per il fondo di 100 miliardi destinato ad aiutare i paesi più poveri ad adottare misure per far fronte ai cambiamenti climatici;
- è stato stabilito che le Azioni di cooperazione a lungo termine (LCA) per combattere il cambiamento climatico verranno discusse e concordate nel corso dell'anno 2012, prima della prossima COP18.

Durban, summit sul clima. Warning! Delay kills you!

Associazione A Sud

(asud.net, 12 dicembre 2011, 22:44)

Si conclude la 17° Conferenza Onu sul clima di Durban, Sudafrica. Dopo due settimane di lavori il solo commento possibile è che l'obiettivo numero uno, ovvero la riduzione di emissioni, è fallito. Kyoto scade tra un anno e non c'è consenso su un nuovo regime vincolante.

Unico impegno: la continuazione delle negoziazioni per arrivare ad un patto entro il 2015, la cui validità potrebbe partire dal 2020. Decisamente troppo tardi per la scienza - che parla del picco massimo entro il 2015 - e per evitare la catastrofe, ovvero un aumento della temperatura media di circa 4°C (7 in Africa) l'inabissamento di molti stati insulari e di migliaia di km di coste, desertificazione, eventi climatici estremi, e 350mila vittime l'anno destinate ad aumentare, di cui fanno parte anche le vittime delle alluvioni italiane di questo autunno.

Due anni fa alla Cop15 di Copenaghen erano presenti tutti i capi di Stato e ripetevano che i cambiamenti climatici sono la più grande minaccia per l'umanità. Solo due anni dopo e a situazione ambientale non certo migliorata, a Durban i capi di stato sono assenti e sui giornali quasi ovunque si parla solo di spread e debito, cancellando dalle prime pagine i rischi del caos climatico e le possibili alternative. Anzi, la crisi climatica è diventata spudorata occasione di speculazione per i mercati e la finanza, attraverso i noti meccanismi di carbon trade e redd+. Sullo sfondo, l'occasione fornita dalle grandi potenzialità economiche della green economy - non a caso strategico è il ruolo della Cina - venduta come ricetta per la febbre del pianeta ma in realtà benzina nel motore e nuova frontiera di espansione dello stesso modello di sviluppo che ha causato la crisi climatica ed economica.

Una scelta irresponsabile e disastrosa per le sorti dell'umanità. Dall'altra parte la scienza richiama l'attenzione sulla necessità di agire rapidamente. Movimenti sociali, sindacati, comitati, organizzazioni e associazioni presenti a Durban hanno offerto soluzioni concrete per transitare verso un modello basato sulla sostenibilità sociale ed ambientale. Riconversione industriale, democrazia energetica, agricoltura organica sono le proposte a cui i governi e le forze politiche dovrebbero dare seguito. Facciamo in fretta.

Un accordo farsa che se ne frega del caos climatico

di Giuseppe De Marzo

(il manifesto, 13 dicembre 2011)

Dopo due settimane e 40 ore di extra time l'accordo di Durban in realtà non prevede assolutamente nulla di obbligatorio e vincolante per i grandi inquinatori, ma dice solamente che nel 2015 verrà definita un'intesa e che questa sarà valida nel 2020. Come un obeso che dopo 19 anni (gli anni passati dal primo summit ad oggi per trovare una soluzione vincolante sul clima) continua a rimandare al prossimo lunedì la dieta necessaria a salvargli la vita. Gli credereste? Irresponsabile cecità.

Non c'è altro modo per definire il comportamento di chi governa oggi il mondo. 350 mila morti ogni anno, innalzamento dei mari, scomparsa di molti paesi del pacifico, distruzione delle economie degli stati costieri, intensificazione dei fenomeni metereologici estremi, acidificazione dei mari, desertificazioni di intere aree del mondo, 50 milioni di profughi ambientali, centinaia di milioni di posti di lavoro a rischio, perdita di biodiversità a ritmi superiori rispetto alle precedenti estinzioni di massa: come si fa a non vedere ed a rimandare ancora? Proprio qui in Africa, il continente che rischia di essere "cucinato" dal caos climatico, si è seppellito l'unico accordo in vita, quello di Kyoto, che vincola legalmente i paesi industrializzati a ridurre le emissioni. Nel 2012 scadrà senza essere sostituito da qualcosa di altrettanto obbligatorio.

Il COP17 di Durban sarà ricordato come un fallimento per l'umanità ed un grande affare per chi continua a far salire la febbre del pianeta. A sentire i governi dei grandi inquinatori, su tutti USA e Cina, dovremo aspettare il 2015 per negoziare un accordo che sarà vincolante solo nel 2020. Il punto è che non abbiamo 10 anni! La scienza è chiara su questo. Il picco delle emissioni deve essere il 2015 e dall'anno seguente dovranno ridursi se vogliamo evitare di essere responsabili di un innalzamento della temperatura superiore ai 4 gradi nel corso di questo secolo. I governi avevano indicato solennemente a Copenaghen due anni fa, sede del COP15, in 2 gradi il limite oltre il quale la conseguenza sarebbe trasformare la terra in un girone dantesco e sprofondare la gran parte dell'umanità nell'apartheid economica e ambientale.

E' cambiato qualcosa da allora? Basterà la green economy gestita dal colosso cinese a ridurre il riscaldamento globale? Evidentemente no. Come si fa quindi ad aspettare il 2020? Chi dovrebbe obbligare i grandi inquinatori a ridurre le emissioni? Ha prevalso l'idea di lasciare nelle mani del mercato, delle forze produttive (o distruttive?) e della finanza la capacità di ridurre le emissioni di gas clima alteranti, come se la crisi finanziaria non avesse insegnato niente sulla mano "visibile" del mercato e sul suo unico interesse: fare soldi.

L'assenza dei principali capi di Stato del mondo inquinante e industrializzato al vertice dimostra del resto come la politica sia oggi incapace di prendere decisioni contrarie ai grandi interessi economici e finanziari, anche se la posta in gioco sono le sorti dell'umanità. Chi per una ragione e chi per un'altra tutti privilegiano, sbagliando, le ragioni della crisi economica. Un pensiero primitivo, eppure vincente, quello che dipinge ancora in contrapposizioni l'economia all'ecologia ed ignora i limiti segnalati dalla scienza. E non è certo questa la strada per coniugare le ragioni dell'ambiente con quelle del lavoro.

Le proposte portate dalla società civile e dalla scienza per una seria riconversione energetica ed industriale dell'apparato produttivo, in grado di rispondere concretamente a queste due grandi urgenze, sono rimaste invece inascoltate. Nemmeno sui meccanismi di mitigazione ed adattamento si sono fatti passi avanti concreti per sostenere i paesi più poveri e quelli più

vulnerabili, come le isole nel Pacifico che stanno scomparendo per l'innalzamento dei mari. Gli USA che avevano garantito 100 miliardi di dollari ogni anno per il Fondo Verde hanno fatto marcia indietro e non si capisce chi metterà i soldi, come saranno ripartiti e come avverrà il trasferimento di tecnologie pulite.

Siamo in balia delle onde. Per evitare di scoprirci naufraghi sul nostro stesso pianeta dobbiamo fare prestissimo e costruire un campo nuovo che esprima una cultura ed una pratica egemone che ripensi lo sviluppo a partire dai limiti del pianeta. Non è impossibile. La società civile, i movimenti, i lavoratori, i contadini e la scienza sono pronti. Speriamo che la politica questa volta scelga di stare dalla parte giusta. È l'ultima occasione.

Greenpeace: a Durban la politica ha ascoltato chi inquina

(greenstyle.it, 13 dicembre 2011, 11:22)

Greenpeace critica l'esito della COP17 di Durban, terminata domenica con un accordo a metà sulla riduzione delle emissioni di CO₂. Secondo l'associazione, infatti, i negoziati sono stati un vero e proprio fallimento: non è stato firmato un nuovo trattato in difesa del clima perché governi hanno ascoltato solo chi inquina e non certo i cittadini.

Già durante i negoziati gli attivisti di Greenpeace erano entrati in azione per chiedere ai politici di cambiare rotta nella lotta al riscaldamento globale. Anche a Roma, dove alcuni manifestanti erano saliti su dei lampioni davanti Palazzo Chigi.

Secondo Greenpeace non si salva neanche il "Green Fund" da 100 miliardi di dollari che dovrebbe finanziare le misure di adattamento (non di prevenzione) al cambiamento climatico per i paesi in via di sviluppo:

Due anni fa a Copenaghen i politici avevano promesso di istituire un fondo di 100 miliardi di dollari per aiutare i Paesi più poveri ad adattarsi ai cambiamenti climatici e mitigare i disastrosi effetti sulle popolazioni più indifese. A Durban, non sono stati nemmeno in grado di trovare un modo per raccogliere e distribuire questi soldi. Mentre i dettagli di quanto discusso a Durban possono essere complessi, la verità è semplice. Siamo distanti anni luce da dove dovremmo essere per evitare i catastrofici effetti dei cambiamenti climatici.

Greenpeace "fa nomi e cognomi" denunciando pubblicamente gli stati che si sono opposti all'accordo:

Tra quelli che hanno impedito il successo dei negoziati, il primo posto in classifica spetta agli Stati Uniti, che hanno chiaramente agito agli ordini delle potenti lobby del carbone. Gli altri paesi importanti, come l'Europa, la Cina e l'India, avrebbero dovuto chiedere agli Stati Uniti di farsi da parte e unire le forze al fianco dei paesi più deboli per raggiungere dei progressi reali.

Non si salva nessuno, quindi, secondo l'associazione ambientalista che, senza mezzi termini, arriva ad affermare che "i governanti che hanno lasciato la conferenza dell'Onu dovrebbero vergognarsi". Tra le conseguenze più gravi dei negoziati di Durban, conclude Greenpeace, c'è l'allungamento dei tempi: l'accordo, se realmente si riuscirà a farlo nel 2015, entrerà in vigore solo dopo il 2020.

Troppo tempo, un decennio, visto che molti scienziati ritengono che il picco delle emissioni di gas serra arriverà già nel 2015.

Durban, D'Alessio (A21): «Un grosso passo avanti, ma sul ruolo degli enti locali siamo tornati indietro»

Eco dalle Città a colloquio con Emilio D'Alessio, ex presidente di Agenda21 Locale, sulle conclusioni della Conferenza Onu di Durban sul cambiamento climatico e sul ruolo degli enti locali nella lotta alle emissioni di gas serra

di Silvana Santo

(ecodallecitta.it, 13 dicembre 2011, 18:02)

La conferenza Onu sul clima di Durban si è conclusa con un accordo a sorpresa che prevede l'impegno, da parte anche di governi che non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto, a formalizzare un nuovo trattato internazionale entro il 2015. Per molti osservatori si è trattato di una vittoria insperata, anche se diverse associazioni ambientaliste non sono soddisfatte del risultato. Eco dalle Città ha intervistato Emilio D'Alessio, architetto, esperto internazionale di sostenibilità ed ex presidente del Coordinamento Agende 21 Locali Italiane (del cui direttivo è tuttora membro).

Qual è il suo giudizio sull'esito della Conferenza sul Clima di Durban?

A me pare che la Cop17 sia finita molto meglio di come tutti pensavano alla vigilia. C'erano aspettative molto basse, nessuno pensava che si sarebbe riusciti a mantenere in vita il Protocollo di Kyoto e invece inaspettatamente si è creata una condizione per cui per la prima volta, grazie alla formula che prevede impegni "comuni ma differenziati" al tavolo ci saranno tutti, e non solo i famosi paesi dell'allegato I (quelli più industrializzati, ndr). Secondo me si tratta di un grosso passo avanti.

D'accordo. Però bisognerà aspettare il 2015 per mettere nero su bianco i nuovi impegni...

In realtà il nuovo accordo dovrà essere varato entro il 2015, quindi potremmo anche aspettare meno. In ogni caso, credo che alla vigilia tutti avrebbero messo la firma su una conclusione del genere, anche alla luce delle condizioni al contorno, dalla crisi finanziaria alla presenza della Polonia, il paese più conservatore dell'Unione sul piano energetico, alla presidenza di turno dell'Ue. Per non parlare della condizione di Obama, che si trova in minoranza al Congresso ed è alla vigilia delle elezioni presidenziali, per cui si sapeva che non sarebbe stato disponibile a prendere impegni vincolanti.

Come si spiega questo successo in extremis?

Intanto, la presidenza sudafricana, che nei primi giorni della Conferenza sembrava inadeguata, si è rivelata molto utile per giungere al compromesso finale. E poi, come già in altri appuntamenti precedenti, è stato fondamentale il ruolo delle donne: la commissaria europea per il clima, Connie Hedegaard, la solita Christiana Figueres (il segretario dell'United Nations climate change conference, ndr) e la presidente della Cop17, la sudafricana Maite Nkoana-Mashabane.

Fondamentale il ruolo delle donne, dunque. E quello degli enti locali? Come esce da Durban?

Purtroppo da questo punto di vista le cose sono peggiorate, o per lo meno non sono migliorate. A Cancun (in occasione della precedente conferenza, ndr) era stata prodotta una Decisione che

riconosceva esplicitamente il ruolo dei governmental stakeholder, intesi come governi locali ma anche parlamentari, nella lotta al cambiamento climatico. Stavolta, invece, non c'è molto nei documenti: nessun riferimento nel documento sul protocollo di Kyoto e solo qualche citazione qua e là. Il ruolo dei governi locali, in altri termini, non è stato esplicitato, ma il loro coinvolgimento viene demandato alle autorità nazionali.

Vale anche per le politiche di adattamento agli effetti del climate change?

Da questo punto di vista, nella documentazione c'è qualche riferimento maggiore al livello locale, anche se sempre "paludato". Il passo avanti, in materia di adattamento, riguarda soprattutto la Decisione che chiede agli stati di elaborare dei Piani nazionali sull'adattamento.

Come spiega questo passo indietro nel coinvolgimento degli enti locali?

Credo che la Cina abbia avuto un ruolo importante in questo senso, perché il governo di Pechino è molto restio al demandare compiti e competenze alle autorità locali.

Alla luce delle conclusioni della COP17 e della crisi internazionale, come vede il futuro delle politiche climatiche, soprattutto in Italia?

Io sono ottimista, soprattutto per quanto riguarda il nostro Paese. Abbiamo un governo di persone che dovrebbero capirne di economia e un ministro dell'Ambiente che crede molto nelle politiche di mercato e ha sempre detto di non condividere le posizioni troppo ideologiche, per cui immagino che cercheranno di favorire il settore delle rinnovabili e del retrofitting, che in questo momento sono gli unici che funzionano. Laddove non arriviamo con l'ambientalismo, magari ci arriveremo con le logiche di mercato.

La piattaforma di Durban vista dalla Cina

di Cecilia Attanasio Ghezzi

(ilfattoquotidiano.it, 13 dicembre 2011)

I rappresentanti di 195 paesi riuniti a Durban ci hanno messo 36 ore in più rispetto ai dodici giorni previsti per risolvere il rompicapo politico-diplomatico più importante dei nostri tempi: la riduzione globale delle emissioni e la lotta ai cambiamenti climatici.

Molti pensano sia in qualche modo una vittoria della Cina (e dei paesi in via di sviluppo). Di fatto si è arrivati a un'intesa che prevede la stipula di un trattato globale per la lotta ai cambiamenti climatici entro il 2015 che entrerà in vigore solo nel 2020. Quindi la Cina ha ancora davanti poco meno di un decennio di crescita economica prima che venga sottoposta alle stesse regole dei paesi sviluppati. Non è un caso che il negoziatore cinese Su Wei abbia dichiarato al China Daily che le decisioni prese rappresentano «un grande risultato» dopo «una delle più prolisse esperienze» che ha vissuto in vent'anni di negoziati sui cambiamenti climatici.

In perfetto stile cinese, si è giunti dunque a un accordo che prevede ancora due pesi e due misure: i paesi in via di sviluppo non possono compiere sforzi paragonabili a quelli del primo mondo. Anche se è proprio questo tipo di politica che ha portato all'impasse attuale.

Il protocollo di Kyoto, infatti, a oggi è l'unico strumento internazionale giuridicamente vincolante che obblighi gli stati a contenere le emissioni di gas serra. Ma il suo fallimento è sotto gli occhi di tutti. Gli Stati Uniti, all'epoca il più grande produttore di gas serra, non hanno mai ratificato l'accordo, mentre Cina, India e altri paesi in via di sviluppo, non erano tenuti a tagliare le proprie emissioni perché - giustamente - non considerati tra i principali responsabili della produzione di gas durante il periodo della prima industrializzazione.

Oggi però la Cina ha superato gli Stati Uniti per emissioni di Co2, ma è al tempo stesso all'avanguardia sulle cosiddette tecnologie verdi. Il XXII piano quinquennale, inoltre, prevede per i prossimi cinque anni l'attuazione della cosiddetta Rivoluzione pulita. La volontà del Partito è quella di trasformare l'emergenza ambientale in un business da gestire e padroneggiare.

La Cina ha dunque ancora un decennio per provare a realizzare gli obiettivi che si è prefissata, ma bisogna comunque fare molta attenzione, come spiega il prof. Yang Fuqiang, esperto in clima ed energia dell'Ufficio di Pechino del Consiglio per la difesa delle risorse naturali, al South China Morning Post: «Si prevede che nel 2020, le emissioni di carbonio della Repubblica popolare saranno superiori a quelle di Stati Uniti e Unione Europea messi insieme». E questo porterà i negoziati ad affrontare una nuova sfida e - forse - a una nuova divisione dei blocchi: «La Cina continua a dichiarare di rappresentare gli interessi delle nazioni più povere, ma apparentemente questi sono in contraddizione con gli interessi nazionali».

Conclusa la Conferenza di Durban

Rimandati al 2020 gli obblighi di riduzione legalmente vincolanti per tutti. Nel frattempo prosegue il protocollo di Kyoto per i volenterosi.

(enea.it, 13 dicembre 2011)

Dopo un'aspra e prolungata discussione protrattasi fino alle prime luci dell'alba di domenica 11 dicembre, si è conclusa la Conferenza di Durban con l'approvazione di trentasei decisioni di cui le principali sono:

- La piattaforma di Durban, ovvero l'avvio di un processo negoziale per la definizione di un trattato globale legalmente vincolante (che potrebbe essere un protocollo, oppure un altro strumento legale oppure altro strumento attuativo ma con valore legale), valido per tutti i paesi UNFCCC (194 Paesi). Questo processo è suddiviso in due fasi. Nella prima fase che terminerà nel 2015, sarà redatta e messa a punto la bozza del trattato che sarà "adottato" nell'assemblea plenaria della ventunesima Conferenza delle Parti (COP-21) che si terrà alla fine del 2015. Nella seconda fase il trattato "adottato" sarà aperto alla sottoscrizione ed alle ratifiche nazionali secondo le procedure ONU in modo che possa entrare in vigore nel 2020.

- Il prolungamento, con opportuni emendamenti, del Protocollo di Kyoto oltre la scadenza del 2012 e fino al 2017 oppure fino al 2020 in conformità con le decisioni che saranno successivamente prese, in relazione, sia all'entità e alla natura degli impegni volontari che i Paesi, che intenderanno prolungarlo, formuleranno entro il 1 maggio 2012, sia alle necessità di coordinamento e di integrazioni con il processo della piattaforma di Durban di cui al punto precedente.

- l'avvio operativo del "Green Climate Fund" (ma non è specificato come sarà alimentato questo fondo) come Istituzione Finanziaria della UNFCCC con personalità giuridica e capacità legali, la cui sede e i cui successivi programmi di dettaglio per il suo funzionamento operativo dovranno essere decisi alla prossima Conferenza delle Parti (COP-18) alla fine del 2012 a Qatar. Nel frattempo, si chiede a tutti i Paesi UNFCCC di presentare le candidature sia per i membri del Comitato di Gestione (entro il 31 marzo 2012), sia per la localizzazione della sede legale (entro il 15 aprile 2012);

- la definizione degli strumenti e dei meccanismi necessari a rendere operativa sia la fase di transizione (2013-2020) in cui sarà operante il solo protocollo di Kyoto emendato e prorogato, sia il futuro funzionamento del trattato globale quando entrerà in vigore nel 2020. Tra questi strumenti sono di particolare rilevanza il REDD+ (regole e meccanismi per la lotta contro la deforestazione e il degrado del suolo), le modalità di preparazione e di attuazione dei "piani di adattamento" nei Paesi in via di sviluppo, il meccanismo di Trasferimento Tecnologico e di "capacity building" le relative norme di "governance" e di gestione, i meccanismi finanziari e le loro modalità di amministrazione e gestione, ecc.

Le decisioni conclusive, a cui è giunta la Conferenza di Durban, possono essere considerate, a seconda dei punti di vista, un successo oppure un insuccesso (o anche fallimento mascherato).

E' da considerare un fattore di successo: l'aver coinvolto tutti i paesi compresi quelli più riluttanti come USA, Cina e India, a impegnarsi in un quadro legalmente vincolante, per ridurre le proprie emissioni, tenuto conto dei principi base della UNFCCC (ed in primo luogo quello della responsabilità e quello dell'equità). Ma, è un fattore di successo anche l'aver aperto il protocollo di Kyoto ad obblighi volontari e legalmente vincolanti per i Paesi industrializzati e ad obblighi volontari ma non legalmente vincolanti per i Paesi in via di sviluppo. L'aver avviato il "green climate fund" come istituzione finanziaria, immediatamente operativa (salvo i tempi

tecniche organizzative) è un fattore di successo per aiutare i paesi più poveri nel loro cammino di sviluppo pulito, a cui però bisogna associare un insuccesso: non aver definito quali sono le fonti di finanziamento del fondo che per ora appare una scatola vuota.

Sono da considerarsi fattori di insuccesso tutte le parti sostanziali, che dovrebbero garantire un'adeguata strategia mondiale di riduzione delle emissioni per raggiungere l'obiettivo di mantenere il surriscaldamento del pianeta inferiore a 2°C rispetto all'epoca preindustriale. La fase transitoria che dura ben 9 anni prima che gli impegni di riduzione delle emissioni diventino obblighi legalmente vincolanti per tutti e che dovranno essere tali da giungere ad una riduzione delle emissioni globali di circa 80% entro il 2050 rispetto al 1990. Questi lunghi tempi, se nel frattempo (prima del 2020) non ci saranno impegni volontari molto ambiziosi dei paesi industrializzati (riduzione di circa il 40% rispetto al 1990) e di efficaci riduzioni dell'intensità carbonica dei paesi in via di sviluppo emergenti, comporteranno il rischio di fallimento dell'obiettivo di mantenere il surriscaldamento climatico al di sotto dei 2°C. La tendenza attuale, sulla base degli impegni volontari dichiarati, è, infatti, quella di giungere a un surriscaldamento globale attorno ai 4°C o anche superiore entro il 2100.

In ogni caso, nelle decisioni prese a Durban è prevista una verifica del percorso, o dei possibili percorsi, di riduzione delle emissioni globali per raggiungere l'obiettivo dei 2°C, quando saranno disponibili le nuove valutazioni di IPCC previste per il 2013 e comunque prima del 2015. A meno che nel prossimo decennio non accada una rivoluzione tale da portare il mondo a svincolarsi dai combustibili fossili, il tempo, eccessivamente prolungato previsto dalla piattaforma di Durban, non giocherà certamente a favore.

Perché il risultato di Durban non può bastare

Ai negoziati della Cop17 un altro rinvio. Ancora 10 anni per un accordo che preveda azioni efficaci capaci di dare risultati concreti per la lotta ai cambiamenti climatici. Troppo forte l'opposizione politica di Usa e dei grandi paesi emergenti per qualsiasi accordo giuridicamente vincolante. Il commento del nostro inviato a Durban.

di Leonardo Massai

(qualenergia.it, 14 dicembre 2011)

Si è chiuso alle 7 di mattina dell'11 dicembre 2011, con un giorno e mezzo di ritardo e dopo tre notti consecutive senza dorre, la diciassettesima e settima conferenza della parti rispettivamente della Convenzione ONU sul clima e del protocollo di Kyoto. Sicuramente la più lunga ed estenuante dal 1994.

Si chiude con l'unico risultato possibile, ossia il rinvio delle questioni politiche più importanti e una serie di decisioni più o meno dettagliate sui temi in discussione. Un rinvio di circa 10 anni di qualsiasi azione efficace e capace di produrre risultati concreti per la lotta globale ai cambiamenti climatici. A dispetto di quello che ci raccontano le voci più o meno ufficiali della UNFCCC - 'risultato storico' - o i politici di turno presenti in Sud Africa. Un rinvio che snobba l'urgenza di risolvere il problema climatico, come più volte richiesto e supplicato dai paesi più poveri e vulnerabili, nelle giornate e nelle notti di Durban.

La lunga giornata di sabato, dove i ministri e i capi delegazione di una trentina di paesi si sono chiusi per ben 8 ore in una delle stanze del centro ICC di Durban per un negoziato intenso e snervante, aveva indicato le due possibili conclusioni della conferenza di Durban: fallimento totale oppure rinvio. E le parti hanno deciso per quest'ultimo con l'istituzione della cosiddetta Durban Platform (pdf) che apre la strada a un nuovo gruppo di lavoro (un altro!) che a partire dalla prossima Conferenza delle Parti in Qatar (COP 18) dovrà studiare la soluzione giuridica migliore per il coinvolgimento di tutti i paesi della comunità internazionale, Stati Uniti inclusi, nella sfida contro il riscaldamento globale.

Per capirci, la COP17 ha rischiato di saltare all'ultimo secondo per il disaccordo sulla forma di tale soluzione giuridica, ovvero sul termine 'legal outcome', supportato da India e paesi in via di sviluppo e considerato troppo ambiguo dall'Unione europea. Il compromesso raggiunto dalle Parti all'alba di Durban prevede il lancio di un nuovo processo negoziale finalizzato all'adozione di un protocollo, un altro strumento giuridico oppure una conclusione condivisa con forza giuridica nell'ambito della Convenzione - 'a protocol, another legal instrument or an agreed outcome with legal force'.

Cosa significhi l'ultima opzione, causa del disaccordo finale, nessuno ancora lo sa. O meglio, è sicuro che ognuno cercherà di interpretare il termine 'agreed outcome with legal force under the UNFCCC', a seconda del proprio interesse.

Da una parte i paesi in via di sviluppo con i più importanti tassi di crescita, affiancati, seppur in ombra, da Stati Uniti e simili, contrari a qualsiasi tipo di accordo giuridico, consapevoli che questo prima o poi si trasformerà in obblighi di riduzione vincolanti delle emissioni climalteranti. Dall'altra la maggior parte dei paesi in via di sviluppo più vulnerabili ai disastri provocati dai cambiamenti climatici e soprattutto l'Unione europea, uno dei pochi baluardi rimasti a difesa del protocollo di Kyoto. E qui la commissaria europea sul clima, Connie Hedegaard, ancora tra i grandi nonostante la vergogna di Copenhagen, ha giocato finalmente

un ruolo determinante per sbloccare il negoziato nelle ultime ore della riunione plenaria finale quando l'intransigenza dell'India stava per mettere a rischio il seppur modesto risultato sudafricano.

Il processo negoziale identificato a Durban dovrà concludersi entro il 2015 in modo da lasciare il tempo necessario per l'entrata in vigore e l'attuazione dell'accordo globale a partire dal 2020. E ancora una volta, è meglio fare finta di non ricordare quanto accaduto a Copenhagen quando i leader mondiali non hanno rispettato la scadenza del 2009, sebbene questa fosse fissata in una decisione vincolante adottata dalla COP13 a Bali.

In conclusione, la conferenza di Durban ha partorito un accordo in cui per la prima volta i paesi sviluppati, inclusi gli Stati Uniti, e i paesi in via di sviluppo più importanti si impegnano a negoziare un nuovo accordo, strumento giuridico o conclusione condivisa con forza giuridica finalizzato alla riduzione delle emissioni climalteranti a livello globale e individuale.

Basta questo per definire la COP17 come un successo? Certo che no. Durban dà un altro colpo mortale al futuro del protocollo di Kyoto nelle sue parti più significative, come gli obblighi di riduzione vincolanti e il comitato di controllo.

Non solo, nelle decisioni di Durban sono assenti ancora una volta i numeri delle riduzioni dei paesi industrializzati. Nessun accordo nemmeno sulla lunghezza del prossimo periodo di adempimento (5 oppure 8 anni?). Durban non basta perché rimanda al 2020 una eventuale riduzione effettiva delle emissioni globali dei gas a effetto serra. Non basta perché ancora una volta manca la volontà politica e lo dimostra la discussione infinita su singole parole e termini più o meno giuridici. A Durban, ogni occasione è stata buona per dichiarare l'opposizione a qualsiasi accordo giuridicamente vincolante anche nel medio periodo da parte degli Stati Uniti, oppure per confermare l'intenzione di non ratificare nessun accordo sul secondo periodo di adempimento del protocollo di Kyoto da parte di Giappone, Federazione Russa e Canada.

Per il resto, tra i 55 temi complessivi in agenda a Durban, la COP 17 partorisce l'accordo sul Green Climate Fund (pdf) con la conferma dell'impegno di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 (ad oggi solo la Germania ha comunicato un impegno economico pari a 40 milioni di euro), identifica un nuovo meccanismo di flessibilità (pdf) che dovrà essere preparato nel dettaglio nei prossimi anni, adotta le regole per le attività di uso del suolo, cambio di uso del suolo e forestazione (LULUCF), introducendo un limite all'utilizzo da parte dei paesi industrializzati e, infine, istituisce una serie di workshop di livello tecnico su vari temi in agenda (per esempio REDD).